

**SERMONI  
FAMIGLIARI DI  
SAN FRANCESCO  
DI SALES  
VESCOVO E...**

---









**COLLEZIONE**

**COMPLETA**

**DI**

**TUTTE LE OPERE**

**DI SAN**

**FRANCESCO DI SALES**

**VESCOVO E PRINCIPE**

**DI GINEVRA**



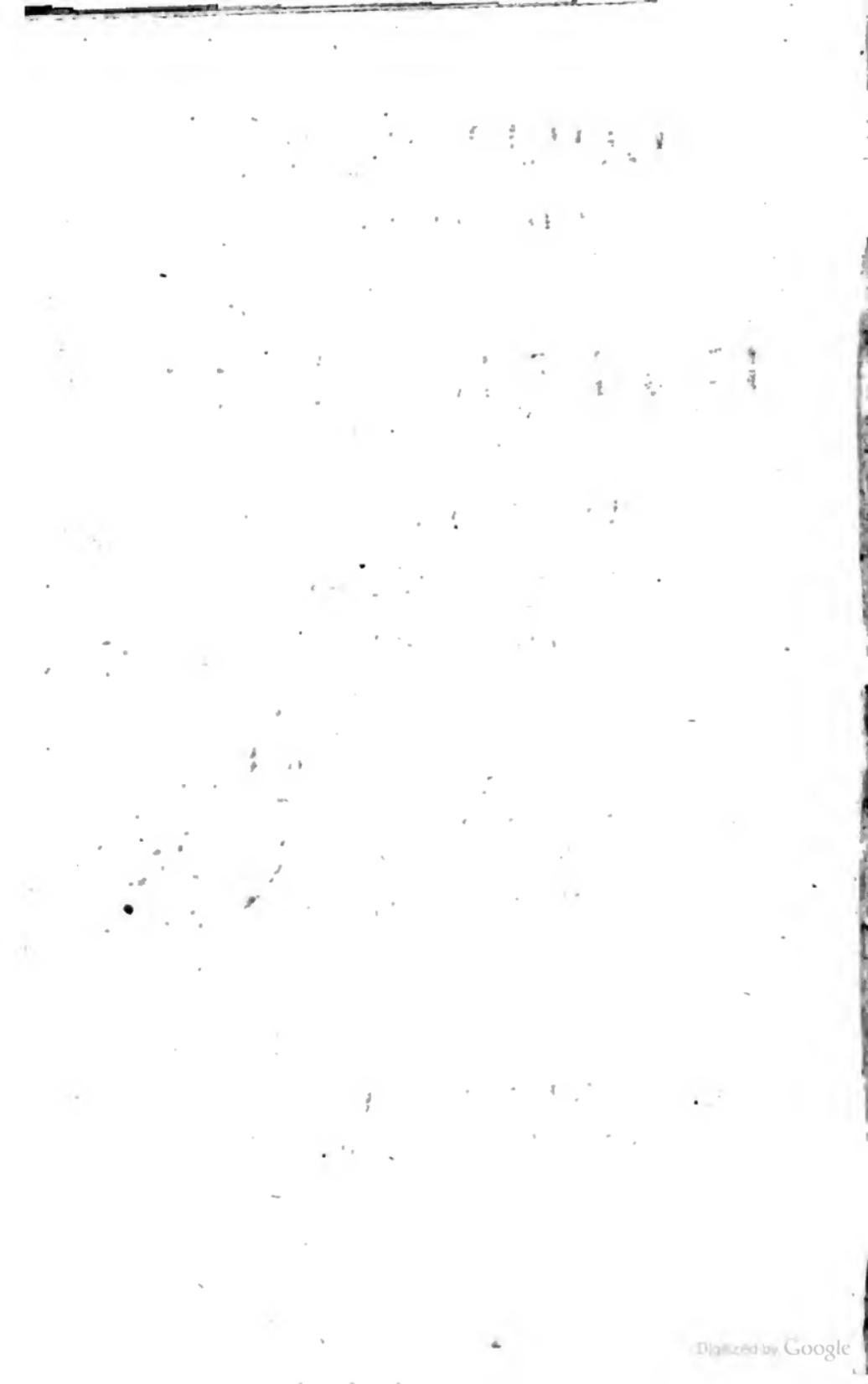
**TOMO DECIMO**



**BRESCIA**

**NEL PIO ISTITUTO DI S. BARNABA**

**MDCCCXXX.**



# SERMONI

FAMIGLIARI

DI SAN

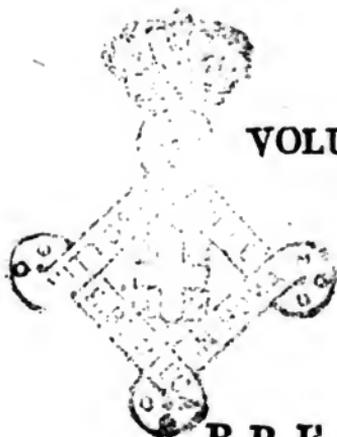
FRANCESCO DI SALES

VESCOVO E PRINCIPE

DI GINEVRA

*FEDELMENTE RACCOLTI DALLE MONACHE DELLA  
VISITAZIONE DI S. MARIA D'ANNESY.*

VOLUME II.



BRESCIA

TIP. PASINI

NEL PIO ISTITUTO DI S. BARNABA

MDCCCXXX.



---

---

VIVE JESUS

SERMONE DECIMOSETT.<sup>MO</sup>

CHE E' IL SECONDO  
PEL GIORNO DEL VENERDÌ SANTO

---

*Viri athenienses per omnia quasi superstitioniores vos video; præteriens enim, et videns simulacra vestra, inveni et aram, in qua scriptum erat; ignoto Deo. Act. 27.*

**I**l grande Apostolo san Paolo predicator della croce di nostro Signor Gesù Cristo portatosi un giorno nella città d' Atene, e camminando per essa; trovò un altare, che non aveva altro titolo per la sua dedicazione, che queste parole. *Ignoto Deo*: al Dio non conosciuto. Sopra di che prese occasione di predicare agli Ateniesi, qual fosse quel Dio, che essi non conoscendolo l' adoravano.

Oh bene amati, ho carissimi Ateniesi (diceva loro questo grande predicator della croce) il Dio, che voi adorare, e che non conoscete, non è al-

tro, che Dio Padre Onnipotente, il quale ha mandato suo Figliuolo dal cielo in terra a prendere la nostra natura umana; e il quale, benchè fosse Dio come il Padre, e della medesima natura ed essenza con esso, ha nondimeno voluto soffrire in questa la morte, e morte di croce, per soddisfare alla giustizia di Dio suo Padre, giustamente sdegnato contro degli uomini a causa del peccato del nostro primo Padre; peccato, che ci avrebbe infallibilmente cagionato la morte eterna, se egli non ci avesse riscattati dandoci la vita con la sua morte. Gli Ateniesi ( come pur facevano quasi tutti gli uomini di quel tempo ) adoravano molti Dei; ma finalmente, per quanto mostra la iscrizione di quell' altare, confessavano, che ce ne fosse uno superiore a tutti gli altri, che elli non conoscevano punto. Il grande Apostolo adunque prese il motivo da questa iscrizione per far loro una eccellente predica, dando loro ad intendere con termini maravigliosi quale fosse quel Dio, che essi adoravano senza conoscerlo.

Dovendo io adunque, mie care sorelle, farvi in questo giorno un breve discorso, ho rivolti gli occhi della mia considerazione sul titolo, che ho veduto non su l' altare degli Ateniesi; ma sopra questo altare incomparabile, sul quale il nostro divino Salvatore s'offerì per noi a Dio suo Padre in sacrificio gratissimo d' una soavità impareggiabile. Altare, che non è altro, che la croce: croce, la quale è stata dopo onorata come

un altare preziosissimo, e adorabile. Avendo adunque portato i miei occhi sopra il titolo della croce, ho pensato, che ad imitazione di s. Paolo predicator della croce, non doveva cercare altro soggetto per fondamento del mio discorso, che le parole del sacro titolo di questa croce; non già perchè voglia parlarvi di un Dio non conosciuto mentre per sua bontà lo conosciamo col lume della fede; ma ben potrei parlare d'un Dio mal conosciuto. Noi non vel daremo adunque a conoscere; ma procureremo solamente di farvi riconoscere e amare questo Dio tanto amabile, che è morto per noi.

Oh Dio quanto è profittevole questo riconoscimento! Perchè in verità, a detta di molti santi padri; Abramo, Isacco, e Giacobbe-avrebbero avuto qualche scusa, se non avessero servito S. D. M. mentre non lo conobbero così perfettamente, come fanno ora i cristiani, i quali non hanno scusa alcuna avendo imparato per bocca del nostro divino Salvatore e maestro quello, ch'egli è. È dunque vero, che saranno inescusabili di non averlo amato, e servito con tutto il cuor loro, essendo stati così bene istruiti, e ammaestrati da lui stesso, quanto sia amabile, e quanto caramente gli abbia amati, mentre ha dato la sua vita per essi.

Ora io non penso punto, mie care sorelle, di parlarvi di presente con quanta ignominia, doglia, amarezze, angosce, vituperi, affronti, e dispreggi sofferisse questo divino Salvatore la

morte; nè di farvi un racconto della estrema crudeltà, con la quale i giudei lo confissero in croce; imperocchè voi sapete, che io vi ho sempre detto, che questa è la minima delle considerazioni, che dobbiam fare nella passione di nostro Signore; e sopra la quale non dobbiamo gran fatto fermarci; mentre la compassione di quello, che ha sofferto per noi il nostro Salvatore, è la meno utile di quante si possano fare; come ne insegnò egli stesso, dicendo alle donne, che 'l seguitavano sul monte Calvario, che non piangessero sopra se stesso: *Filiæ Jerusalem, nolite flere super me, sed super vos ipsas flete.* Luc. 23. Se noi abbiamo delle lagrime, piangiamo semplicemente, perchè non potremmo impiegarle in più degno soggetto, ma non ci fermiamo qui; e passiamo a più utili affetti, quali li ricerca il soggetto, cioè, affetti d'imitazione.

Ripiglio dunque il mio discorso, e considero questo misterioso e divino titolo collocato in cima della croce. Oh come è maraviglioso! Mi pare di uscir di me stesso in considerarlo: *Jesus Nazarenus Rex Judæorum*: Gesù di Nazaret Re de' Giudei. Ma chi avrebbe mai pensato, che parole così sante, e così vere dovessero uscir dalla bocca d' un uomo così malvagio quale era Pilato? or queste parole sono verissime e nostro Signore stesso le confermò nella sua passione per tali, come vedremo nel proseguimento del nostro discorso.

Ella è veramente una cosa mirabile, come i giudei dicessero di belle parole nella morte; di

nostro Signore, benchè non le intendessero e le pronunciassero maliziosamente e con cattiva intenzione. E quali più belle, e più vere parole potevano esser dette di quelle, che pronunciò l'infelice Caifas, dicendo che era conveniente e necessario, che un uomo morisse, cioè il più eccellente di tutti gli uomini; acciocchè tutti gli altri non pericolasero; *Vos nescitis quidquam; nec cogitatis, quia expedit vobis, ut unus moriatur homo pro populo, et non tota gens pereat.* Così i giudei trasportati da furore, e da crudeltà, gridarono; il suo sangue sia sopra di noi, e de' nostri figliuoli; *Sanguis ejus super nos, et super filios nostros*: come si verificò sopra molti di loro convertiti dagli apostoli, e dai discepoli di nostro Signore, che erano loro figliuoli. Pilato pure avendo fatto scrivere il titolo della croce, e vedendo, che i giudei gli contradicevano, rispose loro: *Quod scripsi, scripsi*: è così come ho scritto; confermando di nuovo questa verità.

Vediamo ora, che cosa vogliono dire le parole di questo sacro titolo, *Jesus Nazarenus Rex Judæorum*, Gesù di Nazaret Re de' giudei. In prima Gesù vuol dir Salvatore. Secondariamente, Nazaret, vuol dire città fiorita, o fiorizzante. In terzo luogo si dice, che nostro Signore era re. Tre nomi e qualità a lui convenientissime, e che porta a grandissima ragione; come vi farò vedere. Quanto a quello di Salvatore gli è convenientissimo, essendo non solamente Salvatore de-

gli uomini, ma degli angioli altresì; mentre riconoscono tutti la salute dalla sua divina bontà; e l'hanno in virtù, e per i meriti della sua morte e passione; imperocchè da tutta l'eternità egli ebbe questo divino pensiero, e progetto, che sarebbe morto per noi. Contuttociò bisogna confessare, che gli uomini abbiano motivi di consolazione assai maggiori incomparabilmente degli angioli nella passione, e morte di nostro Signore; perchè se bene è loro Salvatore; non è però loro Redentore; imperocchè d'allora, che gli angioli peccarono furono talmente confermati nella loro malizia per la volontaria elezione, ch'ebbero al male, che mancò ogni speranza per essi di poterne mai più risorgere; mentre nel medesimo istante, che elessero il peccato, furono fatti suoi schiavi; e rimasero talmente inchiodati e attaccati alla perdizione, che non sarà mai più loro possibile di staccarsene. Essi vollero servirsi maliziosamente del loro libero arbitrio e abusare della loro libertà, e però furono fatti schiavi delle pene eterne in un perpetuo abbandono da Dio. Dove a rovescio l'uomo dopo d'aver mangiato del frutto dell'arbore vietatogli, non si ostinò nel peccato, ma nostro Signore cioè la seconda persona della Santissima Trinità, seguendo la risoluzione presa da tutta l'eternità, venne al mondo, e si vestì della natura umana unendola inseparabilmente alla sua persona divina per rendersi capace di patire e morire; come fece, riscattando l'uomo col prezzo infinito del suo sangue.

Oh come è dolce , e grato questo pensiero l qual gioja , qual dolcezza di cuore , e qual diletta- zione non dee causare all'uomo questa ama- bilissima verità , che nostro Signore è suo Re- dentore, e che egli tiene la vita da lui; avendogli il Padre eterno dato una vita abbondantissima acciocchè la comunicasse a tutti gli uomini , e che tutti la tenessero da lui com'egli la tiene dal suo Padre celeste. Ma questa di cui parliamo , non è punto la vita corporale ; ma la vita spi- rituale della grazia; e per dar loro questa vita , egli discese dal cielo in terra; come disse appunto egli stesso; *Veni ut vitam habeant, et abundantius habeant.* Il Padre eterno adunque diede a nostro Signore una vita non comune ; ma soprabbon- dante; acciocchè tutti gli uomini ne partecipassero, e vivessero della medesima vita , con che egli vive ; cioè d' una vita di grazia tutta perfetta e tutta santa ; e per acquistarne questa vita , egli diede la sua , e ce la comprò a prezzo del suo sangue. La nostra vita adunque non è nostra, ma sua ; e noi non siamo più di noi , ma di es- so. Oh come è forte questo motivo per fare , che noi ci dichiariamo totalmente al servizio di questo amore del Salvatore; del quale siamo stati sì caramente favoriti , fino ( ardirò dirlo ) sopra gli angioli stessi. Vediamo ora come nostro Si- gnore, ci dimostrò d'essere veramente il Salvatore e Redentore degli uomini nella sua passione.

Gli sventurati giudei avendo quasi saziato la loro barbara crudeltà sopra il dolcissimo Gesù

con averlo confitto in croce, e vomitato dalle loro bocche sacrileghe molte bestemmie esecrabili contro di lui; egli quasi combattendo le loro ingiuste bestemmie esclamò altamente: *Pater dimitte illis, non enim sciunt quid faciunt*; Mio Dio, quanto sono mirabili queste parole! Considerate per grazia la dolcezza del cuore di nostro Signore! Mio Padre egli dice. Ma vedete come sia artificiosa la carità per conseguire il fine della sua pretensione, che è la gloria di Dio, e la salute del prossimo. Egli sembra, che il dolce Salvatore voglia addolcire il cuore del suo Padre celeste, con questo nome di padre, che è così tenero e amoroso; imperocchè chiamandolo così, pare, che volesse dirgli. Io sono vostro figlio, e però rammentatevi, che voi siete mio Padre, e che non mi dovete negar cosa alcuna. Ma che cosa domanda per se stesso? niente affatto; perchè egli si è intieramente scordato di se stesso; e come che egli patisca assai più di quello, che si possa immaginare, non pensa punto a se stesso, nè a quello, ch'ei soffre. In che ci diede un singolare esempio di pazienza, facendo tutto a rovescio di noi, che non sappiamo pensare, che alle nostre doglie quando ne abbiamo alcuna, intanto che ci scordiamó quasi di tutte le cose; e per un picciolo dolor di denti, ne svaniscono dalla memoria i medesimi oggetti, che abbiamo intorno; tanto amiamo noi stessi, e siamo attaccati a questa misera carne.

Ora eccovi la consumazione, e il compendio

di tutte le maraviglie d'amore, che questo divino Salvatore ha operate per nostra salute.

Gli uomini pensano quasi tutto il corso della vita loro quello, che hanno da fare al punto della morte; e come possano stabilire la loro ultima volontà, perchè sia bene intesa da quelli, che restano dopo di loro, o sieno figliuoli, o altri eredi delle loro facoltà: e perciò fanno molti il loro testamento in piena sanità, dubitando, che lo sforzo de' dolori mortali non tolga loro il modo di manifestare morendo questa loro ultima volontà. Ma nostro Signore sapendo bene, ch'egli sarebbe vivuto, e morto quanto, e quando avrebbe voluto; avendo detto egli stesso: *Potestatem habeo ponendi animam, et potestatem habeo iterum sumendi eam*; Volle fare il suo testamento nel punto stesso della sua morte; testamento che egli serrò, e sigillò avanti, che fosse scritto, e pronunziato. Gli uomini per mostrare, che quello, che è scritto, è di loro volontà, e che intendono, che sia eseguita, muniscono il loro testamento col proprio sigillo, ma non l'adoprano, che dopo scritto il medesimo testamento. Ma nostro Signore non volendo pronunziare il suo testamento, che su la croce poco prima della sua morte, prima d'ogni altra cosa vi applicò il suo divino sigillo, e lo sigillò. Ma quale fu per grazia questo sigillo? egli stesso; avendolo fatto predire a Salomone favellando nella cantica in sua persona; *Pone me ut signaculum super cor tuum, ut signaculum super brachium tuum. Met-*

timi come un figlio sopra il tuo cuore, e come un impronto sopra il tuo braccio; dice egli all'anima divota.

Ma quando applicò egli al suo testamento questo sacro sigillo? eccovi mie care anime, il compendio del suo amore. Allora appunto egli ve l'improntò quando istituì il santissimo e adorabilissimo sacramento dell'altare, che egli chiamò suo nuovo testamento nel suo sangue: *Novum testamentum in meo sanguine*. Sacramento, che contiene in sè la divinità, e l'umanità; cioè la persona sacrosanta di nostro Signore Dio, e uomo tutto insieme.

Egli si posò adunque, ed applicò sui nostri cuori per mezzo della santissima comunione, come un sacro sigillo, e un amabilissimo impronto, e poi fece il suo testamento, manifestando su la croce poco prima del suo morire le sue ultime volontà; affine; che tutti gli uomini, che dovevano essere coeredi nel regno del suo celeste Padrè fossero bene ammaestrati tanto di quello, ch'egli voleva, che facessero; quanto dell'amore incomparabile, che portava loro. Il che ben diede a vedere nello scordarsi quasi di se stesso per pensare primieramente ad essi: tanto era grande la sua carità; e dopo a se medesimo; come vedremo nel proseguimento di questo discorso.

Ma quale è dunque il testamento di nostro Signore? il suo testamento, mie care sorelle, non è altro, che le divine parole, che pronunziò su

la croce; dove stando come assorto in questo amore, che portava a' peccatori, egli prese a radolcire il suo celeste Padre, chiamandolo con questo soave nome: mio Padre perdonate loro perchè non sanno quel che si facciano: *Pater dimitte illis; non enim sciunt quid faciunt.*

Questo sì, che è un ammaestramento oltremodo rimarcabile, e d'una perfetta carità! Amatevi l'un l'altro, come io ho amato voi, disse tante volte nostro Signore predicando agli apostoli, e al popolo, e lo disse con parole così pressanti, che pareva non avesse punto maggior pensiero, che d'inculcar loro questa santissima dilezione del prossimo. Ma ora egli ci dà un esempio di questo amore affatto incomparabile, mentre egli scusa quegli stessi, che lo crocifiggono, e l'ingiuriano; e cerca delle invenzioni per fare, che il suo Padre celeste perdoni loro; e questo nell'atto medesimo del peccato, e dell'ingiuria, che gli fanno.

Oh come noi siamo infelici! certo che appena possiamo dimenticarci una ingiuria dieci anni, dopo che l'abbiamo ricevuta; e ci sono di quelli, che nè meno nell'ora della morte vogliono ascoltare chi parla loro di quelli, che han fatto loro qualche offesa. Oh Dio come è grande la nostra miseria! noi possiamo appena perdonare ai nostri nemici; e nostro Signore gli ama sì caramente, che prega ardentemente per essi. Preghiera così fruttuosa, che molti di quelli si convertirono, e alcuni nel medesimo luogo,

confessarono dopo d' avere udito una preghiera così maravigliosa, che egli era vero figlio di Dio; perchè in fatti ella eccedeva affatto l'uso e'l potere della natura umana; ma gli altri fecero come la cerva, che essendo ferita va a rendere gli ultimi fiati nel luogo, dove ricevè il colpo mortale. Avendo nostro Signore pregato il suo eterno Padre, che mandasse dal cielo molti dardi, e saette nel cuore di quelli, per i quali pregava; gli concesse quello, che desiderava; ma però molti non resero allora la vita, convertendosi in quell'istante, ma portarono il colpo di questi divini strali con interni rimorsi fino al giorno della pentecoste, convertendosi alla prima predica di san Pietro; più di tre mila persone; tra le quali furono indubitatamente molti di quelli, che intervennero alla passione, e morte di nostro Signore. Conversione, la quale si dee ascrivere ai meriti di questa maravigliosa preghiera, ch' egli fece per essi al suo padre celeste; nell'atto medesimo delle ingiurie, e de' tormenti, che gli facevano soffrire. Cosa veramente maravigliosa, avendo quegli uomini perfidi ed iniqui vomitato contro di lui e del suo eterno Padre tante bestemmie insopportabili, dicendo; che se egli era onnipotente, come avea detto, e se si confidava nel Padre, che l'aveva mandato, che lo chiamasse allora in suo soccorso. Egli ha salvato gli altri, salvi ancora se stesso; e s' egli è re d' israele discenda dalla croce, che crederemo in lui. *Alios salvos fecit, seipsum*

*non potest saluum facere: Si Rex Israel est, descendat nunc de cruce et credimus ei.* Parole veramente diaboliche. Ma l'infinita bontà di nostro Signore, nel medesimo tempo lanciò de' sospiri di compassione, e delle parole più dolci del miele al suo Padre eterno; acciocchè perdonasse loro, e desse loro la sua grazia. Mio Padre perdonate loro egli disse; perchè non sanno ciò, che si facciano: *Pater ignosce illis, non enim sciunt quid faciunt.* Quasi volesse dire; io non vi dimando punto, che voi mi perdonate; anzi mi sottopongo di buon cuore a sopportar gli effetti della vostra giustizia per gli uomini: prendete pure sopra di me la vendetta dei loro peccati; *In me pro crimine converte iram, et sume vindictam:* Ma in quanto ai peccatori, io vi prego, che perdonate loro; che tale è il mio desiderio. Il primo legato adunque, che fece nostro Signore nel suo testamento fu di dar la grazia ai peccatori, per mezzo della quale potessero pervenire alla gloria eterna; nella quale non si può entrare senza la grazia, e senza il merito della sua passione.

Ora avendo nostro Signore mostrato; che verissimamente si chiamasse Salvatore, meritando; e dando la grazia ai peccatori, promise dopo la gloria eterna al buon ladrone, che era penitente. In che bisogna osservar di passaggio, che l'uno de' ladroni si convertì, e l'altro no: *Et nos quidem juste, nam digna factis recipimus.* In quanto a noi, disse il buon ladrone, noi

siamo giustamente condannati e puniti de' nostri misfatti; essendo noi sempre stati malvagi, e avendo commesso gravissimi peccati, per i quali meritiamo questo castigo: confessando in questa guisa i suoi falli e umiliandosi.

Lo stesso dovremmo dir noi ancora; e quando proviam qualche afflizione confessare col buon ladrone, che *digna factis recipimus*: Noi siamo giustamente puniti per i nostri peccati; e sofferiamo per i nostri difetti questi travagli. Ma oimè, che ci siamo sovente nell'ostinazione, come il cattivo ladrone, che bestemmiava anche morendo; dove a rovescio il buon ladrone avendo fatto la confessione delle sue colpe, ne dimandò l'assoluzione a nostro Signore dicendo: *Domine memento mei cum veneris in regnum tuum*: Signore ricordatevi di me quando sarete nel vostro regno. E il nostro dolce Salvatore gli rispose graziosamente: in verità ti dico, che oggi sarai meco nel paradiso; *Amen dico tibi; hodie mecum eris in paradiso*: e questa fu la prima volta (per quanto si sa) che egli facesse questa promessa.

Oh che dolce e graziosa parola fu questa! oggi tu sarai meco. Grande fu sempre in vero l'amore di nostro Signore verso i penitenti. Poco prima aveva chiesto, che si desse la sua grazia ai peccatori, e ora dona la sua grazia ai penitenti; perchè la grazia rende i peccatori penitenti; e i penitenti son fatti degni della gloria; non essendo il cielo riempito, che di pe-

nitenti. La beata Vergine, san Gio: Battista, san Giuseppe, ed altri in fatti è opinione di molti, che non avessero bisogno di penitenza: mentre furono prevenuti dalla grazia, che li ritenne dal cadere nello sventurato precipizio del peccato mortale; ma specialmente la santissima Vergine, ne fu prevenuta d'una sorta affatto particolare, essendo stata preservata dal peccato originale egualmente e dall'attuale; anzi dall'ombra del peccato, in una maniera così eccellente che ella non commise giammai alcuna, benchè minima imperfezione. Ma in quanto al resto degli uomini, che sono arrivati all'età di ragione, è cosa certa, che non vanno in paradiso, che per la penitenza.

I martiri stessi sono stati penitenti; avendo sparso il loro sangue, nel quale furono lavati, come in un bagno di penitenza; e tutti i tormenti, che soffero non furono che atti di penitenza.

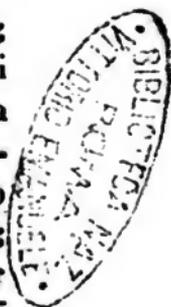
Anche i confessori sono stati penitenti; e in una parola nessuno degli uomini è entrato giammai in cielo senza penitenza, e senza riconoscersi peccatore, eccetto la santiss. Vergine (come abbiam detto,) e gli altri pochi, che abbiaino accennati. Ma tutti generalmente senza alcuna eccezione, e la stessa beata Vergine, hanno avuto bisogno del merito del sangue di nostro Signore; sangue, che sparse odori e profumi così eccellenti, così davanti la maestà del Padre eterno, come davanti gli uomini, che era impossibile, che non

fosse conosciuto per sangue, non d' uomo solo, ma d' un uomo, che era Dio e uomo insieme. Onde si può dire, che questo sangue sacrosanto fosse come l' incenso, che gettato nel fuoco sparge un odore soavissimo da tutte le parti. Imperocchè il sangue di nostro Signore spremuto dal suo corpo sacratissimo in terra fino all' ultima stilla, sparse profumi così rari, che il loro prezioso odore pervenne fino al buon ladrone; il quale riempito d' una strana soavità, nel medesimo istante, che si convertì, meritò d' udire quelle graziose parole: *hodie mecum eris in paradiso*; oggi tu sarai meco nel paradiso. Paradiso, del quale il nostro dolce Salvatore non volle mai parlare infino a che non fu vicino ad entrarvi.

E non fu questo adunque un segno sicurissimo, mie care anime, ch' egli era veramente Salvatore; mentre con tanta asseveranza, promette la gloria, nè differisce punto il darla; ma la dà subito dicendo; oggi. Oh parola veramente di grande consolazione ai peccatori! perchè quello, che la sua bontà fece per lo buon ladrone, lo farà senza dubbio per tutti i figliuoli della croce, che sono i veri cristiani. Oh fortunati figliuoli della croce! poichè nel punto stesso, che farete penitenza e vi pentirete de' vostri peccati, voi sarete sicuri, che questo divino Gesù sarà vostro Salvatore, e vi donerà la gloria, oltre la grazia, che vi dà, è che dimanda al suo eterno Padre per voi con una carità così

industriosa , che nol chiama punto suo Dio e suo Signore , come vedremo or' ora , ch' egli lo chiamò , parlando di se stesso : sapendo bene , che questa parola di padre pronunziata con affetto cordiale è molto più degna di rispetto , che quella di signore ; e che però sarebbe stato più facilmente esaudito. Pare in somma , che incominciasse di qua la sua orazione come per incantare il paterno cuore del suo celeste Padre , acciocchè perdonasse ai poveri peccatori , per i quali rendeva se stesso mallevadore e sicurtà davanti la divina maestà sua. Quasi volesse dire ; mio Padre perdonate ai peccatori , e a quegli stessi , che mi crocifiggono ; perchè io sono qua per pagare per essi ; io sono salito su questa croce a soddisfare per tutti i loro debiti , e però spargerò fino l' ultima goccia del mio sangue ; benchè una sola fosse più che bastante per fare , che la vostra bontà perdoni loro i peccati commessi e che non ne dimandiate mai più loro pur minimo conto. Oh Dio , che dolcezza di cuore non dimostrò il nostro caro Salvatore verso i peccatori !

Ma oltre a ciò gli restò da fare qualche altro legato nel suo testamento ; e che , mi direte voi , poteva egli avere qualche altra cosa da darci ? sì certo , mie care sorelle. Egli ci ha una certa delicatezza spirituale nell' amore , che è un mezzo singolarissimo per conservare la grazia acquistata , e pervenire ad un più alto grado di perfezione , come diremo or' ora.



Nostro Signore riguardando la sua santissima madre con occhi pieni di compassione; mentre ella si stava ( come racconta l' evangelista ) diritta al piede della croce, col suo diletto discepolo; *Stabat juxta crucem*; non volle punto darle, nè domandarle dal Padre la grazia, perchè ella la possedeva già in altissimo grado; nè prometterle la gloria; perchè n' era già più che certa; ma le diede una certa union di cuore e un tenero amore verso il prossimo; imperocchè questo cordiale amore d' uno verso l' altro è uno de' maggiori, e più rari doni, che la sua divina bontà faccia agli uomini. Accennandole dunque il suo amato discepolo san Giovanni, le disse: o donna ecco il tuo figlio: *mulier ecce filius tuus*. Oh Dio, e che cambio era questo dal figlio al servitore, da Dio alla creatura! contuttociò ella nol rifiutò punto, sapendo bene, che nella persona di s. Giovanni, ella accettava tutti i figliuoli della croce di nostro Signore per suoi; e che ella diveniva oramai la cara madre di tutti i cristiani. Con che nostro Signore ne insegnò, che voleva, che noi si amassimo insieme, se volevamo aver parte nel suo divino testamento e nel merito della sua passione; e d' un amore tenero e cordiale, quale appunto è l' amore d' un buon figlio verso la madre e della madre verso il proprio figliuolo, che in qualche parte è maggiore, che non è quello de' padri.

Ma osservate, che l' evangelista dice, che no-

stra donna stava in piedi appresso la croce: *Stabat autem juxta crucem Jesu mater ejus*; In che fanno male quelli, che pensano, che ella fosse talmente oppressa dal cordoglio, che ne svenisse: mentre ella stette sempre ferma e costante, benchè il suo dolore fosse incomparabilmente maggiore di quello, che mai provasse alcuna madre per la morte de' suoi figli, a causa dell' amore estremo, che ella portava a nostro Signore; non solamente in quanto suo Dio; ma come suo carissimo, e amabilissimo figlio.

Oh come fu grande la costanza della santissima Vergine, e dell' amato discepolo s. Giovanni! Quindi nostro Signore il favorì d' una grazia affatto singolare, raccomandandole la sua santissima Madre; Madre la più amabile, che immaginar si possa. Questa virtù di costanza e di generosità di spirito è stata sempre oltremodo amata da nostro Signore sopra molte altre. Ora benchè l' amore di nostra donna fosse veramente più forte, e più tenero di quello, che si possa pensare, o dire, per conseguente il suo dolore più grave, e più veemente di quello, che si possa dire, o immaginare nella morte e passione di suo Figlio, e nostro Salvatore; contuttociò essendo questo amore secondo lo spirito retto e governato dalla ragione; non produsse alcun movimento sregolato nella sua afflizione di vedersi priva di quel figlio, la cui presenza le portava una consolazione incomparabile, ma si conservò sempre questa gloriosa madre ferma e costante a'

piè della croce; e perfettamente rassegnata alla volontà del Padre eterno, che volle, che suo figlio morisse per la salute e redenzione degli uomini.

Fu adunque nostro Signore giustissimamente chiamato Salvatore come abbiain detto; poichè egli fece e compì l'opera sacra della redenzione in su la croce; imperocchè sebbene tutto quello, che egli fece nel corso della sua vita mortale fosse affine di salvarne, e con intenzione di soddisfare per noi all'eterno Padre, contuttochè quello, che fece nella sua morte e passione viene per eccellenza appellato l'opera della nostra redenzione, essendo stato il compendio e la consumazione di tutto quello, che venne a fare per noi in questo mondo. Redenzione nella quale si mostrò, non solamente degno del nome di Gesù; ma di quello ancora di Nazareno, che è la seconda parola di questo titolo sacro, che vi ho detto d'aver riguardato, e considerato sull'altar della croce dedicato non al Dio non conosciuto *Ignoto Deo*; ma al Dio mal conosciuto.

Volle adunque il dolce Salvatore delle anime nostre esser chiamato Gesù di Nazaret; perchè Nazaret s'interpreta città de' fiori, o fiorita. *Ego sum flos campi*; Io sono il fior de' campi, dice egli ne' sacri cantici. E per dimostrarne che non era solamente un fiore, ma un mazzetto composto de' più belli, e odorosi fiori del mondo; volle conservare il nome di fiorente sull'albero della croce. Ma ditemi in grazia, non avreste

voi detto, che nostro Signore fosse un fiore guasto, appassito, e infracidito più tosto che fiorente in su la croce? Eccovelo tutto piaghe, sparso di sputi infetti e puzzolenti, con gli occhi incavati, e illividiti, con la faccia pesta da pugni, passita e scolorita a forza di tormenti, avendo sparso tutto il suo sangue, ed essendosi già i dolori della morte impossessati d'ogni parte del suo corpo. E pure fu certamente allora, che si mostrò non solamente fiorito, ma fiorente in ogni sorta di virtù; ed oh, come belli, e grandi, mie care anime sono i fiori, che questa benedetta pianta della morte, e passione del nostro Salvatore fece germogliare e apparire mentre egli dimorò su la croce!

Ma troppo tempo ci bisognerebbe per rappresentarvi tutti; e però mi contenterò di sceglierne solamente quattro de' più principali, e di trovarli di passaggio; lasciando odorare il rimanente di questa giornata a ciascuna di voi in particolare, acciocchè il loro gratissimo odore profumi l'anime vostre, e le imbalsami d'un santo proponimento d'odorarli sovente per vostro avanzamento nella perfezione. Ora questi fiori altro non sono, che quattro virtù delle più osservabili, e più necessarie, che sieno nella vita spirituale.

La prima è la santissima umiltà, la quale a guisa di violetta sparse un odore estremamente soave nella morte, e passione del nostro Salvatore; la seconda è la pazienza; la terza la per-

severanza ; e la quarta è una virtù oltremodo eccellente , cioè la santissima indifferenza.

Quanto alla prima, non praticò nostro Signore nel tempo della sua passione la più profonda umiltà, e la più vera e sincera, che immaginar si possa fra i tormenti , i dispreggi e le abbiezioni, che sopportò? non praticò parimente questa virtù in ciò , che potendo chiamarsi gerosolimitano, o betlemita, che fu la città dove nacque e la quale apparteneva al suo gran padre Davide, non volle giammai farlo ; per mostrare , che camminava in ciò a rovescio de' grandi del mondo ; che prendono sempre i più onorati nomi , che possono ; dove egli lo prese dalla più picciola città , che potè ; avendo sempre tolto come in sua parte l' abbiezione, la povertà, e la bassezza.

Raccontano gli evangelisti, che dopo che il nostro dolce Salvatore pronunziò le tre prime parole, che abbiamo accennate; si coprì di tenebre tutta la terra per lo spazio di tre ore; e che il sole eclissandosi nascose la sua luce: *Erat autem ferè hora sexta, et tenebræ factæ sunt super universam terram, usque in horam nonam; et obscuratus est sol.* In che io m'immagino, che egli facesse un estremo piacere alla luna, ed alle stelle, che ebbero l'onore di spargere i loro raggi nella presenza del vero sole di giustizia, che sembrò fosse intieramente eclissato; tanto era il suo colore illividito; e questo divino fiore guasto e appassito, a causa de' mortali do-

lori, che'l circondavano, onde pareva, che avesse esalato lo spirito; imperocchè durante questo ecclissi egli non disse pure una parola; ma osservò un profondissimo silenzio. E quindi viene, che in tutte le religioni ben regolate sono ordinate alcune ore di silenzio ogni giorno ad imitazione di quello, che osservò nostro Signore in su la croce.

Ma che pensate voi che facesse questo divino Salvatore delle anime nostre durante questo silenzio? egli rientrò in se stesso, e considerò la sua povertà e la sua abbiezione; essendo proprio dell'umiltà il farne rientrare in noi stessi, per considerare con maggior attenzione noi stessi. Il che ci diede ad intendere con le parole, ch'egli disse dopo: mio Dio, mio Dio, perchè m'avete voi abbandonato? *Deus meus, Deus meus ut quid dereliquisti me?* Imperocchè avendo considerato la sua povertà tanto esteriore, quanto interiore proruppe in queste parole di perfetta umiltà, facendo conoscere la sua povertà, la sua abbiezione, e l'abbandonamento interiore, in che si ritrovava: Non bisogna però intendere, che il Padre celeste l'avesse abbandonato in guisa, che avesse ritirato la sua paterna protezione da un figlio cotanto amabile. No certo; nè poteva farlo essendo egli unito alla sua divinità: ma è ben vero, che il sentimento del soccorso di questa santissima protezione, stava tutto ritirato nella parte superiore dello spirito, e il rimanente dell'anima, e del corpo era lasciato a discrezione d'ogni sorta di pene, di

disprezzi, d'afflizioni, e di sofferenze; per lo che trovandosi sommerso nel mare delle tribulazioni, esclamò; *Deus meus, Deus meus, ut quid dereliquisti me?* Mio Dio, mio Dio, perchè mi avete voi abbandonato? Durante il corso della sua vita mortale egli ricevette talvolta delle consolazioni, come testificò a' suoi apostoli nella conversione de' peccatori; ma nella sua morte non ne ricevè alcuna, anzi a rovescio tutto gli servì d'afflizione, di tormento e di amarezza. Oh come furono grandi i patimenti, che allora soffrì, come grande fu la sua povertà interiore, e come grande altresì l'atto d'umiltà, che praticò in darcela a conoscerel.

Ma oltre a ciò, che pensiamo noi, che facesse il nostro dolce Salvatore, durante il lungo silenzio, ch'egli osservò su la croce? io per me credo, ch'egli guardasse allora tutti i figliuoli della croce, e tutti gli uomini in generale; ma più precisamente quelli, che dovevano profittarsi della sua morte, e passione. Egli ci rimirò tutti l'un dopo l'altro, riguardando insieme tutti i mezzi, che ci doveva dare per applicarci i meriti della sua sofferenza. Oh Dio, e qual dolcezza di cuore mostrò questo divino Salvatore, che ci amò sì caramente! Noi, dico, cattive creature, e quegli stessi che stavano attualmente nel maggior peccato, che possa commettere l'uomo; non vi essendo peccato più enorme di quello, che dell'odiar Dio; che in qualche maniera è incapace d'odio in se stesso, ed è certo de-

gnissimo d' un supremo amore. Quindi è, che il peccato, che commisero i giudei di crocifiggere nostro Signore fu il maggiore, e il più orribile, che immaginar si possa; imperocchè fu un mostro di malizia; e nondimeno il nostro divino Salvatore ebbe de' pensieri d' amore per essi prevedendo, e provvedendo i mezzi, che doveva dare per far loro trarre del frutto dalla sua passione; e questo appartiene al secondo fiore che abbiamo preso ad odorare, che è quello della pazienza: pazienza, ch' egli praticò in un grado così eminente, che non si può ridire; imperocchè mai si udì alcuna parola di lamento uscire dalla sua bocca divina; nè che rendesse (come facciamo noi nelle nostre pene) testimonianza alcuna della grandezza de' suoi tormenti affine di commuovere a compassione di sè quelli, che lo vedevano; tutto che i suoi dolori fossero estremi e insopportabili; stando attaccato con chiodi sopra la croce, tutto piagato da capo a' piedi anzi tutto una piaga, e con gli ossi tutti disnodati. I dolori interni poi erano incomparabilmente maggiori; e la parola, ch' ei disse al Padre eterno, e della quale ora favelliamo, non fu detta per dolersi; ma solamente per insegnarne, che nel più grave delle nostre pene, abbandonamenti e stanchezze spirituali, dobbiamo volgersi a Dio, nè dolersene, che con sua divina Maestà, che dee solo vedere la nostra afflizione, lasciandone conoscere agli uomini il meno che si può di quella.

Ma quale pensiamo, che fosse il dolore del nostro divino Salvatore, e quanto grande la sua pazienza nell'ascoltare le detestabili bestemmie che i suoi nemici vomitavano contro di lui, e del suo eterno Padre; vedendo, che la rabbia dei loro cuori non poteva essere mitigata a forza di tormenti? certo, che questo gli trapassò il cuore più aspramente di quello, che facessero i chiodi delle sue sacratissime mani, e piedi. E qual doveva essere la tenerezza causatagli dal dolore della sua santissima Madre che l'amava sì caramente? I cuori del Figlio e della Madre s'incontravano insieme non solamente con una compassione impareggiabile; ma con una costanza e generosità maravigliosa; imperocchè non si dolsero punto, nè distornarono l'incontrarsi l'uno l'altro per rendere il loro dolore meno sensibile, che anzi si riguardarono fissamente, rendendolo in questa guisa più grave.

In somma non possiamo nè pensare, nè dire quali fossero le pene di nostro Signore nella sua passione, senza che egli se ne dolésse punto, come che veramente dicesse, ch'egli aveva sete *Sitio*: Ma benchè fosse verissimo, ch'egli aveva sete, non però chiese da bere perchè la sua sete era della salute delle anime. Contuttociò manifestò semplicemente la sua necessità, se volete prenderla in questo senso, per vostra istruzione; dopo di che fece un atto di grandissima sommissione; mentre avendogli uno degli assistenti porto in cima d'una lancia un poco di spugna in-

zuppata di aceto per ristorarlo ; la gustò con le sue labbra. Cosa maravigliosa ! egli sapeva benissimo , che quel beveraggio avrebbe accresciuto il suo tormento ; e nondimeno lo prese con grande semplicità , senza dare alcuno indizio d'averlo trovato cattivo ; per insegnarne con qual sommissione noi dobbiam prendere quello che ci vien dato , quando siamo infermi , quando ancora dubitassimo , che ciò dovesse accrescere il nostro male ; usando delle vivande , che ci sono presentate senza fare tanti atti di disgusto come sovente accade.

Ohimè ! che se noi abbiamo purè un poco di male , facciamo tutto a rovescio di quello , che il nostro divinissimo Maestro c' insegna ; non cessando mai di lamentarci e di dolerci , nè trovando mai persone abbastanza per raccontar loro a minuto tutti i nostri dolori , parendoci il nostro male , per piccolo che sia , incomparabile , e tutto quello che gli altri soffrono un nulla in paragone del nostro ; e ne siamo più impazienti e nojosi di quello che dir si possa. In somma ella è una cosa degua di gran compassione il vedere quanto siamo poco imitatori della pazienza del nostro Salvatore ; il quale si scordò de' suoi patimenti , nè procurò di farli riconoscere agli uomini ; contento che il suo Padre celeste per ubbidire al quale egli soffriva , li considerasse , acciocchè placasse il suo sdegno contro la natura umana per la quale li pativa.

La terza virtù che nostro Signore ne presen-

tò su la croce , a guisa d' un fior gratissimo e di soave odore fu la santissima perseveranza ; virtù senza la quale non sapremmo esser degni del frutto della sua morte e passione ; perchè poco giova il cominciar bene se non si persevera fino alla fine , essendo cosa certa , che nello stato , che ci troveremo nel fine de' nostri giorni , allora che Dio taglierà il filo della nostra vita ; sarà quello , in cui dovremo continuare per tutta l' eternità. Beata adunque sarà quell anima , che persevererà nel ben vivere , e in fare quello , ch' ella è obbligata imitando N. S. il quale avendo perseverato nella pratica di tutte le virtù fu ( come dice san Paolo ) ubbidiente fino alla morte della croce: *Factus est obediens usque ad mortem , mortem autem crucis*. E quindi con verità egli disse: *Consummatum est*; tutto è compito.

Oh che maravigliosa parola fu questa! Tutto è consumato : cioè niente più mi resta da fare di quello , che mi è stato comandato : e come beate saranno le anime religiose se nel fine della vita loro potranno dire con nostro Signore , *consummatum est* ; tutto è adempito : niente più mi resta da fare ; io ho compito tutto quello , che mi è stato comandato , tanto dalle regole e costituzioni , quanto dagli ordini de' superiori avendo fedelmente perseverato in tutti i miei esercizi.

La quarta virtù , che nostro Signore ci presentò da odorare nella sua passione come un fiore amabilissimo , fu la santa indifferenza ; che

è la più eccellente di tutte; perchè ella è l'assodamento della carità, l'odore dell'umiltà, il merito della pazienza, e il frutto della perseveranza. Grande è veramente questa virtù degna ella sola d'essere fedelmente praticata da' più cari figli di Dio.

Dopo d'aver il nostro divino Salvatore detto la sesta parola, proseguì dicendo: mio Padre io rimetto il mio spirito nelle vostre mani: *Pater in manus tuas commendo spiritum meum.* Quasi volesse dire: egli è vero che tutto è consumato, e che ho adempito tutto quello, che mi avete comandato; ma pure se è di volontà, che io dimori tuttavia su questa croce per soffrire più lungamente, ne son contento, e rimetto il mio spirito nelle vostre mani; e voi potete fare tutto quello, che vi piacerà. Così ancora noi dobbiamo fare, mie care sorelle, in ogni occasione, e quando possiamo, dire continuamente: mio Padre io rimetto il mio spirito nelle vostre mani, fate di me tutto quello, che vi piace; lasciandoci guidare dalla divina volontà, senza lasciarci giammai preoccupare dalla nostra propria volontà.

Certo è verissimo, che nostro Signore ama teneramente quelli che sono così fortunati, che si abbandonano totalmente alla sua paterna cura lasciandosi governare dalla sua divina provvidenza comunque le piace; senza fermarsi a considerare se gli effetti di questa provvidenza saranno loro utili, o dannosi, essendo sicuri, che

niente ci manderà questo paterno e amabilissimo cuore, da cui non possiamo trar del bene e dell'utilità; purchè noi abbiamo posta tutta la nostra confidenza in esso; e diciamo di buon cuore a sua imitazione al Padre eterno; io rimetto il mio spirito nelle vostre mani: *In manus tuas commendo spiritum meum*; e non solamente il mio spirito; ma la mia anima, il mio corpo e tutto quello, che ho acciocchè voi ne disponiate come vi piacerà. Che se faremo questo verremo a confermare, che veramente nostro Signore sia nostro re; che è il terzo titolo, col quale venne egli qualificato da Pilato; perchè intende questo re divino de' nostri cuori, che noi stiamo sempre sottomessi interamente, e senza alcuna riserba alle sue sante volontà.

Ora per mostrare, ch' egli era veramente nostro re, egli diede la sua anima, cioè la sua vita in preda alla crudeltà de' suoi nemici per liberarci da tutte le calamità, e restituirci la pace, che avévamo perduta per sempre a causa del peccato, avendo tolto sopra di sè tutti i colpi della giustizia divina per ristabilirci nella sua grazia, e renderci degni della sua misericordia. Giustizia, che si dovea esercitare sopra di noi, che eravamo quelli, contro i quali ella era giustamente irritata, e non sopra di lui, che era innocente.

Consideriamo dunque se non doveva essere giustamente appellato nostro re, avendo egli tanta premura di difendere il suo popolo da tante

disgrazie avendolo difeso, e liberato dalle mani de'suoi nemici a costo della propria vita. Ma poichè egli è nostro re, ne conviene impiegare senza riserva tutto quello, che abbiamo in suo servizio dandogli i nostri cuori e i nostri spiriti, acciocchè ne disponga come di cosa sua, nè ce ne serviamo giammai, che per sua gloria; e non mai per contravvenire alla sua santa legge.

Ma quali sono, mi direte voi, le leggi del nostro re divino? esse sono, mie care sorelle, tutte le virtù, che vi ho raccontato, ch'egli ha praticate operando la nostra salute, e con le quali vi ha dato esempio di quello, che vuole che facciamo per lo suo santo amore.

Esercitemoci adunque nella pratica della santa umiltà, generosità, pazienza, costanza, perseveranza, e finalmente della amabilissima ed eccellente virtù della indifferenza: virtù, le quali vuole, che apprendiamo particolarmente da lui nella meditazione della sua passione, e morte; e nella pratica delle quali intende, che noi gli testifichiamo la nostra fedeltà e il nostro amore; mentre egli nel praticarle ci ha dimostrato l'ardore, e l'eccellenza del suo verso di noi, tutto che ne fossimo indegni: amore, che gli fece spendere la sua vita per acquistarne la grazia, e la gloria, dove ne conduca il Padre, il Figlio, e lo Spirito Santo. Amen

VIVE JESUS  
SERMONE XVIII.

PER LO TERZO GIORNO DI PASQUA

*Pax vobis, ego sum, nolite timere.* San. Luc. 24.

---

La pace sia con voi, sono io, non temete.

**E**ssendo gli apostoli di nostro Signore ritirati in una casa tutti spaventati quasi figli senza padre, e quasi soldati senza capitano, egli apparve loro per consolarli in tanta afflizione; e disse; *pax vobis*; la pace sia con voi. Quasi volendo dire; e che avete voi, miei cari apostoli, che siete così afflitti, timorosi? se ciò nasce dal dubbio della mia risurrezione; *pax vobis*, state in pace, la pace sia fatta in voi, perchè io sono risuscitato. Guardate le mie mani, e i miei piedi; toccate le mie piaghe: *pax vobis, ego sum, nolite timere*; la pace sia in voi, sono io, non temete. Parole, che mi porgono occasione di favellare di tre sorta di pace, delle quali nostro Signore fece un presente a' suoi apostoli.

La prima è la pace del santo vangelo, e della

santa chiesa. Imperocchè fuori dell'osservanza del santo vangelo, e dell'ubbidienza della santa chiesa, non ci è che torbido e inquietudine, come diremo appresso.

La terza sorta di pace è quella, che possederemo nella vita eterna. Se avrò tempo tratterò di tutte queste diverse sorta di pace; e parlerò almeno delle due prime.

Avendo gl'israeliti abbandonato l'osservanza de' comandamenti di Dio, ed essendosi allontanati dalla sua legge; S. D. M. giustamente sdegnata contro di loro, permise, che andassero sotto il dominio de' madianiti loro nemici giurati; e tolse in questa guisa loro la pace, che finchè si conservarono fedeli aveva loro sempre mantenuta. Grande è certamente il castigo, che Dio ci dà allora, che ci abbandona tra le mani de' nostri nemici, nè più ci tiene sotto la sua santissima protezione; imperocchè questo è un grande indizio della nostra ruina; mentre i madianiti, cioè i nostri nemici spirituali, regnano sopra di noi. Avendo adunque i madianiti determinato di consumare gl'israeliti, come si dice, a fuoco lento, andavano ogni anno in piccole truppe ne' loro villaggi a' tempi della ricolta, e della messe, e involando loro tutte le biade, niente lasciavano loro di che vivere.

Ora la bontà di Dio, che è incomparabile verso gli uomini, dopo d'aver lasciato gl'israeliti per lo spazio di sette anni sotto i loro nemici; si prese pietà di loro, e inviò un angelo a Ge-

dèone con avviso, che intendeva di restituire loro l' antica pace, e libertà; e questo per suo mezzo; per lo che trovatolo l' angelo in un' aja, dove batteva il grano, il salutò dicendogli: il Signore sia teco, o più forte di tutti gli uomini: *Dominus tecum virorum fortissime*; e così gli diede ad intendere, che Dio voleva, che egli lasciasse le sue occupazioni, e prendesse l' armi contro i madianiti, promettendogli una certa vittoria nell' abbassamento de' suoi nemici: *Vade in hac fortitudine tua, et liberabis Israel de manu Madian*: Va con cotesta tua forza, e libera israele dalla soggezione di madian. Parole, che avendo fatto restare quasi fuor di sè Gedeone, rispose all' angelo; come è possibile, che sia vero ciò, che mi dite? voi affermate, che il Signore sia meco; ma come può esser ciò, mentre mi trovo oppresso, e circondato da tante afflizioni? il Signore è Dio di pace, e io mi trovo di continuo in torbidi, e guerre.

Grande inganno, e abuso degli uomini, che credono, che là dove è nostro Signore non vi possa essere la pena nè afflizione, ma vi abbondano sempre ogni consolazione. Ma ciò non è vero, anzi a rovescio allora, che siamo fra le tribulazioni, e i travagli nostro Signore ci si avvicina; mentre abbiamo più bisogno della sua protezione, e del suo soccorso; *Dominus tecum virorum fortissime*; il Signore è teco, uomo fortissimo, disse l' angelo a Gedeone, non ostante che tu sii afflitto. Ma ohimè, gli rispose

egli, come osate di chiamarmi forte mentre io son così debole?

Osservate, vi prego, l'astuzia del nemico, di farci parer deboli, con farne credere, che non abbiamo forza alcuna per avvilirne. Voi mi dite, prosegue dicendo Gedeone, che io prenda l'armi, che sarò vincitore. E non sapete voi che io sono il minimo di tutti gli uomini? non occorre altro, disse l'angiolo; Iddio vuole, che tu liberi gl'israeliti dall'afflizione nella quale si trovano. Bene, disse Gedeone, io credo quello, che voi mi dite; ma per esserne più sicuro, io desidero, che vi piaccia di darmi qualche contrassegno, per lo quale io possa conoscere, che avverrà certamente quel, che voi dite: *Si inveni gratiam coram te, da mihi signum, quod tu sis qui loqueris ad me.* Allora l'angiolo condescendendo al suo desiderio gli disse. Va prendi un capretto, e apparecchia un sacrificio, il che fatto, presentalo al Signore. Il che avendo Gedeone prontamente eseguito, apparecchiò il capretto, e cotte delle torte sotto le cenere, e tornato dopo all'angiolo dirizzò il sacrificio, che essendo all'ordine, l'angiolo il toccò con la cima d'una bacchetta; *Summitate virgæ ascendit ignis de petra;* e subito il fuoco del cielo scaturì da una pietra, che lo consumò; e l'angiolo sparì. Il che vedendo Gedeone; ohimè, disse, che io son morto; avendo veduto l'angiolo del Signore, a faccia a faccia: *Heu mihi Domine Deus, quia vidi Angelum Domini facie ad faciem,*

Questa fu anticamente opinione del volgo, che un uomo vivente non potesse vedere un angioło senza morire; ma questa opinione era falsa, avendo l'esperienza fatto vedere il contrario in molti, a' quali apparirono. Gedeone intanto essendosi assicurato fece quello, che gli aveva comandato l'angioło, da esso fin'allora creduto un qualche profeta viandante; e nel luogo, dove gli era apparso, fece dirizzare un altare, ch'egli intitolò *Domini pax*, la pace del Signore; perchè la pace gli era stata in quello annunziata da parte del Signore.

Ora non vi ha dubbio, mie care anime, che la croce ne rappresenti maravigliosamente bene questo altare, sul quale fu fatto il sacrificio della pace; e che può essere giustamente intitolato *Domini pax*, la pace del Signore; se più tosto l'altare e il sacrificio di Gedeone non fu figura del sacrificio, che offrì nostro Signore su l'altar della croce; mentre questo sacrificio fu appellato il sacrificio di pacificazione: essendo per esso gli uomini stati rappacificati con Dio, e avendo ricevuto la pace in se stessi per mezzo della grazia acquistata loro da nostro Signore con la sua morte e passione; nella quale fu per noi fatto peccatore, come dice san Paolo, cioè, che egli, che era impeccabile, fu fatto come peccatore davanti Dio suo Padre, avendo per una pietà inudita preso tutti i nostri peccati sopra di sè, affine di soddisfare per noi alla giustizia divina: in che venne offerto a guisa d'un capretto arrostito. Nell'an-

tica legge non fu così espressamente comandato, che si celebrasse la pasqua mangiando un agnello, che non si potesse prendere in sua vece un capretto, onde poteva l'uno servire per l'altro; così nella pasqua, o nel sacrificio, che celebrò nostro Signore nel giorno della sua passione egli offrì se medesimo in sacrificio, non solamente come agnello innocente tutto benedetto e pieno di purità; ma insieme come un capretto, che rappresenta il peccatore; perchè allora fu fatto per noi come peccatore.

Essendo apparecchiato il sacrificio di Gedeone l'angiolo il toccò con una bacchetta, per mezzo della quale il fuoco uscì dalla pietra, e più tosto scese dal cielo, e lo consumò. Così essendo dirizzato il sacrificio della croce, il Padre eterno e con un angiolo il toccò con la bacchetta del suo infinito amore, e subitamente il fuoco della sua santissima carità consumò il sacrificio. E sì come per lo segno di Gedeone egli fu confermato nella speranza della pace, e della vittoria, che doveva riportare de' madianiti; così essendo stato consumato il sacrificio della croce, e avendo detto nostro Signore; mio Padre, io raccomando il mio spirito nelle vostre mani; *Pater in manus tuas commendo spiritum meum*: tutto è consumato: *Consummatum est*; furono gli uomini subitamente confermati nella speranza data loro per tanti secoli addietro dai profeti, che avrebbero un giorno posseduto la vera pace; e che essendo l'ira di Dio placata

per mezzo di questo sacrificio di pacificazione, sarebbono restati vincitori e trionfanti di tutti i loro nemici.

E questo è quello appunto, che volle dire nostro Signore ai suoi apostoli, quando apparendo loro dopo la sua risurrezione disse; *Pax vobis*, la pace sia con voi. Vedete i miei piedi, e le mie mani, *Videte manus meas, et pedes meos, quia ego ipse sum*; mostrando loro in ciò un certissimo contrassegno, che la pace era stata loro data per mezzo delle sue piaghe. Quasi volesse dire: che avete voi, miei apostoli? io veggio bene, che siete tutti spaventati; ma cessate ogni occasione di timore, perchè io vi ho acquistato la pace, che vi do. Il mio Padre celeste me la dee, non solamente come a suo figlio diletto; ma me la dee, perchè l'ho acquistata col prezzo del mio sangue e delle piaghe, che io vi mostro. Non temete più dunque, perchè la guerra è già finita. Voi avete avuto qualche occasione di temere a' giorni passati, che mi vedeste flagellato, o almeno udiste, che io lo fossi, imperocchè, tutti mi avevano abbandonato fuor che uno di voi, che mi si conservò fedele; in somma voi sapeste, che io fui battuto, coronato di spine, impiagato dal capo alle piante, confitto su la croce, e caricato d'ogni sorta di tormenti, di obbrobri di scherni e d'ignominie, e che finalmente essendosi uniti insieme tutti i miei nemici mi fecero morire con una morte crudelissima; ma ora non temete punto; la pace sia ne' vostri

cuori; perchè io sono restato vincitore, ho atterrato i miei nemici e superato il diavolo, il mondo e la carne. Non temete più dunque perchè la pace è fatta tra il mio Padre celeste, e gli uomini; avendoli riconciliati seco per mezzo del sacrificio, che gli ho offerto morendo su l'albero della croce. In fino ad ora vi ho spesse volte dato la pace; ma ora vi mostro come ve l'ho acquistata col prezzo del mio sangue. Io son povero di beni temporali, e la mia grandezza non consiste nel possesso de' beni della terra; non ne avendo posseduto alcuno nel corso della mia vita, come sapete; ma per ogni altra ricchezza io tengo la pace, che è l'unico legato, che io vi lascio separandomi da voi; e che vi confermo di nuovo; mentre tutto quello, che io dono ai miei più cari amici è la pace. E però *Pax vobis*; la pace sia con voi, e con tutti quelli, che crederanno in me.

Anche prima d'allora aveva detto agli apostoli; andate, e annunziate agli uomini le cose che io vi ho insegnate; ed entrando nelle case loro, dite, la pace sia qua dentro; *Pax huic domui*: quasi volesse dire; annunziate di primo occorso alle case, nelle quali entrate, che voi non ci andate, che per portarvi la pace da mia parte; e chiunque vi riceverà, starà sempre in pace; come a rovescio chiunque vi rigetterà avrà indubitabilmente la guerra.

Voi vedete adunque, come il santo vangelo e la santa chiesa non sono, che pace. Il vangelo

non cominciò , che per la pace ; e dopo non predicò , che la pace. Non vediamo noi che nell' evangelio che si legge nella natività di nostro Signore, gli angioli ci annunziano la pace cantando ; gloria a Dio ne' luoghi altissimi , e la pace in terra agli uomini di buona volontà : *Gloria in altissimis Deo , et in terra pax hominibus bonæ voluntatis?* io vi lascio la mia pace , disse nostro Signore agli apostoli , prima della sua passione ; e in persona loro a tutti i figliuoli della sua sposa ; io vi do la mia pace ; ma non già ve la do , come suol darla il mondo , ma come la dà mio Padre ; *Pacem relinquo vobis , pacem meam do vobis ; non quomodo mundus dat , ego do vobis.* Quasi volendo dire : il mondo non dà quello , che non ha come che lo prometta ; perchè è un ingannatore. Egli addolcisce gli uomini promettendo loro assai , e in fine non dà loro niente schernendoli d'avvantaggio dopo che gli ha ingannati : ma io non vi prometto solamente la pace ; ma ve la do , e non una pace volgare ; ma quella , che ho ricevuto dal mio eterno Padre , per la quale voi supererete i vostri nemici , e ne rimarrete vincitori. È vero , che essi vi faranno sempre guerra : ma non ostante i loro assalti , voi conserverete la tranquillità , e il riposo nell' anime vostre. In somma il santo vangelo quasi d' altro non tratta , che della pace ; e come incomincia con la pace , così finisce con la pace ; per insegnarne , che questa è l' eredità , che il nostro divino maestro ha lasciato ai

suoi figliuoli, che stanno sotto l'ubbidienza della santa chiesa nostra madre, e sua carissima sposa.

Ma perchè questa pace è generale e tocca a tutti, ne conviene trattare della seconda, che è quella, che ne riconcilia con Dio, col prossimo, e con noi stessi.

In quanto al primo punto, noi abbiamo già detto, che per mezzo della passione, e morte di nostro Signore noi siamo stati pacificati e riconciliati con Dio Padre; ma essendoci tante volte fatti ribelli, e disubbidienti ai suoi divini comandamenti quante volte siamo caduti nel peccato mortale; ne fa bisogno d'un nuovo mezzo di riconciliazione. A questo fine adunque ha il nostro divino Salvatore istituito il santissimo, e augustissimo sacramento dell'altare; acciocchè siccome la nostra pace col Padre eterno fu fatta col sacrificio, che egli offrì di se stesso in su la croce, così resti placato da questo divino sacrificio dell'eucaristia ogni volta che ci occorrerà d'irritare la sua divina giustizia; mezzo che non possono avere altri, che i figliuoli della chiesa, per riconciliarsi con Dio; e per mancanza del quale restano sempre figliuoli d'ira e di perdizione. Disse adunque nostro Signore giustissimamente a' suoi apostoli; *Pacem meam do vobis*; io vi do la mia pace; poichè ci donò se stesso, nostra vera pace; secondo che dice l'apostolo; *ipse enim est pax nostra*.

La pace non appartiene veramente che ai fi-

gli della chiesa; imperocchè tutti gli altri non hanno i mezzi efficaci di riconciliazione, che nostro Signore ci ha donati per rimetterci in grazia di Dio suo Padre, e nella sua ogni volta, che oi accadesse di perderla; benchè non la perdiamo, che per nostra colpa; non essendo i cristiani in guerra, se non in quanto non sono in grazia; perchè essendo in grazia, il diavolo, il mondo e la carne nulla possono sopra di loro. E non vediamo noi ciò chiaramente, mentre nostro Signore assicura i suoi apostoli, che portò loro la pace, avendo abbattuto col mezzo delle sue piaghe, e de' suoi tormenti tutti i loro nemici, e annichilate tutte le forze loro?

Immaginate un principe, che avendo superato, e mandato a fil di spada tutti i suoi nemici, senza lasciare in vita, che qualche fuggiasco, a cui per compassione ha perdonato la morte; e considerate come dopo una così segnalata vittoria se n'entra trionfante nella città capitale del suo reame; ma carico insieme di piaghe riportate nella battaglia; e incontrando i suoi sudditi dice loro; coraggio miei amici, eccovi le ferite, con le quali vi ho acquistato la pace; statevi in riposo, nè dubitate più niente, avendo io atterrato i vostri nemici. È ben vero, che ho lasciato la vita ad alcuni miserabili saccomani, e ragazzi, che potrieno darvi ancora qualche molestia; ma non temete punto, perchè non avranno alcun potere sopra di voi; nè potranno nuocervi, benchè v'annojassero.

Così nostro Signore, che è chiamato da Isaia principe di pace *Princeps pacis*; Isa. 9. tornando dalla guerra, nella quale ricevette innumerevoli ferite, ma ferite non degne di disprezzo; ma bensì degne d'onore infinito; e delle quali si fa trofeo, e ne merita eterne lodi, s'incammina primieramente a' suoi apostoli, che sono il suo popolo amato, e gliele mostra. Toccatele, dirà domenica prossima a s. Tommaso: *Infer digitum tuum huc, et vide manus meas, et affer manum tuam; et mitte in latus meum; et noli esse incredulus sed fidelis*; mirate le piaghe delle mie mani, e mettete se vi par bene la vostra mano nel mio costato; e ravvisatemi che sono io stesso; e sappiate, che io le ho ricevute queste ferite atterrandò i vostri nemici, i quali ho sconfitti ed esterminati; il che avendo io fatto non siate più incredulo, ma fedele. Resta ben ancora qualcuno de' vostri avversarj in vita; ma non temete punto; perchè non potranno nuocer- vi, se voi non vorrete; anzi voi terrete una suprema potestà sopra di loro; e pertanto statevi in pace.

Passiamo avanti e diciamo qualche cosa della pace, che dobbiamo avere gli uni con gli altri, mentre il mancamento di questa pace è la sorgente donde procedono quasi tutti i malanni, le afflizioni e le miserie, che si vedono a questo mondo fra gli uomini: e donde pensate voi, mie care anime, che provengano le mendicità, che soffrono molti, se non dalle infelici pretensioni,

che hanno alcuni d'accreocere i loro beni, e le loro ricchezze a costo del prossimo? che altro rovina la pace, che le liti, e le ambizioni, che hanno gli uni sopra gli altri e le cupidità soverchie d'onori, dignità e preminenze? certo, che se la pace fosse tra gli uomini, che non si vedrebbero fra di loro questi malanni. In somma niente fa tanto la guerra all'uomo, che l'uomo stesso. Niente ci ha, che non possa essere domato, e governato dall'uomo, che l'uomo solo: perchè se bene la potestà che diede Iddio ad Adamo nel paradiso terrestre sopra tutti gli animali ricevesse qualche pregiudizio per lo peccato; contuttociò può l'uomo domare tutte le bestie più feroci, e selvaggie col mezzo della ragione datagli da Dio; come l'esperienza ci fa vedere a giornata. E se gli uomini vivessero in pace fra di loro, niente li potrebbe turbare. E di che temerebbono in grazia? di che averieno paura? forse de' lions? appunto. Perchè essi avrebbono industria bastante per ischermirsi dai loro furori, come altresì da quelli di tutti gli altri animali più crudeli ed efferati.

Sapendo però nostro Signore la grande necessità, che hanno gli uomini di questa pace, niente più predicò, nè altra cosa più ci raccomandò, che d'amarci l'un l'altro; e vediamo che niente più c'inculca nel vangelo, che il comandamento dell'amore del prossimo. E per mostrarci ancora quanto ami l'unione de' fedeli egli non visitò gli apostoli che allora, che era-

no insieme radunati, vivendo gli uni con gli altri in una santa unione, e concordia. Che se bene egli apparisse ai due discepoli, che andavano in Emaus, e avevano abbandonata la città di Gerusalemme, che rappresenta la pace, mentre viene interpretata casa, e vision di pace; non dobbiamo però credere, che quello, che fece per questi due discepoli, voglia farlo per altri; mentre vediamo, che non concesse questa grazia a san Tommaso, che allora, che si riuni con gli altri apostoli, e però se noi non viveremo in pace e unione gli uni con gli altri non dovremo aspettare la grazia di vedere nostro Signore risuscitato.

Parliamo ora della pace, che dobbiamo avere con noi stessi. E per meglio intendere questo punto, bisogna, che noi sappiamo quello che dice il grande apostolo; che abbiamo due parti in noi stessi, che fanno tra di loro una perpetua guerra; cioè lo spirito, e la carne. Imperocchè la carne desidera contro lo spirito, e lo spirito ha le sue leggi affatto diverse da quelle della carne; *Caro concupiscit adversus spiritum, spiritus autem adversus carnem; haec enim sibi invicem adversantur, ut non quaecumque vultis illa faciatis.* Ciascuna di queste parti ha i suoi aderenti: cioè delle inclinazioni contrarie l'una all'altra, come ne insegna la cotidiana esperienza; avendolo anche lo stesso apostolo sperimentato: *Video autem aliam legem in membris meis repugnantem legi mentis meae.* La

carne ha la parte concupiscibile, e certe facoltà e sensi comuni dell' anima, che combattono in suo favore contro lo spirito; il quale non ha per tutte le sue forze, che tre soldati, che combattono per lui, i quali fanno ancora in ogni conto de' colpi falsi, e delle cadute nella fedeltà che gli deono; arrolandosi sotto le insegne della carne, per combattere a suo favore contro di lui. Se questi soldati fossero fedeli, lo spirito non temerebbe punto, anzi si riderebbe di tutti i suoi nemici; come appunto fanno quelli, che trovandosi nel doglione di una fortezza impenetrabile hanno delle munizioni bastanti per sostenersi, benchè i nemici si fossero impadroniti de' sobborghi e della stessa città.

Ora questo doglione ne rappresenta la parte superiore della nostra anima, e purchè ella sia accompagnata da' suoi tre soldati, che sono l' intelletto, la memoria e la volontà, non teme nulla; perchè lo spirito rimarrà sempre superiore; e benchè il demonio, il mondo e la carne unissero tutte le lor forze contro lui, non potrebbero conturbarlo nè spaventarlo. Possono bene far qualche torbido servendosi de' sensi, e delle facoltà inferiori dell' anima; ma non perciò gli possono recare alcun nocumento a causa della pace, che nostro Signore ci ha acquistata; e se lo spirito si mantiene sempre attaccato alle verità della fede, e passi buona intelligenza con questi tre soldati; egli si riderà di tutti i suoi nemici, e ne rimarrà vincitore.

La più forte arma, che possono avere i cristiani per resistere ai loro nemici si è la pace dello spirito; e quando procurino di conservarla, rimarranno sempre indubitabilmente vincitori in ogni combattimento. Ma quando manchi loro la pace, e venga meno questa buona intelligenza tra lo spirito e l'intelletto, la memoria e la volontà, perirà l'uomo inevitabilmente.

Allora che l'intelletto sta costante nella credenza delle verità, che nostro Signore ci ha insegnate, e nelle quali ci istruisce la fede; ha lo spirito una forza incomparabile sopra la carne; ma quando si riduce ad ascoltare le ragioni che ella gli rappresenta per distornarlo dall'attenzione a queste divine verità, egli cade immanentemente nel peccato; come ce lo mostra ogni giorno l'esperienza in quasi tutti gli uomini.

Niuno può dubitare che N. S. non abbia detto che sono beati i poveri di spirito, e quelli che patiscono persecuzioni; e nondimeno l'intelletto, in vece di tenersi fermamente attento a questa verità, riceve le suggestioni della carne, che gli rappresenta che è necessario aver molti beni nel mondo, per darle ogni piacere e comodità, ed ecco che incontanente perde la pace. La carne suggerisce all'intelletto, che quelli, che sono poveri non sono punto stimati, e s'egli ascolta questa proposizione, eccovelo tutto conturbato. In somma tutto quello, che desidera la carne è contrario allo spirito, il quale essendo illustrato da lume celeste conosce chia-

ramente che tutti i desideri sensuali e mondani sono affatto contrari alla ragione; onde non osando d'approvarli patisce una grandissima guerra, vedendo uno de' suoi soldati quasi guadagnato dalla carne alienarsi dal suo partito; il che pur troppo sovente avviene fra gli uomini.

Ora se noi diciamo d'aver la fede dobbiamo mostrarla nelle opere; esse vogliamo godere la pace dello spirito fra le guerre della carne, bisogna tener l'intelletto fermamente attaccato alle verità, che nostro Signore c'insegna, e raffrenarlo sì, che non ammetta le ragioni contrarie insinuategli dall'amor proprio; non dando mai libertà allo spirito d'ascoltare le sventurate suggestioni, che ci propone; imperocchè da questo è proceduta la perdita degli angeli, e degli uomini.

Gli angeli apostati per avere ascoltato questa falsa opinione, che doveano essere come Dio, si perdettero ne' loro pensamenti; ma avendo s. Michele intrapreso di resistere alla loro temerità disse loro: *Quis. ut Deus?* Chi è come Dio? e nel pronunziare di queste parole furono tutti precipitati nel profondo dell'inferno. Ma subito che il diavolo vide che la superbia, e la sua sconsigliata ambizione l'avea precipitato, portossi ad insinuarla alla nostra infelice madre Eva, dicendole, che non sarebbe morta, benchè Dio l'avesse detto; ma divenuta simile a lui mangiando del frutto vietato: *Nequaquam morte moriemini, scit enim Deus; quod in quocumque*

*die comederitis ex eo , aperientur oculi vestri , et eritis sicut Dii , scientes bonum , et malum .* Ed ella invece di tenersi ferma nelle parole dettele da Dio , ascoltò quel maledetto spirito , e acconsentì a così perversa e detestabile proposizione , che fu causa della sua perdizione e di quella di suo marito. Quanto avrebbe fatto meglio di rispondere al nemico ; miserabile lasciane stare nell' umiltà e bassezza , nella quale fummo creati , e nella ubbidienza e sommissione , che dobbiamo a Dio , anzi che proporci uno innalzamento , dal quale per la tua superbia sei stato precipitato.

I nostri intelletti sono d'ordinario così pieni di ragioni , e d'opinioni , e di considerazioni suggeriteci dall' amor proprio , che ciò causa una gran guerra nell'anima ; imperocchè , in vece di stare fermamente affissi alle parole di nostro Signore , ci serviamo di ragioni somministrateci dalla prudenza umana per ispuntare delle nostre pretensioni ; e pure cammina questo affare tutto a rovescio. E le persone , che si servono di questa falsa prudenza in vece di rendere semplice il loro intelletto , non vogliono ricevere gli avvisi , che vengono loro dati , apportando sempre ragioni contrarie per sostenere la loro opinione tutto che malvagia. *Estote prudentes* : Mat. 10. Siate prudenti , dice nostro Signore nel vangelo , servitevi della prudenza , perchè ella è buona ; ma servitevene di raro , e solamente per la gloria di Dio , e in maniera che la tenghiate sottoposta alla semplicità

Vedendo adunque nostro Signore i suoi apostoli conturbati, e fissi in alcune considerazioni e dubbi intorno all' adempimento della promessa fatta loro della sua risurrezione, apparve loro dicendo; *Pax vobis*. Si tranquillino i vostri intelletti rigettando tante considerazioni della prudenza umana, che vi mettono in diffidenza. Mirate le mie piaghe, nè siate miscredenti. Oh come è grande la debolezza dello spirito umano. Nostro Signore ha detto, tutto quello, che dimanderete a mio Padre in mio nome, vi sarà dato: *Si quid petieritis Patrem in nomine meo dabitur vobis*: Jo. 10. Ma perchè non sempre ci è dato quello, che dimandiamo, o non lo riceviamo così presto come vorremmo, subito vacilliamo nella fede di questa promessa. Io ho chiesto tante volte a Dio (dirà qualcuno) la tal virtù; e non l' ho conseguita. Oh pazienza! il giorno non è ancora passato; voi non siete, che nel mattino, e dubitate. Aspettate la sera di questa vita mortale; che indubitabilmente se persevererete in dimandarla; voi l' otterrete.

Non essendo adunque gli apostoli ancora confermati nella fede, nè vedendo nostro Signore così presto risuscitato, come desideravano, entrarono in qualche perplessità, e cominciarono a dubitare dicendo fra se stessi: oh come saremmo stati felici, se avessimo avuto un maestro, che fosse stato immortale! e simili altri pensieri andavano ruminando mostrando bene, che stavano in dubbio dell' effetto della promessa di no-

stro Signore: e però volendo tranquillarli disse loro: *Pax vobis*; la pace sia con voi. Già si è parlato abbastanza su questo punto; perchè voi ben vedete ora, che quello che porta la guerra nelle anime nostre, e ne discaccia la pace, non proviene, che dal mancamento di fede, e di sicurezza nelle parole di N. Signore, e che ascoltiamo le ragioni della prudenza umana.

Il secondo soldato del nostro spirito è la memoria, la cui fedeltà mancando, incomincia una gran turbolenza nell'anima; mentre la memoria è la sedia della speranza e del timore. So bene, che la speranza sta nella volontà, ma per ispiegarmi voglio per ora parlar così. Noi dobbiamo dunque sapere, che la maggior parte dei torbidi, che soffriamo nascono da ciò, che la immaginazione dei sensi e della carne rappresenta frequentemente delle rimembranze mondane, e terrene alla immaginazione dello spirito; le quali essendo ricevute dalla memoria, ella incomincia ad entrar subito in diffidenza; e in vece d'occuparci in rammemorare le promesse di nostro Signore, facendo degli atti di speranza, e stando fermi nella confidenza, che dobbiamo avere, che perirà più tosto il mondo, che mai vengano meno le sue promesse; ci lasciamo trasportare da timori vani; che ci mettono nell'inquietudine; e quindi la carne impiega tutte le sue forze contro lo spirito, tirando nel suo partito l'intelletto e la memoria per combattere a suo favore. E certo, che non si può ridire abbastanza quanto di

male porti nell' anime nostre il mancamento di questa pace.

Oh quanto felici sono quelli , che collocano in Dio tutte le loro speranze! oh quanto saremmo noi beati , mie care anime ; se occupassimo bene la nostra memoria in rammentarci delle promesse , che facemmo nel battesimo , con le quali rinunciammo al diavolo , al mondo e alla carne? promesse che i religiosi , e le religiose riconfermano ne' loro voti , co' quali si obbligano e non solamente d' osservare i comandamenti di Dio , ma di seguitare insieme i suoi consigli , per rendersi sempre più grati agli occhi di sua divina maestà. Oh quanto saremmo felici se ci ricordassimo bene di queste sante promesse , e le osservassimo fedelmente , perchè senza dubbio nostro Signore verrebbe a noi , e ci direbbe ; *Pax vobis* ; la pace sia con voi , come fece con gli apostoli.

Il terzo soldato del nostro spirito e il più forte di tutti è la volontà ; mentre non c' è cosa , che possa superare la libertà del nostro volere. Iddio medesimo , che l' ha creato , non vuole in conto alcuno sforzarlo , o violentarlo : e nondimeno egli è sì vile , che spesso si lascia guadagnare dalle persuasioni della carne ; rendendosi alle sue suggestioni ; benchè non tendano che alla sua ruina ; rassomigliandosi alla traditrice Dalila , che inganna scelleratamente questo povero Sansone , dal quale è così caramente amata. (*Jud. 16.*) Usa la carne astuzie incomparabili per vincere lo spirito , e tirarlo nelle sue brutali incli-

nazioni. Tiene ancora la nostra volontà un altro nemico, che gli causa molte pene; gli fa lasciar sovente il partito dello spirito, che è come suo carissimo consorte; e non è altro, che la moltitudine dei desideri, che noi abbiamo; imperocchè la nostra volontà è d'ordinario così piena di pretensioni, e di disegni, che ben sovente ella non fa altro, che trattenersi a considerarli l'uno dopo l'altro, in vece di procurare, che qualcuno de' più profittevoli sortisca l'effetto bramato.

Quanti desideri avete voi nella vostra volontà? due, mi risponderete. Ma questo è troppo, perchè bastava averne un solo; e nostro Signore stesso ce lo insegna: *Porro unum est necessarium, Maria optimam partem elegit*: Luc. 10. Una cosa sola è necessaria; Maria ha eletto la parte migliore; cioè questo uno necessario. Ma quale è quest'uno necessario? Iddio, mie care sorelle, che solo bisogna amare, e nessun altro. E certo, che chi non si contenta di Dio, che è il tutto, merita di non aver nulla.

E che? direte voi; non bisogna adunque amare il prossimo nè gli esercizi spirituali, giacchè voi dite, che non conviene amar che Dio, nè voler, che lui solo. E perchè adunque tanti libri, tante prediche, e cose simili? un esempio vi farà intendere quel che vi dico. Voi guardate questo muro, che è bianco, e se io vi dimando che cosa vedete? voi mi risponderete, questo muro. E non vedete voi dunque l'aria, che vi è interposta? no, mi direte, perchè io guardo

solamente il muro, e benchè la mia veduta passi attraverso l'aere, che è di qua fino al muro, io non la veggo punto, perchè non arresta la mia veduta. Nella stessa guisa voi potrete dire: amando Dio mi si fanno incontro il prossimo, i libri, le prediche, l'orazione e altre cose; ma essendo il mio principal disegno quello d'amar Dio, egli opera, che io ami tutte queste cose in lui, e per lui solo.

Finalmente se noi vogliamo aver la pace in noi stessi, ne conviene avere una sola volontà e un solo desiderio; imitando san Paolo, che non voleva sapere, nè predicare, che una cosa sola; cioè nostro Signore Gesù Cristo, e questo crocifisso: *Non enim judicavi me scire aliquid inter vos, nisi Jesum Christum, et hunc crucifixum.* Questa era tutta la sua dottrina, e questa era tutta la sua scienza; e nella morte preziosa del nostro Salvatore egli impiegò tutto il suo intelletto e la sua memoria; e nel solo amore del crocifisso fermò tutti i suoi desiderj e i suoi voleri. Così possiamo far noi ancora, mie care anime, imperocchè noi possederemo la vera pace, se raccoglieremo bene tutte le nostre possanze, e facoltà interiori per occuparle tutte nell'amore del nostro divino Salvatore Gesù, il quale certamente non mancherà di visitarne per darci questa santa pace, che porta oggidì ai suoi diletti apostoli. Ah mio Dio, che questa pace è differente da quella, che dà il mondo a' suoi favoriti. Si vantano talvolta i mondani,

che possiedono la pace, ma d'ordinario ella è una pace falsa, e che va finalmente a terminare in una grandissima guerra.

Immaginate in grazia di vedere due navigli che solchino il mare, l'uno de' quali sia quello di nostro Signore, e de'suoi apostoli, dove egli dolcemente dorme e riposa: osservate, che durante il suo sonno, s'alzano i venti, cresce la tempesta, e sembra, che le onde impetuose debbano d'ora in ora affondar la nave; e considerate, come gli apostoli spaventati dal presente pericolo corrono da poppa a proda, e da proda a poppa; ma finalmente veduto, che non possono resistere all'impeto della burrasca, risvegliano nostro Signore dicendogli; *Domine salva nos, perimus*; Mat. 8. Maestro, se non ci soccorrete noi pericoliamo. Oh povere genti, di che vi turbate voi? non avete con voi quello, che pacifica tutte le cose? *Quid timidi estis modicæ fidei?* che temete voi uomini di poca fede? rispose nostro Signore; *Tunc surgens imperavit ventis, et mari, et facta est tranquillitas magna*; e incontanente levatosi comandò ai venti e alla marina; e si fece subito calma; dopo che tornò a dormire in pace; pace, che procedea dalla purità, e candidezza dell'anima sua. In che venne imitato dal grande suo apostolo san Pietro, che profondamente dormiva quando scese l'angelo a liberarlo di prigione la notte precedente al giorno, che doveano farlo morire. Imperocchè è cosa certa, che i veri amici di

Dio sono sempre in tranquillità, e conservano sempre la pace acquistata loro da nostro Signore con la sua morte fra le maggiori tribulazioni e traversie del mondo.

L'altra nave della quale vi parlo; rappresenta al vivo la pace de' figliuoli del mondo, e fu quella appunto, nella quale trovossi Giona: imperocchè essendosi sollevata una fierissima burrasca sul mare, che tolse ogni schermo ed ogni speranza di scampo a' marinai, che già si vedevano la morte in faccia; il piloto discese nel fondo della nave a trovare il povero Giona, *Qui dormiebat sopore gravi*; Jon. 2. il quale dormiva non un sonno di pace; ma un sonno di travaglio; e rimproverandolo gli disse: ah infelice, e tu dormi ancora nell'estrema afflizione, dove noi siamo? su levati e ricorri al tuo Dio. *Et accessit ad eum gubernator, et dixit ei: quid tu sopore deprimeris! surge, et invoca Deum tuum.* Allora richiesto Giona da quelli della nave chi fosse, e dove andasse, rispose: Oimè! che io sono un infelice ebreo che fuggo la faccia di Dio giustamente sdegnato contro di me. Il che avendo inteso lo gittarono in mare.

Oh! come bene ci rappresenta questo esempio i peccatori; i quali pensando di fuggire l'ira di Dio si vantano di dormire un dolce riposo; come se possedessero la pace; ma finalmente nel risvegliarsi da' loro profondi sonni, cioè nell'ora della morte, si trovano ingannati, vedendosi circondati da mille turbolenze, che li precipitano

nel mare degli eterni tormenti, mentre però non si pentano, e non ricorrano alla divina bontà per imploraré la sua misericordia sopra di loro, acciocchè possano col mezzo della contraddizione ricuperar la grazia, che hanno perduta nella loro falsa pace, che dee chiamarsi più tosto turbolenza, che tranquillità, mentre va finalmente a terminare in una inquietudine insopportabile.

Voi vedete adunque ora assai bene, che la vera pace non si trova tra i figliuoli di Dio, che vivono nel grembo di santa chiesa secondo la sua volontà, e nella osservanza de' suoi santi comandamenti; ma che molto maggiore ancora è quella, che godono quelli, che non contenti della osservanza de' suoi comandamenti seguono i consigli evangelici, mentre nella perfetta mortificazione di se stesso si trova la vera pace. Quindi è, che i figliuoli della pace son quelli, che fanno una continua guerra alla propria carne, e fanno una coraggiosa resistenza a tutti i suoi attacchi, senza mai stancarsi per violenti, che sieno; sapendo bene, che possono indebolire questo nemico, ma non mai distruggerlo affatto; imperocchè ella è come uno di quei saccomani, e ragazzi, che Dio ha lasciati in vita per nostro esercizio, benchè non possano nuocerne, se non vogliamo.

La carne sta di continuo nel nostro seno, e la portiamo sempre con noi; e però ella inquieta sovente i nostri cuori, usando stravaganti astuzie per tessere delle imboscate al nostro spi-

rito ; ma contuttociò se ci terremo fermi dentro la rocca dell' anima accompagnata dai tre soldati , che abbiamo detto ; noi saremo più forti , e goderemo la vera pace , la quale ci renderà sempre contenti fra le persecuzioni , le ingiurie , i disprezzi , le afflizioni e le contraddizioni del mondo.

E poichè cade a mio proposito, voglio raccontarvi un' istoria in questa materia , che lessi già qualche tempo nelle vite de' santi padri dell' eremo ; cioè d' un giovine , il quale tocco dallo spirito di Dio desiderando di entrare in religione andossene da un padre abitante in un monasterio della Tebaide ; e gli raccontò il suo disegno, supplicandolo con umiltà eguale al suo fervore di riceverlo per suo discepolo. Mio padre , gli disse, io vengo a voi, perchè vi piaccia d' insegnarmi quello , che potrei fare per diventare prestamente perfetto. Il buon padre sentendo questo suo desiderio , ne 'l lodò molto e gli disse. Mio figlio, in quanto all' insegnarvi la via di diventar perfetto il farò volentieri : ma che siate così presto perfetto, come mostrate di desiderare; nol posso promettervi; perchè la perfezione non si acquista, come pensate tutta ad un tratto; nè può arrivarvi troppo in fretta. Egli conviene passare per molti gradi incominciando dai più bassi per poggiare ai più alti. Non sapete, che la scala di Giacobbe aveva molti scalinì , e bisognava salire per tutti l' un dopo l' altro per montare alla cima ? il che non si

poteva certamente fare senza fatica, e stento. Nella stessa guisa, mio figlio, non si può arrivare alla perfezione che con molte difficoltà; e però se voi la desiderate, io v' insegnerò com' ella si acquista, purchè voi abbiate un buon coraggio, e facciate fedelmente quello, ch' io vi dirò.

Il giovine, che desiderava veramente di diventare perfetto, promise, che avrebbe fedelmente eseguito quanto gli avesse insegnato. Allora il buon padre gli disse. Mio figlio, conviene, che per tre anni continui, oltre la pratica generale di tutte le altre virtù; voi vi prendiate cura di sollevare tutti i fratelli del monasterio; onde se vi occorresse d' incontrare il cuoco, ch' andasse a trar dell' acqua, o pure a pigliare, o fendere le legna; voi ci andiate per esso. Incontrando ancora altri fratelli carichi d' altre cose, torrete sopra di voi i loro carichi, e ne li sollevete portandoli in vece loro. In somma diverrete servo di tutti servendoli in ogni conto, senza risparmiarvi in cosa alcuna. Il buon novizio si sottopose umilmente a questa ubbidienza, chiedendo se dopo i tre anni di questo esercizio sarebbe stato perfetto. Di questo non posso assicurarvi; disse il padre. Fate quello, che io vi dico, e poi vedremo quello, che sortirà da questa pratica. Passati adunque i tre anni dimandò il giovine al suo maestro se fosse ancora perfetto, e gli rispose il padre; che non bisognava fermarsi là; ma conveniva intraprendere un altro esercizio, per

altri tre anni, se voleva acquistar la perfezione. Oh Dio! disse il povero novizio; ancora non si è fatto abbastanza; ma bisogna ricominciar da capo? conviene adunque di fare così spesso dei noviziati? non bastano adunque per ciò tre anni? Oimè! io pensava di diventar perfetto solamente in desiderarlo, e mi resta ancora tanto da fare? Mentre egli dunque talmente si crucciava, il suo buon maestro si mise a inanimarlo; e lo persuase in modo con molte ragioni, che il povero novizio promise d'intraprendere per altri tre anni la pratica, che gli avesse data. E fu questa; che dovesse ricevere talmente le mortificazioni, i disprezzi, le correzioni, e le umiliazioni, che mai per ciò mancasse di fare qualche servizio, o qualche presente a quelli, che gliele davano; e più prontamente, che avesse potuto. E quando non avesse avuto, che donar loro, facesse delle sporte, e delle stuore da presentare, e cose simili. Il che promise d' eseguire, e l'adempi fedelmente, tutto che non gli mancasse un continuo esercizio; poichè avendo il buon padre fatto motto di ciò agli altri religiosi non lasciavano di provarlo, per vedere, se in ogni occorrenza faceva loro prontamente de' presenti; e infatti i disprezzi, e le umiliazioni, e le mortificazioni, e l'esperienze non gli mancavano mai.

Finito adunque questo secondo noviziato, andò il giovine a renderne conto al suo maestro, desiderando pur di sapere se avesse acquistato la

perfezione. Ma esso gli disse. Mio figlio, non appartiene, che a Dio solo il giudicare se voi siate perfetto, o no: ma se voi volete, noi ne faremo ancora una picciola prova. Ciò detto il fece tutto lordare, e lo condusse in una città vicina, alla porta della quale stava una schiera di soldati, che non avevano appunto altro che fare, che stare osservando i viandanti per trar da loro qualche soggetto da ridere. Onde veduto questo giovine così maltrattato se gli misero tutti attorno, chi motteggiandolo, chi percotendolo, e chi ingiuriandolo. In somma il trattarono appunto da pazzo, che tale egli si faceva credere ricevendo con faccia lieta questi motteggiamenti, ingiurie e percosse; imperocchè a misura de' loro strapazzi gli cresceva l'allegrezza e la giocondità del suo cuore. La qual cosa piacque molto al suo buon maestro che lo stava riguardando facendo di lui questa prova. Ma dall'altra parte rimasero maravigliosamente stupefatti i soldati; uno dei quali ritornato in se stesso sopra la contenenza del giovine; incominciò pieno di stordimento ad interrogarlo, e chiedergli come potesse ridere in quello stato; non potendo egli comprendere, come un uomo potesse essere insensibile alle ingiurie, ch'egli pativa? sovra che potrete osservar di passaggio, che nostro Signore permette sempre, che le virtù de' suoi veri servi, sieno riconosciute da qualcheuno. Allora il buon novizio gli rispose: certo che egli mi pare d'aver grande occasione di ridere, e di gioire, mentre possiedo

la pace in me stesso fra mezzo gli scherni , e gl'insulti , che voi mi fate. Oltre a che non ho io grande occasione d'esser contento; mentre voi mi riuscite molto più benigni, e cortesi del mio maestro , che mi ha condotto qua , mentre egli mi ha tenuto tre anni in tal soggezione , che mi bisognava sempre fare qualche presente a quelli , che mi maltrattavano , per ricompensa delle ingiurie fattemi; e voi altri , che m'affliggete e tormentate non m'obligate punto a ricompensarvene.

Considerate un poco , mie care figlie, quanto grande era la pace, che cotesto giovine possedeva; mentre le ingiurie, gli strapazzi e le risate d'una truppa di disviati nol commovevano punto. Or questa è quella vera pace , che io vi desidero ; pace , che si conserva , e si accresce fra mezzo la guerra, e i turbini de' venti, delle persecuzioni , umiliazioni , mortificazioni e contraddizioni, che incontriamo in questa vita mortale. Afflizioni , e pene , che saranno finalmente seguitate da un eterno riposo e da dolcissime consolazioni ; pur che noi le sofferiamo ad imitazione di questo buon religioso , con la pace interiore dello spirito. Pace , che non si acquista in questa vita ; che per la unione dell'intelletto , della memoria e della volontà con lo spirito , e dello spirito con Dio; come vi ho dimostrato. Pace , che non si può trovare fuori di santa chiesa. E pace finalmente , che non si trova giammai che nell'ubbidienza del santo

vangelo ; non vi essendo salute alcuna fuori di esso ; E però vi esorto , mie care anime , d' attaccarvi fedelmente a questa santa dottrina , acciocchè possiate ricevere la benedizione eterna del Padre , del Figlio , e dello Spirito Santo Amen.

---

VIVE JESUS  
SERMONE XIX.

PER LO GIORNO DELLA ANNUNCIAZIONE

---

*Osculetur me osculo oris sui: quia meliora sunt  
ubera tua vino, fragrantia unguentis optimis.*

Cant. I.

La divina amante gettando un profondo sospiro prese a dire. Mi baci il caro amante dell'anima mia, mi baci con un bacio della sua bocca: perchè le vostre mammelle sono migliori del vino: e spargono odori oltremodo soavi: *Oleum effusum nomen tuum*; e il vostro nome è come un olio sparso che essendo composto coi profumi più preziosi, esala odori sommamente dilettevoli. *Ideo adolescentulæ dilexerunt te*; e perciò le donzelle, vi hanno amato, e vi seguono. *Trahe me post te, et curremus in odorem unguentorum tuorum*: tirateci presso di voi, e noi correremo all'odore de' vostri unguenti.

Considerando i padri della Chiesa queste parole della Cantica, che la sposa dice allo spo-

so ; mi baci col bacio della sua bocca : dicono, che questo bacio , che ella desidera con tanto ardore, altro non sia, che l'esecuzione del misterio della Incarnazione di nostro Signore. Bacio che fu sì lungamente aspettato, e desiderato per tanti secoli da tutte le anime , che meritano il nome d' amanti: ma venne finalmente dopo così lunga aspettazione, e desiderio concesso dallo sposo divino in questo giorno dell' annunziazione, che noi celebriamo oggidì alla sacrosanta amante la nostra Donna , la quale sola merita il nome di sposa , e d' unica per eccellenza sopra tutte l' altre; nel medesimo tempo, che ella venne a lanciar questo amoroso sospiro : *Osculetur me osculo oris sui*; mi baci con un bacio della sua bocca. Imperocchè fu allora, che questa divina unione del verbo eterno con la nostra natura figurata per questo bacio, si fece delle purissime viscere della gloriosa Vergine nostra Signora.

Ma vedete in grazia, come questa divina amante esprime maravigliosamente bene i suoi amori. Mi baci, ella dice, il caro amante della mia anima ; cioè il verbo divino, che è la parola del Padre eterno, uscendo dalla sua bocca venga in me ad unirsi alla natura umana per mezzo dello Spirito Santo, che è il sospiro amoroso del Padre eterno verso suo Figlio, e del Figlio reciprocamente verso suo Padre. Ma quando fu, che questo divino bacio fu dato a cotesta sposa incomparabile? fu allora appunto, che ella disse all' angelo queste parole tanto

desiderate : *Fiat mihi secundum verbum tuum* ; mi sia fatto secondo la vostra parola. Oh sentimento degno di suprema allegrezza fra gli uomini , mentre fu il principio della loro eterna felicità ! oh alleanza inaudita , oh grazia incomparabile ! il Padre prende nostra Signora per la sua figlia diletta ; lo Spirito Santo per sua carissima sposa ; e il Figlio unendosi personalmente alla nostra umanità la sceglie per sua madre , e questi sono gli effetti maravigliosi , che questo divino bacio operò in essa nell' istante della sua incarnazione. Stante adunque così fatto presupposto , noi faremo una piccola meditazione sopra le parole , che la divina amante dice al suo diletto , nelle quali essa gli dà lodi incomparabili e supreme.

Primieramente dopo d' aver dimandato questo amoroso bacio ella gli dice : *Meliora sunt ubera tua vino* : le vostre mammelle sono migliori del vino , spargendo odori in estremo soavi. Considerate , vi prego , come ella si esprime maravigliosamente bene. Le mammelle di nostro Signore sono i suoi amori ; e però vuol dire , che gli amori del suo diletto sono incomparabilmente migliori , che il vino di tutte le consolazioni terrene. Le mammelle rappresentano gli amori , perchè posano sopra il cuore ; e come dicono i medici il latte di che sono piene è quasi la midolla dell' amor materno delle donne verso i loro figliuoli , mentre l' amor lo produce per nutrirli. E però dice la cara amante :

i vostri amori , che sono le vostre mammelle o mio diletto producono un certo liquore odoratissimo; che ricrea mirabilmente la mia anima, onde in suo paragone nulla stimo la bontà de' vini più preziosi e delicati; perchè i piaceri della terra sono un niente paragonati a' celesti; anzi sono piuttosto di noja, che di contento. Il vino rappresenta la gioia, i piaceri della terra, in quanto rallegra il cuor dell' uomo, e lo fortifica. *Vinum bonum lætificat cor hominis*, dice il santo profeta Davide. Gli amori di N. S. han una forza incomparabile, e una proprietà indicibile sopra tutti i piaceri terreni per ristorare il cuor umano; imperocchè niente è capace di dargli un contento perfetto, fuorchè l' amor di Dio. Riguardate, se vi piace, tutti i più grandi della terra e considerate a minuto le loro condizioni, e vedrete, che non hanno mai un intiero contento; perchè se son ricchi e innalzati alle prime dignità del mondo; ne desiderano sempre maggiori.

L' esempio d' Alessandro, che i mondani chiamano grande, ce l' insegna abbastanza, e conferma il mio dire, perchè se ben possedesse un imperio maggiore di qualunque altro, che regnasse prima di lui, mentre signoreggiava quasi tutta la terra, della quale era padrone, e signore assoluto; onde il mondo stava in silenzio alla sua presenza, e i principi stessi non ardivano d' aprir la bocca, e tremavano sotto la sua potestà, per lo grande rispetto, che gli

portavano : contuttociò sentendo un giorno , che certo filosofo sosteneva disputando , che ci fossero altri mondi oltre di questo , si mise a piagnere come un fanciullo ; perchè essendoci più mondi non ne avea ancora acquistato intieramente un solo , e disperava d' averli tutti sotto il suo dominio. Follia certamente grandissima ! L' uomo si mette in travagli estremi per fare un gran traffico in questa vita per trovare del contento e del riposo , e d' ordinario il suo traffico è vano , e non ne cava alcuna utilità. E non giudicheremo noi pazzo , e scemo di cervello quel mercante , che stentasse oltremodo in un traffico , del quale non traesse altro guadagno che de' travagli ?

Quegli adunque , che avendo l' intelletto illustrato da lume celeste , sanno per certo che Dio solo ne può dare un vero e perfetto contento , non fanno essi un traffico inutile e vano , collocando i loro cuori e i loro affetti nelle creature , qualunque elle si sieno ? i beni della terra , le case ; l' oro , l' argento , le ricchezze , come pure le dignità e gli onori , che l' ambizione ne fa bramare e ricercare così scapestratamente , non sono che traffichi vanissimi , mentre sono peritori : e non facciamo noi torto a noi stessi collocando in quelli il nostro cuore , quando tutte queste cose in luogo di dargli quiete e riposo non gli portano che travaglio , e inquietudine , o per conservarle quando si hanno , o per acquistarle quando non si possedono ?

Io voglio, che noi diamo i nostri affetti e il nostro amore agli uomini, se sono creature animate, e ragionevoli, e che più ce ne avverrà? non sarà altresì vano il nostro traffico? poichè essendo uomini eguali a noi, non possono che darci un contraccambio d'amore, amandoci perchè noi gli amiamo. E tanto appunto possiamo sperare da loro, poichè non essendo da più di noi, non faremo alcun guadagno nel nostro traffico: non potendo ricevere niente di più di quello, che diamo loro.

Io passo più avanti, e voglio che amiamo gli angeli. E qual guadagno, parlando comunemente, ne trarremo noi? non sono anch'essi creature, come siamo noi egualmente soggette a Dio nostro comune, e sovrano creatore? possono essi forse farci crescere due sole dita più di quello, che siamo? appunto. I cherubini e i serafini non hanno alcun potere per aggradirci, nè di darci un contento perfetto; imperocchè Iddio ha riserbata a se stesso simile potestà; tanto è geloso del nostro amore; nè volendo, che troviamo dove collocare il nostro cuore e i nostri affetti fuori di lui.

Vi fu già un papa, che amava oltremodo un musico, come quello, che cantava bene a maraviglia; ma benchè costui fosse tanto amato dal papa, essendo però bizzarro, e fantastico gli venne un giorno pensiero, d'andarsene altrove, come fece lasciando la corte di Roma, con estremo disgusto di sua santità. Il quale pensando

in se stesso con qual mezzo avrebbe potuto farlo ritornare nella sua corte, gli sovvenne di un artificio, e fu di scrivere a tutti i principi, e gran signori, che se questo musico fosse comparso alla loro presenza, nol ricevessero a patto alcuno al loro servizio; giudicando bene, che in questa maniera l'avrebbe costretto di ritornare a sè, quando non avesse trovato miglior ricovero. E avvenne appunto come aveva il papa divisato; perchè essendo stato ributtato da ogni luogo, dove si presentò, gli convenne tornare a servire nella cappella incomparabile di sua santità.

Il cuore umano, mie care anime, è un cantore infinitamente amato da Dio, più che la suprema santità; ma questo musico è più bizzarro e fantastico di quello, che dir si possa. Perchè sebbene sa, che Dio prende un gran contento in sentir le lodi dategli dal cuore che l'ama e si compiace oltremodo della elevazione del nostro spirito, e dell'armonia della nostra musica interiore; contuttociò gli viene voglia sovente di andare errando qua e là; non consentendo di contentare Dio, se non contenta ancora se stesso. Follia, e fantasia certamente insopportabile; imperocchè qual ventura qual onore, qual grazia maggiore, e qual soggetto di un vero, e perfetto contento possiamo noi ricercare, o desiderare, che di essere amati da Dio, di servirlo, e d'essere alloggiati nella sua casa, cioè d'aver collocato in esso tutto il nostro cuore, e il nostro amore; senza avere altra pretensione, di piacer-

gli? e nondimeno si lascia questo cuore trasportare dalle sue fantasie, e va di creatura in creatura, come di casa in casa per vedere, se ne possa trovar qualcuna, che lo voglia alloggiare, e dargli un perfetto contento. Ma tutto è invano; perchè Dio, che ha riserbato questo cantore per sè solo, ha vietato a tutte le creature di qualunque condizione, o natura si sieno di dargli una vera soddisfazione; acciocchè sia in questa guisa costretto di ritornare al suo buono e incomparabile padrone. E come che questo cantore ritorni a lui per forza più tosto, che per amore; non lascia perciò di riceverlo nella sua grazia, e di dargli il medesimo posto, e lo stesso officio, che godeva prima appresso di lui; anzi pure che lo carezzi d'avvantaggio anzi che ne lo rimprocci.

Oh come è grande la bontà di Dio in trattare con gli uomini in questa maniera! Quindi con molta ragione esclama la Sposa, *Meliora sunt ubera tua vino*. Oh mio diletto quanto sono migliori, senza comparazione alcuna le vostre mammelle del vino! sono mille volte più grati i vostri amori e le vostre delizie che tutte quelle della terra e delle creature per preziose ed elevate che elle sieno, benchè fossero gli angeli stessi; perchè elle non ci possono in conto alcuno soddisfare, nè contentare. E perchè dunque mie care sorelle, ci fermeremo noi attorno di quelle, sperando qualche contento nel traffico, che noi faremo nella inchiesta dei loro amori? proc-

curiamo adunque di non amar che Dio, giacchè è in nostro potere d'acquistare il suo purissimo amore, che solo può contentarci.

Oh come aveva gustato bene questa divina amante, nostra Donna, e carissima Signora la bontà delle sue divine mammelle allora, che nell'abbondanza delle celesti consolazioni, che riceveva nella contemplazione del suo diletto, tutta trasportata da un piacere, e contento indicibile, prese a lodare queste mammelle divine per incitar noi altri a far lo stesso, e lasciare ogni altra pretensione nelle consolazioni e contenti della terra; per conseguir l'onore, e la grazia di succhiarle, e di bere il latte della divina misericordia, che a stilla a stilla si versa sopra quelli, che vi si accostano. Ma ella non si ferma qui; poichè seguendo intuona; *Oleum effusum nomen tuum*; Il vostro nome, o mio diletto, è come un olio sparso, e composto de' più soavi e preziosi odori, che immaginar si possano; quasi volendo dire; il mio diletto è non solamente profumato, ma egli è il profumo istesso, e però vi aggiugne; *Adolescentulae dilexerunt te*; le fanciulle vi hanno amato.

Ma che vuole ella questa amante, che noi intendiamo per queste fanciulle? elle non sono altro, che certe anime semplicette, le quali non avendo ancora collocato il loro amore in parte alcuna, sono molto a proposito per amare il divino amante de' nostri cuori nostro Signor Gesù Cristo; non perchè io voglia dire, che le altre

ancora , che l' hanno già dato a qualcuna di esse , non possano in ritogliendoglielo per darlo a questo celeste sposo , essere ricevute da lui di buon cuore ; è ben gradito il dono , che gli fanno de' loro affetti ; ma dico solamente , che egli gradisce oltremodo quelle anime giovinette , che gli dedicano intieramente il proprio cuore con la sola pretensione del suo santo amore.

Ma seguita la santa sposa dicendo ; il vostro nome sparge odori così dilettevoli , che le fanciulle vi hanno amato dedicandovi tutto il loro amore e tutte le loro affezioni. Oh Dio , che grazia è questa di dare tutto il suo amore a quello , che così altamente ce ne ricompensa dandoci un bene d' inestimabil valore ? dando il nostro amore alle creature , come ho detto , non vi facciamo alcun guadagno , mentre non ci corrispondono niente di più di quello , che noi diamo loro. Ma questo divino sposo delle anime nostre ci dona il suo , che è come un balsamo prezioso , che sparge odori in estremo soavi per tutte le facoltà del nostro spirito.

Or come questa santa amante nostra signora amò sovraneamente il suo divino sposo , così ella fu sovraneamente amata da lui : imperocchè nel medesimo tempo , che ella si diede a lui consacrandogli tutto il suo amore , che fu allora , che ella pronunziò queste divine parole ; *Ecce ancilla Domini , fiat mihi secundum verbum tuum* : Eccovi la serva del Signore , mi sia fatto secondo che voi dite , e secondo , che gli

piacerà; anche il verbo divino scese subitamente nelle sacrate sue viscere, e si fece figlio di quella, che se gli dedicò per serva.

Ma questa sacra sposa passa ancora più avanti favellando col suo divino sposo: *tiratemi*, e noi correremo; *Trahe me post te; curremus*. I santi padri considerando queste parole dicono; che è lo stesso, che se avesse detto; benchè voi non tiraste che me; ad' ogni modo molti correremo dietro di voi. E quando ella dice al suo diletto, che la tiri; protesta, che ella ha bisogno d'essere prevenuta dalla sua grazia, senza la quale non possiamo operare cosa alcuna. Ma quando ci aggiunse; noi correremo: ella vuol dire; voi, ed io, o mio diletto, correremo insieme. Voi m' aiuterete a correre, ed io averò l' onore d' essere vostra cooperatrice. O pure (come sentono altri dottori) molti correranno meco fatti miei seguaci e molte anime a mia imitazione vi seguiranno all' odore de' vostri unguenti: *Curremus in odorem unguentorum tuorum*.

Ed eccoci ora alla seconda parte della nostra esortazione, che è, mie care figlie, la professione, e la dedicazione, che voi venite a fare de' vostri cuori in servizio della maestà divina. Dedicazione, e offerta, che non avreste mai avuto pensiero, o voglia di fare, se il sovrano sposo delle anime nostre non vi avesse tirate; e prevenute con la sua grazia; come ce ne assicura questa divina amante dicendo: *Trahe*

*me post te ; curremus ;* tiratemi dopo di voi ,  
e noi correremo.

La santissima Vergine fu tirata ella sola e primiera dal celeste sposo per consacrarsi , e dedicarsi totalmente al suo servizio : perchè ella fu la prima , che consacrò il suo corpo e la sua anima a Dio col voto della virginità ; ma subitamente , che ella fu tirata , ella tirò dietro di sè anime innumerabili , che gli hanno fatto offerta di se stesse per camminare sotto i suoi santi auspici nell'osservanza d'una perfetta inviolabile virginità e castità. *Adducentur regi Virgines post eam.* Ps. 44. Sicchè dopo , che ella camminò per questa strada ha sempre avuto numero grande d' anime , che l' hanno seguitata consacrandosi col voto al servizio della divina Maestà. Anime carissime a Dio , e delle quali intese la gloriosa Vergine quando disse: *Curremus*: noi correremo ; assicurando il suo diletto , che molte averebbero seguitato il suo stendardo per combattere sotto la sua condotta contro ogni sorta di nemici per la gloria del suo nome.

Oh qual onore è il nostro di poter militare sotto così valorosa condottiera ! Ma pare veramente che il sesso donnesco tenga una obbligazione particolare di seguirla ; avendolo essa innalzato ed onorato. Se la madre di Dio fosse stata della natura angelica , oh quanto se ne glorierieno , e se ne terrebbero onorati i cherubini e i serafini ! Nostra Donna è così bene l' onore , il prototipo , e l' avvocata degli uo-

mini, delle maritate, e delle vedove, che vivono virtuosamente; ma non si può negare, che le donzelle, a causa della verginità non tengano seco un' alleanza più particolare di tutti gli altri; mentre questa somiglianza della verginità dà loro una grande abilità, e un vantaggio affatto particolare per accostarsi più da vicino a questa santa Vergine.

E in quanto a me penso, che essendosi in ogni tempo fatta festa maggiore nella entrata, e professione nella religione delle donzelle, che in quella degli uomini, ciò non derivi da altra cagione, se non che essendo questo sesso più fragile, e facendo un atto di così grande generosità, ricerca parimente maggior onore; e che si debba parimente maggior lode e ammirazione a Dio nella professione, che fanno di vivere nella religione, che in quella degli uomini; perchè questi non fanno così assoluta rinunzia della libertà come fanno le fanciulle, che si tengono serrate nella celeste prigione di nostro Signore, che sono le religioni per passarvi il rimanente della vita loro, senza poterne mai uscire; fuorchè per occasioni molto rare e affatto straordinarie. Sicchè possiamo dire, che esse fanno una cosa eccedente la natura umana, essendo necessario, che Iddio dia loro una forza soprannaturale per fare un atto così perfetto di dedicarsi al suo divino servizio con un rinunziamento così segnalato di tutte le cose del mondo, e della propria libertà. Imperocchè non si

dice loro , che nella religione nostro Signore le condurrà sul monte Tabor per dire con s. Pietro, *Bonum est nos hic esse*; Mat. 17. qui si sta molto bene; ma al contrario si dice loro , quando entrano nel noviziato, o vogliono far professione , che converrà loro andare sul monte Calvario per esservi di continuo crocifisse con nostro Signore; egli vi converrà crocifiggere il vostro intelletto per restringere tutti i vostri pensieri , non ammetterne volontariamente alcuno alieno dalla vocazione , che avete eletta. Vi converrà crocifiggere la vostra memoria per non ammettere alcuna rimembranza di quello , che avete lasciato nel mondo. Vi converrà finalmente crocifiggere e attaccare alla croce di nostro Signore la vostra volontà particolare per non ve ne servir più a vostro piacere , dovendo vivere in una perfetta ubbidienza e sommissione tutto il tempo di vostra vita.

E non è dunque un atto di grandissima generosità, e degno di supremo onore quello , che voi fate , mie care figlie , nel dedicarvi a Dio , co' vostri voti , benchè non vi si rappresentino , che croci , che spine , che lance , che chiodi , e che mortificazioni nella religione? Oh anime veramente generose , che ben date a vedere , che veramente guerreggiate , e marciate sotto gli auspicii della nostra santa , e gloriosa signora la santissima Vergine! Bisogna certamente , che abbiate considerato essere ingenua proprietà d'amore di far leggiero quello , che è grave, dolce

l'amaro, e facile l'insopportabile senza l'amore. Il vostro glorioso padre s. Agostino espresse benissimo questa verità allora che disse, che chiunque ama non trova niente di fastidioso, di difficile, nè di penoso. La fatica (dice egli) non si trova nell'amore, e quando ci sia è un travaglio amabile: *Ubi amatur, non laboratur; aut si laboratur labor amatur.*

Andate adunque, mie care figlie, o più tosto venite a dedicarvi amorosamente a Dio, e al servizio del suo santissimo amore; e benchè v'incontriate qualche travaglio, la pena vi sarà dolce, nella sicurezza, che darete piacere a Dio, e vi renderete grate alla vostra cara Signora, la quale, benchè non abbia avuto nome di religiosa, non ha però mancato di praticarne gli esercizi: e la quale, benchè sia protettrice di tutti gli uomini, e di tutte le vocazioni in generale; protegge però con più precisa particolarità le vergini dedicate al servizio del suo divin Figliuolo nella religione, essendo ella come una badessa, che ha mostrato loro l'esempio di tutto quello, che deono fare per vivere religiosamente. E che ciò sia vero, io ne porterò alla vostra considerazione tre soli punti, che toccherò di passaggio, traendoli dal vangelo di questo giorno; nel quale si dice, che essendo stato mandato l'angelo da Dio ad annunziare a questa santa Vergine il mistero incomparabile della Incarnazione del verbo eterno, la trovò nella città di Nazaret in Galilea ritirata tutta sola nella sua camera.

Il primo punto sarà che nostra Donna stava nel paese di Galilea, che in lingua ebraica vuol dire trasmigrazione, o passaggio. Ma per intendere questo ne conviene sapere, che ci sono due sorta d' uccelli ; alcuni passeggeri , e altri no. I passeggeri fanno la trasmigrazione passando da un luogo all' altro , come le rondini , e i rosi-gnuoli , che non stanno d' ordinario fra di noi ; ma ci vengono solamente la primavera , e l' estate : ma nell' autunno , e nel verno fanno la trasmigrazione in altri paesi , dove si gode la primavera , e l' estate nel medesimo tempo , che noi proviamo la noia , e' l' freddo dell' autunno , e del verno. Tornata poscia la primavera tornano anch' essi in queste parti , e fanno la trasmigrazione , il passaggio cioè da una contrada all' altra ; venendo a ricrearci co' loro piccioli canticchiamenti.

I religiosi , e le religiose non sono anch' essi nel paese della trasmigrazione , mentre passano dal mondo alla religione , come in un luogo di primavera per cantar le divine lodi , e per escatarsi dai freddi , e dai ghiacci del mondo? Non passano essi perciò nella religione , dove non è , che primavera ed estate , mentre il Sole di giustizia vibra ordinariamente i suoi raggi ne' cuori de' religiosi scaldandoli non meno nell' illustrarli , di quello , che gli scaldi illustrandoli.

E che altro è il mondo , che un inverno estremamente freddo , dove non sono appunto , che anime agghiacciate? io parlo di quelli , che stau-

no nel mondo e non vivono, che secondo le leggi del mondo; perchè io so bene, che si può vivere perfettamente in ogni sorta di vocazione, così ben nel mondo, comé nella religione; e purchè l'uomo voglia vivere virtuosamente, può in ogni luogo arrivare ad un altissimo grado di perfezione. Ma per parlare secondo quello, che si pratica d'ordinario, non s'incontrano nel mondo, che dei cuori di ghiaccio, tanto son freddi, non che poco caldi del supremo fuoco dell'amor di Dio, donde tutti gli altri fuochi prendono origine e calore. Imperocchè siccome il sole scalda tutte le cose della terra, che non produrrebbe nulla senza di lui, così l'amor di Dio è quel divino sole, che dà calore al cuore umano, quando si dispone a riceverlo, e senza questa sacra fiamma si sta più freddo di un sasso.

Nostra donna adunque stava, come le religiose, nel paese della trasmigrazione. Ma oh Dio, come faceva ella a maraviglia bene questa trasmigrazione passando da un grado di perfezione ad un altro maggiore! perchè insomma altro non fu la sua vita, che un passaggio continuo di virtù in virtù; in che tutte le religiose deono imitarla più perfettamente, che possono, essendo quelle, che più d'ogn'altra creatura se le avvicinano: imperocchè elle sono di quelle vergini, delle quali parla il Salmista, quando dice, che saranno condotte al re le più vicine a quella; *Adducentur Regi Virgines post eam proximæ*

*ejus.* Ps. 44. L'amore non dice giammai *sufficit*, tanto basta. Egli vuole, che si abbia cuore e risoluzione d'andar sempre più avanti nella via della volontà dell'amato.

La seconda osservazione, che io fo sulle parole del vangelo, è che nostra donna fu trovata dall'angiolo nella città di Nazaret. Nazaret vuol dir fiore; ella fu adunque trovata nella città de' fiori, o nella città fiorita. Oh come bene questa città ne rappresenta la religione! e che altro è la religione, che una casa, o una città fiorita, e tutta seminata di fiori, mentre non vi si fa cosa alcuna (quando si viva secondo le sue regole, e costituzioni), che non si cangi in fiore. E che altro sono le mortificazioni, le umiliazioni, le orazioni, e gli altri esercizi spirituali, che atti di virtù, che a guisa di tanti fiori spargono soavissimi odori davanti la Maestà divina? puossi adunque dir con ragione che la religione è una campagna tutta tempestata di fiori gratissimi alla veduta, e di saluberrimo odore a tutti quelli, che vogliono odorarli.

Ma se fu detto, che la santissima vergine stava nella città fiorita, che altro era ella stessa, che un fiore eletto fra tutti gli altri fiori per la sua rara beltà ed eccellenza? fiore, che per la soavità incomparabile del suo odore, ha la proprietà di produrre molti altri fiori: *Hortus conclusus soror mea sponsa.* Voi siete un giardino, dice lo sposo sacro della cantica alla santissima Vergine. Giardino, che è tutto smaltato de' più

belli, e odorosi fiori, che possono mai trovarsi. E a chi appartengono, in grazia, tanti e sì belli fiori, che riempiono e adornano la santa Chiesa, fuor che alla santissima Vergine, l'esempio della quale gli ha tutti prodotti? E non è per suo mezzo, che la Chiesa è tutta seminata di rose di Martiri invincibili nella loro costanza; di tanti giacinti di santi confessori, e di tante violette di sante vedovelle, picciole, umili, e basse, come appunto questi fiori, ma che spargono un ottimo, e soave odore? E non le appartengono ancora più particolarmente tanti gigli bianchi di purità, e di virginità tutti candidi, e innocenti; mentre a sua imitazione tante verginelle han consacrato i loro cuori, e i loro corpi alla maestà divina con una risoluzione, e un voto indissolubile di conservare la loro virginità, e purità?

Ci sono alcuni dottori, che tengono, che ella istituisse alcune congregazioni di vergini, e che essendosi trasferita in Efeso col suo diletto Figlio adottivo San Giovanni, quivi ne fondasse una, e le desse regola e norma di vita. Oh che divina badessa! E quanto felici furono quelle religiose, che meritavano d'essere istituite, e ammaestrate da questa celeste dottora, che aveva appresa la sua scienza nel cuore stesso di suo figlio Nostro Signore, che è la sapienza del Padre Eterno?

La terza osservazione, che io fo su le parole del vangelo, è che ella fu trovata tutta sola nella

sua camera quando l'angiolo discese a salutarla, e a portarle la graziosa novella della incarnazione del figlio di Dio nelle sue castissime viscere. E che altro fanno le religiose, che di starsi ritirate nelle loro celle? Nè contente di ciò si ritirano ancora in se stesse per esser più sole, e rendersi in questa guisa più capaci di godere la conversazione del loro diletto, quasi rinchiudendosi nel profondo de' loro cuori, come in un celeste gabinetto, dove si stanno solitarie, e sole. Ma ben potete nascondervi quanto vi piace, che gli angioli sapranno trovarvi in ogni luogo. E non vedete voi, che la beata Vergine benchè ritirata, e tutta sola fu trovata dall'angiolo san Gabriele?

Le sante vergini adunque, e le vere religiose non sono mai più contente d'allora, che sono tutte sole per meglio contemplare la beltà del loro celeste amante, e perciò si ritirano anche in se stesse. Così egli dice per lo Salmista, che tutta la gloria, e la bellezza della figlia del re è di dentro; cioè nell'interno; *Omnis gloria filiae regis ab'intus*. Ps. 44. E per conservare e accrescere questa bellezza interna elle stanno sempre applicate a toglier via in ogni conto tuttociò, che le può deformare; sapendo bene, che lo sposo divino riguarda egli solo al di dentro, mentre gli uomini non veggono, che quel di fuori. Quindi è, che questa sposa diletta, cioè l'anima che si è consacrata alla traccia de' suoi divini amori, per non piacer che a lui solo,

si ritira in se stessa per apparecchiare nel proprio cuore un albergo gradito a S. D. M. E però nella religione vien tanto raccomandata la solitudine, e ne possiamo vedere l' utilità, che se ne trae dal considerare, che la beata Vergine nello starsi ritirata e sola meritò d' essere eletta per madre del figlio di Dio.

Consideriamo un poco, vi prego, prima di finire questo discorso, le virtù praticate dalla Vergine sacrosanta, e che ci diede specialmente a vedere nel giorno della sua gloriosa annunciazione. La prima fu una virginità, e purità così perfetta, che simile non si può dare fra le pure creature. La seconda fu una santissima e profondissima umiltà inseparabilmente congiunta e unita con una ardentissima carità.

La virginità e perfetta castità, è una virtù angelica, ma benchè ella appartenga più agli angeli, che agli uomini, contuttociò la nostra donna li trapassa infinitamente in questa virtù; la sua purità, e la sua virginità possedendo tre eccellenze grandissime sopra quella degli angeli. Il che vi farò vedere con tre ragioni, che vi porterò brevemente.

La prima ragione è, che la virginità della Madonna ha questo privilegio d' essere feconda, e quella degli angeli è sterile. Oltre a che quella di nostra donna è non solamente feconda per avere concepito e partorito il dolce frutto della vita di nostro Signore; ma per aver prodotto innumerabili verginelle, che a sua imitazione

( come abbiám detto ) si consacrano e votano a Dio la loro castità. Nè solamente questa gloriosa Vergine possede somigliante fecondità; ma tiene ancora questa proprietà di ristorare e ristabilire la virginità, e la purità dell'anima macchiata e corrotta. E nel tempo che ella visse ella trasse a seguitarla santa Marta, santa Marcella ed altre donzelle; ma in particolare ella operò; che santa Maddalena, che portava l'anima lorda d'immondizie sensuali, fu dopo la sua conversione arrolata sotto lo stendardo della purità virginale. Imperocchè essendosi convertita ella divenne una fiala, o vaso bellissimo di cristallo tutto lucido, e risplendente, e capace di ricevere e tenere in sè le acque più preziose della grazia.

La virginità adunque di nostra donna non è punto sterile come quella degli angioli, ma è talmente feconda, che da quell'istante, che la votò a Dio infino all'ora presente ha fatto, e fa nuove produzioni; nè solamente produce delle virginità per se stessa; ma opera ancora, che le vergini che ella produce, ne producano delle altre; perchè un'anima, che si dedica perfettamente al servizio di Dio non sarà mai sola; ma ne tirerà molte col suo esempio alla traccia dei profumi, che hanno tirato lei stessa. E però l'amante sacra dice al suo diletto; *Trahe me post te, curremus*; Tiratemi, e noi correremo.

La seconda ragione per la quale la virginità di nostra Signora trapassa quella degli angioli è, perchè gli angioli sono vergini e casti per natura; e

però, propriamente parlando, non è punto in uso, che si lodi una persona di quello, che possiede per natura; mentre quello, che abbiamo senza elezione non merita d'essere lodato. Quinci non si loda il sole, perchè è luminoso, essendo tale di sua natura; nè potendo essere altramente. Così gli angioli non meritano lode per essere vergini e casti; perchè non avendo corpo, non possono che esser tali. Ma la santissima Vergine possiede una virginità degna di lode, perchè ella la elesse, la innalzò, e la votò. E benchè fosse maritata, ciò fu senza pregiudizio della sua virginità, perchè fu maritata ad un marito vergine, e che aveva anch'esso voto di virginità.

Per terza ragione la virginità di nostra donna trapassa quella degli angioli, per essere stata combattuta e sperimentata; il che non può essere di quella degli angioli; mentre non possono decadere dalla loro purità; nè riceverne alcuna prova. Sopra che sant'Agostino favellando con gli angioli dice. A voi non è punto difficile, o beati spiriti l'essere puri e vergini, perchè non siete, nè potete essere tentati.

Parrà strano a qualcuno, che io dica, che la purità di nostra donna sia stata combattuta, e provata: ma pure è vero, e con una prova ancora grandissima. Ma non piaccia a Dio, che queste prove sieno state simili a quelle, che s'usano fra di noi: perchè essendo tutta pura, anzi la stessa purità; ella non poteva provare gli assalti, che proviamo noi altri. Imperocchè le tentazioni

non avrebbero osato d'abbordare questo muro inespugnabile della sua integrità virginale, come assaliscono continuamente noi altri, che portiamo la tentazione con noi stessi: tentazione così importuna, che l'apostolo s. Paolo dice d'aver pregato più volte nostro Signore, che gliela togliesse, o la moderasse almeno in guisa che potesse tollerarla senza offenderlo (*Cor. 2.*). Ma la santissima Vergine ricevette una prova ben grande, quando ella vide un angelo in forma umana. E non vediamo noi come ella cominciò a turbarsi e temere; onde convenne, che l'angelo le dicesse; *Ne timeas Maria*; Maria non temete: Quasi volesse dire; che se ben mi vedete in forma umana, non sono però uomo, nè voglio parlarvi da parte d'uomini. Il che non per altro disse, che per vedere, che il suo pudor virginale cominciava a sentirsi offeso da quella comparsa.

Il pudore, dice un gran santo, è come sacrista della castità, perchè siccome il sacrista d'una chiesa va sempre riguardando attorno l'altare per vedere se ne sia stata tolta qualche cosa; e con molta vigilanza serra le porte per timore de' ladri; così il pudore delle vergini sta sempre in ascolto per osservare se venga qualche cosa ad attaccare la loro castità, della quale, o per conservazione della quale sono tanto gelose, che al primo occorso di qualche ombra di male si turbano, e spasimano; come pur fece la santissima Vergine, che non solamente fu vergine

per eccellenza sopra tutte le creature angeliche ed umane, ma ancora la più umile di tutte. Il che ella fece ben apparire nella sua annunciazione, facendo il più eccellente atto d'umiltà, che mai sia stato praticato, nè si farà giammai da creatura alcuna. Onde nel vedersi lodata dall'angiolo come piena di grazia, e perchè avrebbe concepito un figlio, che sarebbe stato Dio e uomo insieme, s'empì di timore, e di spavento. Imperocchè se bene ella trattasse familiarmente con gli angioli, non era però ancora stata lodata, non essendo loro costume di lodare gli uomini, se non sia forse per innanimarli a qualche grande intrapresa.

Intendendo adunque la santa Vergine, che un angiolo la celebrava con lodi così straordinarie se ne turbò oltremodo; per insegnare alle donzelle, che prendono piacere d'esser lodate, che corrono rischio di ricevere qualche macchia nella loro purità; perchè essendo l'umiltà compagna inseparabile della virginità, non potrà mai la virginità lungamente conservarsi in un'anima senza l'umiltà. Elle possono ben trovarsi separate, come si vede d'ordinario nel mondo, trovandosi molte persone maritate che vivono umilmente; ma nelle vergini bisogna confessare; che l'una non può stare senza dell'altra virtù senza rischio di perdere ambedue.

Ora nostra Signora essendo stata assicurata dall'angiolo, e avendo inteso ciò, che Dio voleva far di lei, ed in essa; fece immantamente

quest'atto sovrano di perfettissima umiltà, dicendo: *Ecce ancilla Domini fiat mihi secundum verbum tuum*: Ecco la serva del signore: mi sia fatto secondo le vostre parole. Così vedendosi sollevata alla più alta dignità, che mai sia stata, nè sarà mai (perchè quando volesse Dio creare ancora nuovi mondi non potrebbe mai fare, che una pura creatura fosse più altamente sublimata, che d'essere madre di Dio), non perciò si gonfiò punto; e benchè si vedesse innalzata sopra tutte le creature da Dio; protestò, che ella era, e sarebbe sempre stata serva di S. D. M. e per mostrare in verità, che tale era, e voleva sempre essere, disse: *Fiat mihi secundum verbum tuum*: Mi sia fatto secondo la vostra parola; rimettendosi a discrezione della divina volontà; e conservando in questa guisa in se stessa l'umiltà compagna inseparabile della virginità.

Ora benchè queste due virtù dell'umiltà e della virginità possano trovarsi separate; con tutto ciò questa divisione non può mai darsi tra l'umiltà e la carità; essendo elle indivisibili, e stando talmente congiunte e unite insieme, che non si può mai trovar l'una senza l'altra, purchè elle sieno vere e perfette; imperocchè come l'una di queste virtù cessa di fare le sue operazioni, l'altra la segue immediatamente, e quanto l'umiltà s'abbassa, altrettanto la carità s'innalza al cielo. Onde queste due virtù sono come la scala di Giacobbe, per la quale ascendono e discendono gli angeli. Non già che possano ascen-

dere e discendere ad un tratto ; ma quando sono calati in terra di nuovo ascendono al cielo. Pare veramente , che l' umiltà ci allontani da Dio , che sta in cima di questa misteriosa scala , mentre ella ne fa sempre discendere al basso ; per avvilirne , abbassarne , e dispregiarne ; e nondimeno fa tutto a rovescio ; perchè a misura del nostro abbassamento ci rendiamo capaci di ascendere all' alto di questa mistica scala della perfezione ; dove troveremo il seno del Padre celeste.

Essendosi adunque la beata Vergine abbassata , e riconosciuta indegna d' essere sollevata all' altissima dignità di madre di Dio ; fu per questa umiltà fatta sua Madre ; perchè ella non ebbe così tosto pronunziata la protesta della sua picciolezza , che essendosi abbandonata in un atto di carità impareggiabile fu fatta madre del Salvatore delle anime nostre.

Se noi ancora faremo così , mie care figlie , e ad imitazione della santa Vergine uniremo la virginità con l' umiltà , ella sarà immantenente accompagnata dalla carità. Carità , che ci porterà alla cima della scala mistica di Giacobbe , dove saremo indubitabilmente ricevuti nel seno del Padre eterno , che ci riempierà di mille consolazioni celesti , nelle quali godendo canteremo con la nostra santissima Signora il cantico delle divine lodi , glorificando eternamente Dio , che ci avrà fatto la grazia di seguirla in questo mondo , e di guerreggiare sotto il suo stendardo. Amen.

VIVE JESUS.

## SERMONE VENTESIMO

PER LO GIORNO DELLA INVENZIONE  
DELLA SANTA CROCE

*Absit mihi gloriari, nisi in Cruce Domini nostri  
Jesu Christi: per quem mihi mundus crucifixus  
est, et ego mundo. Ad Galat. 5.*

---

D'altro non mi glorio, che nella croce di  
Gesù Cristo signor nostro, per lo quale il mondo  
mi è crocifisso, e io sono crocifisso al  
mondo. *San Paolo ai Galati nel 6.*

**S**E il profeta Giona prese tanta consolazione dall' Ellera che nostro Signore gli aveva preparata, che la scrittura dice: *Et laetatus est Jonas super hedera, lætitia magna: (Joan. 5.)* che Giona si rallegrò oltremodo di quest' Ellera; quale dee essere l' allegrezza de' Cristiani nella santa croce di nostro Signore, sotto la quale stanno assai meglio all' ombra, che non istava Giona sotto l' Ellera? Essi sono certamente meglio guardati e difesi da questo sacro legno, che

non fu Giona dall'Ellera : E però , *Absit mihi gloriari , nisi in cruce Domini nostri Jesu Christi , per quem mihi mundus crucifixus est , et ego mundo* , non conviene che noi ci gloriamo in altro , che nella croce. Che Giona si rallegrasse all' ombra dell' Ellera ; che Abramo (*Gen. 18.*) facesse banchetto agli angioli sotto un albero ; che Ismaele fosse esaudito da Dio sotto un albero nel deserto ; che Elia (*3. Reg. 19.*) fosse nudrito sotto un ginepro nella solitudine ; fu grazia grande del cielo : in quanto a noi , non vogliamo altra ombra , che quella della croce , nè altro banchetto , che quello che quivi ci è apparecchiato. Noi vogliamo volgere ad essa i nostri pianti , e le nostre grida , nè vogliamo cibarsi d' altri frutti , che di quelli della croce ; nè sarà mai vero , che ci gloriamo in altra cosa di questo mondo : *Absit mihi gloriari nisi in cruce etc.* E che cosa è veramente questo gloriarsi in qualche cosa ? il pregiarsi , fare stima di sè , e chiamarsi felice e grande in quella. *In iis* (dice dottamente il dottore angelico s. Tommaso) *unusquisque gloriatur , in quibus se magnum existimat* ; ciascuno si gloria in quello , in che si stima grande.

Ora i beni ne' quali noi ci stimiamo grandi , sono di tre sorta : cioè dell' anima , del corpo , e della fortuna : chi si gloria nel suo sapere ; ehi nella sanità , forza e bellezza ; chi nelle sue dignità , gradi , e ricchezze : ma che ? *vanitas vanitatum et omnia vanitas* (*Eccl. 1.*). Vanità

delle vanità; e tutte le cose son vanità. *In imagine pertransit homo*: l'uomo passa come un'ombra. Quanto al sapere; *Comparatus est jumentis insipientibus*, è paragonato ad un cavallo senza intelletto; In quanto al corpo; *pulvis est*; non è che polvere. Quanto alle ricchezze e a' beni di fortuna, *Mundus transit et concupiscentia ejus*; Il mondo passa e seco la sua concupiscenza. Non conviene adunque, che l'uomo si glori e si stimi grande in così picciole cose. Ma nella croce di nostro Signore; oh che gloria! Se quello che era sì grande, che era Dio vi stabilì la propria esaltazione, e clarificazione, e se la chiama la porta della sua gloria, che altro a voi resta di fare, o a me di dire, se non che abbiate i medesimi sentimenti per imitazione, che furono in Gesù Cristo, il quale benchè fosse Dio, nè stimasse di fare ingiuria al suo padre eterno agguagliandosi a lui; volle nondimeno impicciolir se stesso, e però fu esaltato da Dio: *Hoc sentite in vobis, quod et in Christo Jesu, qui cum in forma Dei esset non rapinam arbitratus est esse se æqualem Deo, sed semetipsum exinanivit, propter quod Deus exaltavit illum et dedit illi nomen quod est, super omne nomen.*

Ma vediamo un poco qual sorta di gloria ha preso Cristo dalla croce. Leggete di grazia in questa croce, e vi troverete la gloria, che nostro Signore ha preso in quella. Nè vi paja strano, che io vi mandi a questo libro per imparare la vostra lezione; perchè questo è il più

eccellente libro , di quanti mai ne furono composti ; e però chiunque desidera la gloria della scienza , s'avvicini con un santo pensiero , e legga in questo sacro libro , che vi apprenderà la più profonda dottrina , che fosse mai. E che potrò io mai dire di più meraviglioso di questo ; che nostro Signore imparò in questo libro una cosa , che non aveva mai imparata per esperienza in tutta la sua eternità ? e fu quella lezione , di cui parla san Paolo agli ebrei ; *Didicit ex iis , quæ passus est , obedientiam* : Ad Hebr. imparò l'ubbidienza dai tormenti , che soffrì. Se dunque vuole alcuno gloriarsi nel sapere , il faccia nella scienza di questo libro del nuovo testamento. San Paolo raccontando come l'antico testamento fu consacrato ; dice , che avendo Mosè letto tutti i comandamenti della legge , preso del sangue di vitello e di montone con acqua e lana rossa , ed hissopo ; *ipsum quoque librum et omnem populum aspersit* ; asperse il libro , e tutto il popolo. Ma tutte queste cose non furono , che figura di quello che si doveva fare nel nuovo testamento : *Omnia in figura contingebant illis*. Or quale è il libro , che nostro Signore asperse del proprio sangue nel nuovo testamento , se non la croce ? in cui avendo letto tutti i comandamenti della legge ; che non è altro , che : *Diliges Dominum Deum tuum etc.* Tu amerai il Signore Dio tuo etc. vi aggiunse un nuovo comandamento , che ci amassimo l'un l'altro : *Mandatum novum do vobis , ut diligatis invicem* ;

e poscia esclamò: *Pater ignosce illis*; mio Padre perdonate loro: *In manus tuas commendo spiritum meum*: Io rimetto il mio spirito nelle vostre mani; e finalmente asperse tutto il mondo col suo sangue, con la istituzione de' santi sacramenti, e di quello particolarmente dell'altare.

La croce è il vero libro del cristiano, e ne chiamo voi in testimonio, o dolcissimo e divoto dottore s. Bernardo; imperocchè e dove avete voi appresa l'intelligenza della dolcissima e soavissima dottrina con la quale ci avete ammaestrati fuor che da questo libro allora che diceste: *Fasciculus myrrhæ dilectus meus mihi*? Il mio diletto mi è un fascetto di mirra. Io chiamo voi per mia sicurtà, o grande santo Agostino, il quale collocato in mezzo a questi due grandi misterj della natività e della passione di nostro Signore, poteste dire; da un lato mi s'offre il seno della madre per nudrirmi di latte, dall'altro veggo le piaghe salutari per pascermi di sangue: *Hinc lactor ab ubere, hinc pascor a vulnere*. Io prendo altresì voi per mia cauzione o serafico S. Francesco, se apprendeste giammai altronde, che da questo santo libro, i santi e maravigliosi tratti de' vostri sermoni e della vostra conversazione. Io mi rimetto alla vostra testimonianza, o angelico san Tommaso, se mai scriveste che dopo d'aver avuto ricorso al crocifisso; e voi, o mio serafico e santissimo dottore Bonaventura che mi pare, che non abbiate

mai avuto altra carta, che la croce, altra penna, che la lancia, nè altro inchiostro, che il sangue del mio Salvatore Gesù Cristo, quando componeste i vostri divini opuscoli. Oh che tratto d'amore fu il vostro allora, che scriveste: Oh come si sta bene col crocifisso! Io voglio fare tre tabernacoli, l'uno nelle sue mani, l'altro ne'suoi piedi, e il terzo nella piaga del suo costato: Quivi io voglio riposare, voglio vegliare, voglio leggere, e voglio pensare. Quivi pure apprese le sue sante lezioni la divota santa Maddalena, che predicò dopo ai provenzali. Quivi fu ammaestrata la divota s. Catterina da Siena, che sopra ciò nè ha lasciato le sue religiose memorie.

Ma a chè serve il produrre tanti testimonj in una cosa tanto chiara? nostro Signore niente più particolarmente ha inculcato, che la mansuetudine e l'umiltà; e dove volete voi, che andiamo ad apprendere fuorchè nella croce, donde s. Paolo, che fu uno de' più savj uomini, che fossero mai nel mondo, esclama d'aver stimato di non avere altra dottrina, che d' Gesù Cristo crocifisso: *Arbitratus sum nihil scire, nisi Jesum Christum, et hunc crucifixum?* Io mi sono allungato un poco su questa prima glorificazione, che dobbiamo aver nella croce, per iscongiurarvi di pensarvi, e ripensarvi ogni giorno più spesso, che voi potete, e la notte altresì ogni volta, che vi sveglierete. Leggete adunque questo libro divino, che v' insegna la scienza della salute, e

dove Gesù Cristo apprese egli stesso l'ubbidienza dovuta a Dio. E questo è il primo motivo, che abbiamo di gloriarci nella croce.

Eccovi ora la seconda glorificazione; cioè che da essa dipende la nostra salute; e sopra di cui nostro Signore ci ha salvati. Imperocchè sebbene tutte le azioni della sua vita, benchè minime, fossero infinitamente bastanti per operare la nostra salute; contuttociò la volontà di Dio suo padre e la sua, fu di non compirla, che sulla croce. Oh qual motivo abbiamo noi di gloriarcene! *Absit mihi gloriari nisi in cruce, etc.* Quivi ancora noi siamo stati fatti grandi nella sanità, nella forza, e nella bellezza dell'anima e del corpo; dipendendo da essa la nostra immortalità e risurrezione.

Leggete dunque di nuovo questo libro, e vi troverete il nome di Gesù, che vuol dir Salvatore: *qui salvat populum suum a peccatis eorum.* Vi troverete ancora il suo cognome, che è Nazareno, cioè fiorito; altro motivo, importantissimo di glorificazione. Imperocchè per mezzo della croce l'anima nostra è stata adornata dei belli e santi fiori di tante virtù; come di tante viole odorose. Quivi nostro Signore si fece rosa di martire, violetta di mortificazione, giglio di purità; non essendo tale solamente in se stesso; ma per dare ad altri le medesime qualità. Il nostro letto è tutto seminato di fiori, dice l'anima divota; *Lectulus noster floridus.* Can. 1. O bellissimo albero spino, sopra i vostri rami si

annidano gli uccelli del cielo ecclesiastico con la meditazione, e quivi cantano dolcemente in sante lodi: *absit mihi gloriari nisi in Cruce, etc.* Non fia mai, che io mi glorii in altro che nella croce di Gesù Cristo. Che se l'uomo dee gloriarsi nella beltà, e qual bellezza non mi acquista la croce? Quivi certamente ho trovato un'acqua, che non solamente mi rende bianco e mondo, ma ancora mi chiarifica: *In quo est vita, salus et resurrectio nostra*; nella quale si trova la nostra vita, la nostra salute, e la nostra risurrezione.

Finalmente voi leggerete in questo libro, *Rex Judæorum*; re de' giudei. Tutti i cristiani sono giudei e figliuoli d'Abramo secondo lo spirito: *Qui filii sunt promissionis, æstimantur in semine.* Or questo regno fu acquistato a nostro Signore naturalmente e per merito sull'albero della croce, *Propter quod et Deus exaltavit illum*: E perchè è morto in quella, Dio l'ha esaltato, *ut in nomine Jesu omne genuflectatur*: Perchè al nome di Gesù ogni ginocchio si pieghi in cielo, in terra e nell'inferno. Quindi è, che alla sua morte tutto l'universo si vesti di lutto, e protestò che il suo re era morto; come pure fu predetto da Davidde, quando cantò; *commoveatur a facie ejus universa terra*; Ps. 92. tutta la terra si commuova alla sua presenza; e vi aggiunse: *Dicite in gentibus, quia Dominus regnavit a ligno*; raccontate a tutte le nazioni, che Dio ha regnato da un legno. Oh

santo regno : *Ego si exaltatus fuero a terra omnia traham ad me ipsum*. Se io sarò sollevato da terra tirerò tutto a me stesso, disse nostro Signore. *Nunc Princeps hujus mundi ejicietur foras*. Ora il principe del mondo ne sarà cacciato fuori, disse in un altro luogo del vangelo. E negli atti apostolici si dice, ch' egli acquistò la chiesa col sangue, che sparse sulla croce : *Ecclesiam quam acquisivit sanguine suo*.

Qual gloria adunque sarà la nostra, miei cari uditori, che dalla croce siamo stati trasferiti dal regno d' inferno a quello del cielo? che ci è stato nostro Signore, che è il miglior re del mondo? ma qual gloria è questa, che noi stessi siamo fatti re, ed eredi del regno celeste? egli è Cristo; e noi siamo i cristiani, che dobbiamo essere eredi di Dio, e coeredi di Gesù Cristo; *Hæredes quidem Dei, cohæredes autem Christi*. O Cristiani se vi avessi mai vietato di gloriarvi; ora me ne disdico; gloriatevi oggimai d' essere chiamati a questa eredità. Non vi sentite voi addolcire il cuore quando vi si dice, che siete re? dite adunque, se vi piace, che tutte le ricchezze del mondo, non sono da paragonarsi a questa realtà, perchè esse periscono, e l' uomo non ne può goder lungamente; ma quelle di lassù sono puramente nostre. Non sia mai dunque che io mi glori in altro, che nella Croce di Gesù Cristo. Questa eminente gloria della Croce l' ha resa venerabile a tutti, e però Dio la fece cercare da Santa Elena Madre del

gran Costantino, che si portò appositamente in Gerusalemme, per trovarla e trovata che l'ebbe; venne posta subito in grande onore in tutta la Chiesa; e infatti che non meritava una così grande e miracolosa Reliquia; un contrassegno così segnalato della carità del Figlio di Dio verso di noi?

Io vi proporrei volentieri una bella dottrina di san Bonaventura intorno alla venerazione della croce; ma per ora voglio finire questo discorso. Convien però sapere, che noi non adoriamo la croce per amor di essa, ma per amor di quello a cui si appartiene: questa stima, che si fa della croce piace infinitamente al crocifisso, e noi nell'onorarla non intendiamo, che d'onorare il medesimo crocifisso, e io vi consiglio per vostra consolazione, che quando vedrete la croce, voi riguardiate sempre in quella il crocifisso. Così quest'albero sacro vi sarà sempre più venerabile quando contemplerete il frutto prezioso, che ne pende; così queste spine vi saranno più care quando riguarderete fra di loro così bella rosa: così questo bellissimo spino sarà sempre più vago agli occhi vostri, quando vedrete in esso questo celeste rosignuolo, che vi abita di continuo. Al rimanente lasciate ciarlare agli avversarj. *Multi ambulat, quos sæpe dicebam vobis, inimicos crucis Christi*: Molti camminano fra di voi, i quali vi diceva sovente, che sono nemici della croce di Cristo. Tutto quello, che ne riduce a mente nostro Signore

io l'onore; tutto ciò, che è segnato di croce dee essere riverito.

Diciamo adunque, che questo santo legno della croce è singolarmente venerabile; mentre è scritto ne' salmi: *Adorabo in loco, ubi steterunt pedes ejus*: Ps. 131: Io adorerò nel luogo, dove posarono i suoi piedi. E come non adoreremo noi la croce, dove riposò tutto il suo santo corpo? *Ubi stetit totum corpus*? E però segue il Salmista; *Surge Domine in requiem tuam*; Levatevi Signore per entrare nel vostro riposo. Che se si faceva tanto di onore, dice san Girolamo, al tabernacolo, dove riposava l'Arca; quanto più dee farsene al legno della croce, sopra il quale fu disteso il corpo di Dio incarnato, e che fu bagnato, tinto e inzuppato del sangue suo prezioso? santissimo adunque è l'uso dei cristiani, di venerar la croce, e san Grisostomo in una sua omelia; dice queste parole; *Tanta veneratione lignum illud habetur, quod Christus sit Deus, ut qui partem ex illo habere possunt, auro includant, et cervicibus imponant*: Questo sacro legno è in tanta venerazione, perchè Gesù Cristo, che vi ha riposato è Dio; ondè quelli, che possono averne qualche picciola scheggia, la chiudono in oro, e se la pongono per onore in capo.

Io ritorno a santa Elena l'onore delle principesse, che cercò, e trovò con tanto travaglio stento e fatica questo santo legno. Ella se ne andò al monte Calvario, dove i gentili avevano

piantato la statua di Venere; e con istrana contrarietà nel presepio avevano collocato quella di Adone, e nel sepolcro quella di Giove. Ma Elena santa rovesciò tutte queste profanità, e restituì nel dovuto onore quei santi luoghi. Riguardiamo un poco noi ancora, se sopra il nostro monte Calvario, cioè nel nostro intelletto teniamo la fede viva della croce, che ci fu piantata nel nostro battesimo, o pure se ci abbiamo collocato qualche idolo di Venere, fabbricato dalla nostra immaginazione; se nella nostra memoria, dove fu posta la speranza, abbiamo noi rimesso l'Adone; e se nella nostra volontà dove Dio mise la carità abbiamo noi introdotta la vanità, e l'amore delle cose terrene; e ad imitazione di questa santa principessa leviamo via queste figure maledette del mondo, e queste vane impressioni; e innalziamvi di nuovo la croce dicendo col grande Apostolo: *Absit mihi gloriari, nisi in cruce Domini nostri Jesu Christi*; Non fia mai, che io mi glorii in altro, che nella croce di Gesù Cristo Signor nostro: perchè di qua ne viene ogni nostro soccorso e salute. Quando Costantino andava alla guerra udì una voce dal cielo, che gli disse: *In hoc signo vinces*: tu vincerai con questo segno. Così Dio vuole, che noi vinciamo con questo segno: *Filii tui armis triumphare jussisti*: Voi avete ordinato o mio Dio, che se noi vogliamo trionfare de' nostri nemici, che ci serviamo delle armi del vostro Figlio diletto. Il giorno c'invita, il

Intogo vi ci chiama, la stagione vi ci porta; le nostre affezioni non sono ancora finite; e però *Absit mihi gloriari nisi in cruce Domini nostri Jesu Christi*; Non fia mai, che noi ci gloriamo in altro, che nella croce di nostro Signor Gesù Cristo; nella quale sta la nostra vita la nostra salute e la nostra risurrezione.

---

---



---

VIVE JESUS.

SERMONE XXI.

PER LA FESTA

DI S. GIOVANNI ALLA PORTA LATINA.

---

*In illo tempore: Accessit ad Jesum Mater Filiorum Zebedæi cum filiis suis, adorans et petens aliquid ab eo; qui dixit ei; quid vis? Ait illi: Dic ut sedeant hi duo Filii mei; unus ad dexteram tuam, et unus ad sinistram in regno tuo. Matt. 20.*

---

In quel tempo: la madre de' figliuoli di Zebedeo andò a trovar Gesù con questi due suoi figliuoli e adorandolo prostrata gli dimandò qualche cosa. Gesù le disse; Che dimandate voi? Ella rispose: Ordinate che questi due miei figliuoli sien collocati l'uno a destra, e l'altro a sinistra nel vostro regno. *S. Matt. al cap. 20.*

**L**A santa Chiesa celebra oggidì una delle feste dell'amato discepolo di nostro Signore il glorioso san Giovanni, nella quale osservo, che il vangelo pare, che racconti una delle sue maggiori debolezze e imperfezioni, in vece di raccontare le

sue virtù, grazie, perfezioni ed eccellenze; toccando la sua ambizione: in che io ammiro la semplicità degli evangelisti, che lo scrissero; mentre ci danno a vedere che lo spirito di Dio è ben contrario a quello del mondo: come sono ora per dimostrarvi.

Allora che gli uomini del mondo vogliono esaltare quelli, che amano, raccontano sempre le loro grazie, virtù, eccellenze, e perfezioni; dando loro quei titoli, e qualità, che li possono rendere più onorevoli, e s'ingegnano di coprire e celare i loro peccati, e imperfezioni, mettendo in oblio tutto quello, che li può rendere abbietti e dispregiabili. Ma la santa Chiesa nostra madre usa tutto al contrario; imperocchè se bene ama unicamente i suoi figliuoli; nondimeno allora, che vuole esaltarli, e lodarli, racconta esattamente i falli, che hanno commessi avanti la loro conversione, per rendere maggior onore, e gloria alla maestà di colui, che gli ha santificati, facendo rilucere sopra di loro la sua infinita misericordia, con la quale gli ha sollevati dalle loro miserie e peccati colmandoli in appresso delle sue grazie, e dando loro il suo santo amore, per mezzo del quale sono arrivati alla santità.

Certo che la Chiesa nostra buona madre nel raccontarci i peccati de' santi non ha avuto altra intenzione, che di farci vedere, che non vuole che ci maravigliamo, o mettiamo in travaglio di quello, che siamo stati altre volte; nè de' pec-

cati, che abbiamo commessi; nè delle nostre presenti miserie, purchè abbiamo una ferma e inviolabile risoluzione di darci tutti a Dio, e d'abbracciare generosamente la perfezione, e tutti i mezzi, che ci possono far avanzare nel santo amore, facendo in guisa, che questa risoluzione sia efficace, e produca delle opere buone. Certo che le nostre miserie, e debolezze per grandi che sieno, non devono avvilarci; ma devono più tosto farci umiliare, e gittar nelle braccia della divina misericordia, la quale sarà tanto più glorificata in noi, quanto più le nostre miserie saranno maggiori, quando ce ne rileveremo; il che dobbiamo sperar di fare mediante la grazia di nostro Signore.

S. Giovanni Grisostomo parlando di s. Paolo, il loda con molta convenienza, e ne parla con tanto onore e stima, che è cosa maravigliosa da vedere, com'egli racconti le virtù, perfezioni, eccellenze, prerogative e grazie, delle quali Iddio arricchì, e adornò l'anima di questo santo apostolo; ma ha voluto anche far vedere il medesimo Dottore, che tutti questi doni e tutte queste grazie non venivano punto da lui ma dalla infinita bontà di Dio, parla ancora dei suoi difetti e racconta molto esattamente i suoi peccati e le sue imperfezioni. Vedete (egli dite) come di questo crudele persecutore della Chiesa ne ha fatto Dio un vaso d'elezione, e come avendolo cangiato da se stesso, ne facesse d'un lupo un agnello. Vedete com'egli riempisse di

grazie questo ostinato e ambizioso rendendolo così mansueto e sommesso, che esclama Signore, che vi piace, che io faccia? E di nuovo confessa umilmente di se stesso: *Ego sum minimus Apostolorum* (1. Cor. 15.) io sono l'ultimo degli apostoli; e il primo de' peccatori; e divenuto tutto carità verso il prossimo si fa tutto a tutti per tutti guadagnarli: *Omnibus omnia factus sum, ut omnes facerem salvos* (1. Cor. 9.). Chi è ammalato (egli dice) col quale io non infermi? chi è afflitto, col quale non mi rattristi? chi si scandalizza col quale io non mi scandalizzi? Certo che gli antichi padri furono oltremodo esatti nello scrivere le vite de' santi in raccontare i loro difetti e peccati, per tanto più esaltare, e magnificare la bontà di nostro Signore che volle glorificarsi in essi dando a vedere l'efficacia della sua grazia per mezzo della quale si convertirono.

Or quanto al glorioso e tutto amabile s. Giovanni, egli ebbe pochissime debolezze, imperfezioni essendo oltremodo innocente, puro e casto; ed era ancora assai giovine allorchè insieme con s. Giacomo suo fratello fu sorpreso da questa ambizione di voler essere assisi l'uno alla destra, e l'altro alla sinistra di nostro Signore. E' da credere, che consultassero insieme i mezzi per arrivare a questa dignità; imperocchè non vollero chiederla eglino stessi scopertamente, non essendo costume di chiedere alla scoperta le dignità desiderate per timore d'essere stimati tali. Trovarono dunque l'espédiente di mandare la

propria madre a fare per essi questa domanda a nostro Signore, assicurandosi, che per l'amore che loro portava, avrebbe lor concesso l'onore ambito; ed è vero, che nostro Signore grandemente li amava, e massime s. Giovanni; il quale per la sua grande purità, e mansuetudine era oltremodo amabile. Per ottenere adunque più facilmente quello che desideravano, si volsero alla loro buona madre; la quale tutta desiderosa del bene, dell'onore de' suoi figliuoli se n'andò a trovare nostro Signore loro buon maestro; *Adorans, et petens aliquid ab eo*; prostrandosi a' suoi piedi con grande umiliazione per guadagnare la sua buona grazia; acciocchè le concedesse quello che gli voleva domandare. Ma il divino Salvatore in vederla, le disse; *Quid vis*; che volete voi? Ed ella rispose: una cosa sono per chiedervi, Signore.

Osservate in grazia, come questa buona donna facesse de' giri e de' rigiri. Ella non camminava punto con semplicità, e l'amor proprio l'ammaestrava a far così. Ella non si prese cura di dire alla scoperta, Signore, io vorrei la tal cosa; concedetemi questa grazia; oh questo no: l'amor proprio è molto più sottile e discreto: egli fa fare de' preamboli, e delle dicerie ben composte con una finta e falsa umiltà, acciocchè l'uomo pensi, che siamo savi e prudenti.

Ella è certamente una cosa molto pericolosa e che ci porta estremi danni quest'amor proprio che ne impedisce il diportarci semplicemente,

e ingenuamente in tutte le nostre azioni facendoci ricercarè il solo nostro interesse, e la nostra sola soddisfazione in tutte le cose. Quindi è, che si trovano poche persone, anche tra le più spirituali, che riguardino puramente Dio senza ricercare anche se stessi, e camminino con semplicità di cuore; tutto che nostro Signore ci abbia tanto raccomandato questa virtù; *Estote simplices sicut columbæ*; Matth. 10. Siate semplici come le colombe; disse egli a' suoi apostoli. In somma non ci è virtù più da Dio amata, nè che abbia più forza di tirarlo in un' anima, che la semplicità.

Ma per intendere bene, che cosa sia semplicità, ne convien sapere, che ci sono tre virtù, che hanno tanta somiglianza l'una con l'altra, che pare non sia fra di loro alcuna diversità; cioè la verità, la purità, e la semplicità. La verità ne fa conoscer tali nell'esterno quali siamo nell'interno; a rovescio della menzogna, che è di dire, o fare qualche cosa contraria al nostro sentimento interno. La purità è molto conforme alla verità, mentre non può soffrire ne' nostri cuori alcun peccato per picciolo, che sia, nè alcuna intenzione impura e sporca, e che non tenda a gloria di Dio. Ma la semplicità supera queste due virtù in questo, che ella riguarda solamente quello che s'appartiene direttamente a Dio. Il che ci diede ad intendere lo sposo della cantica in quelle parole; *Vulnerasti cor meum soror mea sponsa, vulnerasti cor meum*

*in uno oculorum tuorum ; et in uno crine colli tui* : Mia sorella , e mia sposa , dice il divino amante alla sua diletta , tu hai ferito il mio cuore con uno de' tuoi occhi , e con uno de' tuoi capelli. Quasi volesse dire: egli è vero , che altre volte tu mi guardavi con due occhi mescolando il tuo proprio interesse con la mia gloria; ma ora che fatta più savia in amore hai serrato l'occhio stanco , col quale riguardavi le ricompense eterne, per non riguardar che me; con questa unione di sguardi e di pensieri hai ferito il mio cuore.

Ora per ripigliare la istoria evangelica , nostro Signore , che ama unicamente la semplicità , e che non aggradisce punto le fallacie dell'amor proprio ; speditamente disse a questa donna. *Quid vis ?* che dimandate voi ? a cui rispose la donna : *Dic ut sedeant hi duo filii mei unus ad dexteram tuam , et unus ad sinistram in regno tuo.* Io vi dimando , che l'uno de' miei figliuoli segga alla vostra destra e l'altro alla sinistra nel vostro regno. A che i medesimi figliuoli , che erano seco (al racconto d' un altro evangelista ) aggiunsero. Signore noi desideriamo , che tutto quello , che vi dimanderemo , voi ce lo concediate. Osservate vi prego , quanto sia grande la nostra miseria ; volendo che Dio faccia la nostra volontà , mentre noi non vogliamo eseguire la sua ; se non allora , che è conforme alla nostra. Certo , che se noi esamineremo bene noi stessi troveremo che la maggior parte delle no-

stre domande sono grandemente impure e imperfette, e che non tendono, che a nostra propria soddisfazione. Per esempio, se noi siamo nell'orazione; vogliamo, che immantinente nostro Signore ci parli, che venga a visitarne, e consolarne; che faccia questo, che ne conceda quello; e quando nol faccia, benchè ciò sia per nostro maggior bene, ce ne inquietiamo, e turbiamo.

Questo non proviene da altro se non che la nostra anima ha due figliuoli, l'uno de' quali è il proprio giudizio, l'altro la propria volontà; i quali vogliono sedere l'uno alla destra l'altro alla sinistra; perchè il nostro giudizio vuol sempre guadagnare, e star di sopra; nè mai sottoporsi agli altrui pareri; e la nostra propria volontà, ricalcitra all'ubbidienza. E' ben vero, che si trovano molti, che ubbidiscono esteriormente; ma pochissimi, che vogliano sottoporre il loro giudizio a quello degli altri. Molti ancora se ne trovano, che s'umiliano in apparenza, si mortificano, portano il cilicio, fanno grandi astinenze, e discipline, e pregano e fanno orazione, ma molto rari son quelli, che sottomettano intieramente il proprio giudizio, e rinunzino perfettamente alla propria volontà.

Oh quanto saremmo beati se la santa volontà di Dio regnasse in noi; perchè non commetteremmo giammai peccato alcuno, nè viveremmo secondo le nostre inclinazioni, e i nostri appetiti disordinati, essendo ella la norma d'ogni bon-

tà, e santità. Insomma questa propria volontà è quella, che abbrucierà eternamente nell' inferno, come dice san Bernardo, e guasta e ruina tutto quello, dove entra, e si trova. Se ella è nel cielo ne scaccia chi vi dimora; nè per altro ne furono scacciati gli angeli, che per avere avuto una propria volontà d'essere simili a Dio, e furono per ciò precipitati nell'inferno. Se ella è nel mondo fa perdere la grazia all'uomo e l'assoggetta alla morte, come fece co' nostri primi padri nel paradiso terrestre. Insomma non apporta, che mali. E però allora, che troviamo qualche cosa in noi, che non è conforme alla volontà di Dio, noi dobbiamo prostrarci davanti a lui dicendogli che detestiamo e disapproviamo la nostra propria volontà, e tutto ciò, che in noi gli può dispiacere, e che è contrario al suo santo amore, e promettendogli di non volere mai cosa alcuna, che non sia conforme al suo piacere!

*Respondens autem Jesus dixit, nescitis quid petatis;* voi non sapete quello, che vi dimandate, disse nostro Signore alla donna, e a' suoi figliuoli. Oh Dio, egli è vero, che non sapevano quello, che dimandassero; perchè nel cielo non è la sinistra, ma solamente la destra; essendo, la sinistra il luogo, che la sacra scrittura ha destinato per i dannati, che saranno per sempre privati della presenza di Dio; e la destra per i beati, che goderanno in eterno della chiara visione della essenza divina, che li col-

merà d'ogni sorta di contento, e di felicità. Ah, che noi non sappiamo quello, che dimandiamo allora, che diciamo a nostro Signore, che faccia la nostra volontà, che ci dia quello, che desideriamo: no certo, mie care anime, perché tutta la nostra buona sorte dipende dal rimetterci intieramente alla sua divina provvidenza, non ricercando, che il suo piacere con una perfetta sommissione alla sua santissima volontà, rallegrandoci di vederla adempita anche tra le affezioni, e le umiliazioni e i patimenti. Noi abbiamo talvolta affezione alla pratica delle virtù, che sono secondo la nostra volontà. Come per esempio, si troverà una persona che essendo inferma, se le viene rappresentato, che i dolori e i patimenti sofferti con pazienza e rassegnazione al voler di Dio sono unicamente grati a sua divina maestà; è vero, ella risponderà; ma io vorrei andare in coro a pregar Dio e aver forza da fare delle penitenze e delle discipline, e praticare gli atti delle virtù, che fanno gli altri. Or non vedete voi, come ella vorrebbe servire a Dio nella azione, mentre egli vuole, che lo serva patendo, e sofferendo per lo suo santo amore?

Ora il nostro divino Salvatore dalla inconsiderata dimanda di questi due santi apostoli prese motivo di dire a tutti gli altri, che non pensassero punto, che per avere delle dignità e delle preminenze nel suo regno dovessero perciò averne maggior gloria ed amore. Voi ( disse )

che ho eletti; perchè sediate sopra troni eccelsi a giudicar meco insieme nel giorno del giudizio il mondo; non sarete perciò più sollevati degli altri; nè riceverete perciò gloria maggiore; ma bensì se berrete il mio calice; e parteciperete della mia passione. Mia madre non ebbe giammai alcuna dignità sopra la terra; e nondimeno ella averà nel cielo gloria ed amore infinitamente maggiori di voi e di tutte le altre creature; perchè non ci è mai stato, nè sarà mai alcuno, che tanto quant'essa, partecipi de' miei patimenti. E qui dobbiamo osservar di passaggio, che siccome ci sono due sorta di martirio, l'uno effettivo; e l'altro affettivo; così il calice di nostro Signore si possa bere in due maniere. E in quanto a s. Giovanni egli fu martire affettivo: perchè Dio non permise, ch'egli fosse effettivamente martire, ma solamente di volontà, e di affezione, facendo, che l'oglio bollente, nel quale fu posto, non gli portasse male alcuno, anzi gli riuscisse così piacevole come se fosse stato un delicatissimo bagno. Ma S. Giacomo fu martire non solamente affettivo; ma effettivo; perchè Dio gli fece grazia di morir per suo amore, e per la gloria del suo nome; come pure anche s. Giovanni ricevesse la ricompensa, e la corona del martirio effettivo.

E però nostro Signore disse ad ambedue questi santi apostoli; *Potestis bibere calicem, quem ego bibiturus sum*: potrete voi bere il calice, che mi è stato apparecchiato? *Quia de-*

*scendi de cœlo, non ut faciam voluntatem meam, sed voluntatem ejus, qui misit me; ut opus ejus perficiam:* perchè io sono disceso dal cielo, non per fare la mia volontà, ma per adempir quella di chi mi ha mandato per compir la sua opera. A che risposero prontamente: *Possimus:* possiamo berlo. Ma sapete voi, replicò il Signore, che cosa sia il bere questo mio calice? perchè non si tratta d'aver dignità, onori, preminenze, consolazioni, ma conviene partecipare della mia passione, delle mie pene, de' miei patimenti, chiodi, delle mie spine: bere del fiele e dell'aceto, e finalmente morire sopra una croce meco insieme. Questa sì che è una grazia segnalata: e dobbiamo riputare nostra grande felicità il portar la croce, ed essere crocifissi col nostro dolcissimo Salvatore.

Alcuni de' santi martiri bevono questo calice in breve spazio di tempo; perchè alcuni il bevono in un colpo solo, altri in un'ora, altri in due, o tre giorni, e altri in un mese. Ma noi altri possiamo esser martiri, e bere questo calice, non in due o tre giorni; ma durante tutto il corso della nostra vita mortale, mortificandoci di continuo, come fanno e deono fare tutti i religiosi, e le religiose, che Dio ha specialmente chiamati alla religione per portar la loro croce ed essere crocifissi con lui. E non è forse un gran martirio questo di non far giammai la propria volontà, di sottomettere continuamente il proprio giudizio, scorticare il proprio cuore, e vuotarlo d'ogni impura affezione,

e di tutto quello , che non è Dio ; per non viver mai più secondo i proprj umori e inclinazioni , ma secondo la ragione , e la volontà divina. Certo , che questo è un martirio altrettanto più eccellente , quanto è più lungo , e dee durare tutta la nostra vita ; se però vi persevereremo fedelmente , troncando tutto quello , che può dispiacere a nostro Signore ; sicuri , che nel fine di essa ne riceveremo una gran corona ; e iustamente per isvegliarne , e darci animo egli vuole , che noi vediamo ch' egli è morto per nostro amore.

Allora , che qualche principe o gran signore muore per qualche accidente inopinato , si usa di aprire subitamente il suo corpo per sapere di quale infermità egli sia morto. N. Signore essendo morto per amore sull' albero della croce , volle che il suo costato fosse aperto per darne a vedere , ch' egli era veramente morto , e che la sua morte non proveniva da altra infermità , che dal grande amore , che ci portava ; acciocchè da questa cognizione fossimo svegliati a corrispondergli in amore. E per meglio ancora confermare questa verità , che l' amore gli toglieva la vita , e non il tormento , nello spirare dell' anima santa esclamò con voce alta , chiara e ferma ; *Pater in manus tuas commendo spiritum meum* ; mio Padre io rimetto il mio spirito nelle vostre mani ; per cui pareva , che non dovesse morir così presto come fece. Onde per certificarsi se fosse veramente morto , uno de' soldati gli diede un

colpo di lancia , e gli aprì il costato per mezzo il cuore ; e quel costato aperto mostrò , che veramente fosse morto ; ma della infermità del suo cuore , cioè dell' amor del suo cuore.

Per molte ragioni volle nostro Signore , che il suo costato gli fosse aperto dopo la sua morte ; ma io non ne dirò che due. La prima perchè noi vedessimo i pensieri del suo cuore , che non sono che pensieri d' amore e di dilezione per tutti gli uomini : *Ego cogito cogitationes pacis et non afflictionis* : i miei pensieri ( dice egli per bocca del suo profeta ) sono pensieri di pace ; e non di afflizione. Egli volle adunque che il suo costato fosse aperto , acciocchè noi conoscessimo il gran desiderio , ch' egli ha di darci le grazie e le benedizioni del suo divino cuore , e il suo cuore insieme ; come fece a santa Caterina da Siena , facendole questa grazia incomparabile di cangiar cuore con essa ; onde questa gran santa , che prima di aver ricevuto questo favore soleva dire ; Signore , io vi raccomando il mio cuore , gli diceva dopo : Signore , io vi raccomando il vostro cuore. Oh che gran felicità fu quella di questa santa di cangiare il suo cuore con quello del suo divino Salvatore ! certo che ella poteva ben dire col grande apostolo ; *Vivo ego jam non ego , vivit vero in me Christus* ; io vivo , ma non io , è il mio Gesù , che vive in me ; giacchè il cuore di nostro Signore era il suo. Veramente le anime devote non dovrieno avere altro cuore che quello di Dio ;

altro spirito, che il suo, altra volontà, che la sua, nè altri desiderj, che i suoi, e in somma essere tutte sue senza alcuna riserva.

La seconda ragione; per la quale nostro Signore volle; che gli fosse aperto il costato, ne viene significata da quelle parole della Cantica che egli dice all' anima divota; *Veni Columba mea, in foraminibus petrae, in caverna maceriae*; Cant. 1. vieni mia tutta bella, vieni mia diletta; ritirati come una casta colomba ne' fori della pietra, e nella caverna della maceria. Parole con le quali n' invita d' andare a lui con tutta confidenza, per nasconderci e riposare nel suo divino costato, e nel suo cuore aperto per riceverci con un amore, e una benignità impareggiabile; e servirci di ricovero, e di ritirata sicura in tutte le nostre tribulazioni, purchè ci diamo tutti a lui; e ci rimettiamo intieramente alla sua santa provvidenza.

Voi mi potreste forse dimandare perchè i cuori degli uomini sieno così celati, che non si possono vedere; e vi dirò, che per due ragioni è bene, che sia così. La prima è a causa de' grandi e scelerati peccatori, perchè se il loro cuore fosse scoperto, vi si vedrebbero cose tanto infami, e abbominevoli, che empierrebbero d' orrore i riguardanti; come leggiamo di s. Caterina da Siena; la quale avendo ricevuto questo dono da Dio di veder le coscienze, e conoscere i peccati più occulti delle persone, ne sentiva tanto ribrezzo; che bisognava, che

girasse ad altra parte per non vederli. S. Filippo Neri altresì avendo ricevuto questa medesima grazia da Dio; quando andava per le strade, e incontrava delle persone in peccato mortale, si turava il naso, non potendo soffrire il fetore, che usciva dalle loro coscienze ulcerate.

La seconda ragione per la quale non conviene che si veggano i cuori degli uomini è, perchè i buoni non cadano in vanità, e compiacenza di se stessi, e che ciò non isvegli l'invidia e la gelosia negli altri. Ma in quanto a n. Signore non cadeva in esso rispetto alcuno, perchè il suo cuore non fosse veduto alla scoperta, mentre niente era in lui, che potesse cagionare orrore agli uomini, essendo la purità e santità medesima; e meno ancora poteva cadere in vanità, essendo egli l'autor della gloria. Volle adunque, che il suo cuore fosse aperto, acciocchè vedessimo in quello l'amor, che ci porta; e per questa cognizione fossimo svegliati ad amarlo e a bere il suo calice insieme con esso.

*Potestis bibere calicem, quem ego bibiturus sum?* Potete bere il calice, che berrò io? disse nostro Signore a questi due apostoli; ed essi risposero: *Possumus*: possiamo berlo; portati dal fervore, in cui allora si trovavano. Quando ci sentiamo infervorati, e con buoni sentimenti nell'orazione, ne pare, che faremmo delle maraviglie; ma per ogni picciola occasione inciampiamo e diamo del naso per terra. E se qual-

cuno ci tocca pur un poco, ci ritiriamo immanente, nè possiamo soffrire pure una paroletta di nostro disgusto senza stimarcene offesi; e facciamo come i soldati d'Effraim; i quali pensando di fare grandi imprese di guerra, e avendo tanto coraggio nella loro fantasia, che credevano di debellare tutti i loro nemici; quando venne il tempo della battaglia, furono così vili, che perduto il coraggio voltarono le spalle in una vergognosa fuga: *Filii Ephrem intendentes et mittentes arcum, conversi sunt in die belli.* Ps. 77. Lo stesso avviene sovente anche a noi: perchè facciamo di belle imprese, e di belle risoluzioni immaginando di far maraviglie per amor di Dio, infino a che ci dura il fervore; ma quando ci si rappresentano le occasioni, voltiamo le spalle, o manchiamo di coraggio, e di fedeltà; e ci rassomigliamo a S. Pietro, il quale sentendo parlare N. Sig. della sua passione si dimostrò tanto coraggioso, che gli disse; *Domine tecum paratus sum et in carcerem et in mortem ire*; Signore io sono apparecchiato di seguirarvi nella prigione, e di morire più tosto con voi, che mai abbandonarvi, e nondimeno dopo così gran vanto alla voce d'una servente il rinegò tre volte. E però allora, che noi sentiamo dei desiderj di far gran cose per amor di Dio, dobbiamo più che mai umiliarci nella diffidenza di noi stessi, confidando solamente in Dio, e gittandoci nelle sue braccia; riconoscendo, che senza di lui non abbiamo potere alcuno d'effet-

tuare le nostre risoluzioni, e i buoni desiderj concepiti, nè di fare qualunque altra cosa, che gli piaccia; ma che in lui, e con la sua grazia tutte le cose ne saranno possibili, dicendo con S. Paolo: *Omnia possum in eo, qui me confortat*. Io posso tutte le cose in virtù di quello, che mi fortifica.

Siccome sarebbe stimato privo di giudizio e di spirito chi volendo fare qualche gran fabbrica non considerasse prima se avesse danaro bastante per ciò; così manchiamo di spirito, e di giudizio noi, che volendo acquistare il cielo, e fabbricare il grande edificio della perfezione cristiana, non consideriamo prima se abbiamo di che fare così grande spesa per venire a fine della nostra intrapresa, e per mancanza di questa considerazione ci fermiamo a mezza strada. Or la moneta, che ne fa mestiere per innalzar questa fabbrica spirituale, e acquistare la preziosa perla della perfezione, non è altra che noi stessi e la nostra propria volontà, che bisogna lasciare intieramente, e disfarsi di tutte le nostre cattive inclinazioni, umori e avversioni, essendo certi, che non l'acquisteremo giammai per altra via, che per l'assoluto rinunziamento di noi stessi. Convien dunque risolverci ad imitazione del mercante di cui parla il vangelo, di vender tutto per acquistare questa preziosa perla dell'amor sacro, che Dio ci vuol dare quando saremo fedeli in faticarci per acquistarla.

Oh come sono beate quelle anime, che per

acquistarla beono coraggiosamente il calice dei patimenti con nostro Signore; che si mortificano; che portano la croce; che soffrono e ricevono amorosamente dalla sua divina mano ogni sorta d'avvenimenti con sommissione alla sua volontà! Ma Dio mio quanto pochi si trovano, che facciano queste cose come deon! Si trovano sovente delle anime, che desiderano di patire e di portar la croce; e io so, che ce ne sono molte, che dimandano delle afflizioni, ma con questa condizione, che le visiti e consoli sovente nelle loro pene, e patimenti, e mostri loro d'averle care, e si compiaccia di vederle patire per suo amore, e che le ricompenserà d'una gloria immortale. Ce ne sono delle altre ancora, che desiderano come questi due apostoli di sapere, che grado di gloria avranno in cielo; è certo, che questo desiderio è impertinente, non dovendo noi in maniera nessuna ricercare queste cose, ma dobbiamo sempre occuparci in servire sua divina Maestà più fedelmente, che noi possiamo, osservando i suoi divini comandamenti, i suoi consigli e le sue volontà più esattamente, e con maggior perfezione purità ed amore, che ne sarà possibile, lasciando cura del resto alla sua infinita bontà, che non mancherà mai, se faremo il nostro dovere di ricompensarne d'una gloria immortale e incomprendibile, dando se stesso a noi: tanta stima fa di quello, che facciamo per'esso. Insomma egli è un buon padrone, e bisogna solamente

procurare d' essergli servidori e serve fedeli, che egli non mancherà mai d' esserci fedele remuneratore. Oh se noi sapessimo qual ventura sia quella di servir fedelmente questo divino Salvatore delle anime nostre, e di bere con esso il calice, quanto di buon cuore abbracceremmo le pene, e i patimenti ad esempio di santa Caterina da Siena, che antepose la corona di spine a quella d'oro! Così dobbiamo far noi ancora, mie care sorelle; perchè finalmente la strada della croce, è una strada sicura, che ne conduce dirittamente a Dio, e alla perfezione del suo amore. Se noi saremo adunque fedeli a bere coraggiosamente il suo calice, crocifiggendoci seco in questa vita, la sua divina bontà non mancherà di glorificarci eternamente nell' altra, dove ne conduca il Padre, il Figlio e lo Spirito santo. Amen.

---

VIVE JESUS.

SERMONE XXII.

CHE E' IL PRIMO PER LO GIORNO DELLA PENTECOSTE.

---

E fu il primo, che componesse l' autore prima di essere sacerdote, tratto dall' originale scritto di sua mano.

**I**o vengo a presentarmi in questo luogo con lo spirito di sommissione, e d'ubbidienza, secondo il quale io desidero di camminare in tutto il corso di mia vita; il quale ancorchè sia favorevole ad ogni sorta d'intrapresa; contuttociò ho gran cagione di temere, che qualcuno possa dire di me quello, che oggidì dissero a grande oltracotanza i giudei degli apostoli; *Musto plenus est iste*. Bisogna ben dire, che costui sia ubbriaco di qualche temerità, mentre in tal tempo; in tal luogo, e nel suo noviziato ecclesiastico ardisce di montare su questa cattedra, dopo così grandi personaggi, che vi han favellato. Ma io

sento in contrario, e dico, che il tempo m'invita a predicare; mentre veggio, che tutti annunziano le maraviglie di Dio: *Omnes coeperunt loqui magnalia Dei*; e che oggidì si diede principio alla predicazione universale del vangelo. Il luogo mi dà coraggio, poichè ci veggio il mio reverendissimo prelato col fiore del suo clero, mio vero padre spirituale; io ci veggio i più principali soggetti di quella città, nella quale essendo stato nutrito e allevato nella mia più tenera giovinezza l'onore, e penso di poterme ne prevalere come d'una buona madre; che s'egli è vero, che i padri, le madri, come che stimino più degli altri i loro figliuoli primogeniti, ma più teneramente amino ed accarezzino gli ultimi nati, io vi consento altresì, miei diletti uditori che voi stimiate, come è di ragione, molto più di me tutti gli altri predicatori; ma vi chiedo insieme per diritto di picciolezza, e di minorità d'essere accarezzato, e che sian prese in buona parte le mie affezioni nel luogo, dove ho gittato i primi semi del frutto di cui vi presento ora le primizie. Al rimanente non solamente i vecchi, ma i giovani ancora deono oggidì predicare; essendo stato profetizzato di questo giorno, che i figliuoli e le figlie profetizzeranno, e i giovani averanno delle visioni: *Prophetabunt filii vestri et filiae vestrae et juvenes vestri visiones videbunt*. E se qualcund mi dicesse, che ciò s'intende di quelli, che riceverò lo Spirito Santo; e perchè non potrò io riceverlo insieme con voi? Certo che sì,

se ci metteremo tutti insieme con divozione come fecero gli apostoli e i discepoli , a pregar Dio *cum Maria matre Jesu* , con Maria madre di Gesù ; la quale perchè assista con la sua intercessione a questo mio cominciamento , gettiamoci noi con maggior fervore , che mai a' suoi piedi , e salutiamola e poscia *in Nomine Domini laxabo retes. Ave Maria.*

Nell' incomprendibile , e indicibile abisso della eternità , nella quale regna gloriosamente la maestà divina , riguardando il Padre Eterno la sua propria sostanza concepisce nel suo intelletto , e produce , parla e dice una parola , o un verbo , rappresentando , ed esprimendo così perfettamente la sua sostanza , essenza e divinità , che comunica a questo verbo la propria essenza generando in questa maniera il suo figliuolo così veramente Dio come il Padre , e con la medesima divinità , che il Padre ; sì che il figlio è veramente Dio di Dio , lume da lume : egli è Dio perchè ha l' infinita divinità per sua essenza , e sostanza. Egli è Dio da Dio , perchè questa divina essenza l' ha ricevuta per la seconda comunicazione , che il suo Padre Eterno gli fa e gli ha fatto eternamente , generando , figliandolo dal suo seno prima che ci fosse alcun Lucifero tra gli angeli nel Cielo spirituale e invisibile , nè alcuna stella o Luna fra le stelle del Cielo corporale e visibile : *Ex utero ante Luciferum genui te.* Ps. 109.

• Adamo , com' è scritto nel principio della Genesi fu dotato di tal sapienza , che dando il nome a

tutte le cose, espresse al vivo la proprietà: ma Iddio Padre volendo esprimere e dire quello, che intendeva, considerava e pensava di se stesso come se avesse voluto darsi un nome proprio e nominar se stesso, disse un motto, una parola e un verbo, che lo rappresenta così naturalmente, ed esprime così vivamente ciò che è in lui, che questo verbo fu un altro lui stesso, e fu vero Dio da vero Dio, non però che fossero due Dei, ma perchè furono due persone partecipanti d'una sola semplice, indivisibile, e totale divina essenza.

Ora il Padre vedendo l'unico, e sovrano bene della sua essenza tanto in se, che nel Figlio, e il Figlio vedendo altresì il medesimo unico, e sovrano bene tanto in se, che nel Padre, nè potendo essere un sovrano bene senza un sovrano amore, presi da una pura e sovrana amicizia, e da una sola e medesima volontà, produssero in quella eternità un amore talmente perfetto, che gli comunicarono la medesima divinità ed essenza, che è comune al Padre ed al Figlio. Oh santo amore, oh amore eterno, e infinito! D'allora adunque, miei cari uditori; cioè dall'eternità, avanti i secoli; nella infinità, nell'abisso della perpetuità il Padre e il Figlio eterno, gittando d'una medesima e sola volontà, da una medesima, o sola amicizia, dà un solo e medesimo cuore, gittando, dico, da una medesima e sola bocca un sospiro, una respirazione, uno spirito d'amore, produssero e spirarono un soffio che è lo Spirito Santo terza persona della Trinità

Dio da Dio , lume da lume , Dio vero da Dio vero; Dio il Padre, Dio il Figliuolo, Dio lo Spirito santo tre persone, che non sono, che un solo Dio, una sola santissima e adorabilissima Trinità.

Grande in verità , e perfetto fu l' amore, che portò la sposa allo sposo de' sacri Cantici, mentre alla sua sola parola parve, che la sua anima si struggesse, e liquefacesse come la cera al solè: *Anima mea liquefacta est, cum Dilectus meus locutus est; Can: 5.* L' anima mia si liquefece quando il mio diletto parlò; Ma è tu't' altra cosa questo amore infinito per lo quale il Padre , e il Figlio s' amano fra di loro; mentre in quest' amore non si struggono e liquefanno, perchè sarebbe imperfezione , ma senza alterazione della propria natura producono un santo Spirito, Dio perfetto da Dio perfetto, possedendo pienamente una medesima divina essenza con essi, i quali senza disfarsi della divina essenza la comunicano tutta intieramente e perfettamente a questo santo spirito d' amore. Del quale se io vorrò parlar d' vantaggio , potrassi ben dir di me con ragione , quello che contra ragione dissero oggidì degli apostoli i giudei ; *Musto plenus est iste ;* Costui è pieno di Vino , convienè cioè , che costui sia ubriaco d' una presunzione , volendo spiegarne le interne operazioni di Dio così alte e profonde per loro infinità, che lo spirito dell' uomo nè meno da lontano può loro accostarvisi. Mi fermo adunque , miei cari uditori , e quel poco , che ne ho detto , l' ho detto per

mostrarvi in qualche maniera, chi sia quello, di cui celebriamo in questo giorno la festa, che è lo Spirito Santo, e amore procedente eternamente dal Padre e dal Figlio, e per darvi ancora ad intendere, che questo Santo Spirito da tutta l'eternità venne da questa incomprendibile processione, e respirazione dal cuore del Padre, e del Figlio; come che non venisse, o per maniera di dire non arrivasse, e questa sua missione non fosse bene adempita che in un giorno tale, quale oggi la celebriamo, che saranno intorno a 1559. anni. Ora io parlo di cose chiare e benissimo intese dai fedeli.

Ma se l'oscurità di quello, che ho detto avesse distornato la vostra attenzione, ripigliatela e ascoltate divotamente tutto quello, che la santissima Trinità opera e fa fuor di se stessa; imperocchè tutte tre le persone divine vi comunicano e operano senza distinzione, o divisione alcuna. Il che volendo insegnarci la divina scrittura allora, che parlò della creazione del mondo nel loro essere naturale, favellando di quella dell' uomo introdusse la Maestà divina in tre persone dicendo; facciamo un uomo a nostra somiglianza; perchè se una sola persona avesse creato l' uomo avrebbe detto: Io fo; non facciamo; come troviamo scritto; *Faciamus hominem ad imaginem et similitudinem nostram*; e Davide canta; *Benedicat nos Deus, Deus noster, benedicat nos Deus*; Dio ci benedica, Dio nostro, Dio ci benedica; non replicando tre volte questo

nome di Dio, che per dimostrarci, che non solamente benedice il Padre, nè solamente benedice il Figlio; ma benedice ancora lo Spirito Santo, e tutti e tre insieme sono quell'uno, che benedice. Così conviene conchiudere di tutto il rimanente, che una persona niente opera senza delle altre in quello, che si produce fuori della divinità. Contuttociò per una certa proprietà di linguaggio; le opere, che dimostrano più la potenza di Dio vengono appropriate al Padre, come la creazion del mondo, e cose simili; essendo egli il fonte e l'origine di tutta l'onnipotenza e divinità; le opere, che hanno più apparenza di sapere al Figlio degna generazione dell'intelletto paterno, e quelle della bontà allo Spirito Santo amore, e carità unica del Padre, e del Figlio.

Quindi è, che se bene la maravigliosa e possente operazione, che nel giorno d'oggi fu fatta ne' cuori della nascente chiesa, venisse fatta egualmente dal Padre, dal Figlio e dallo Spirito Santo; contuttociò, perchè in essa rifulse principalmente la bontà la misericordia e la magnifica liberalità divina, non si dice che tutta la Trinità venisse sopra gli Apostoli, ma si dice e si celebra la discesa del glorioso Spirito Santo. Ma non per questo dovrete voi immaginare, che per ciò cangiasse luogo discendendo dal cielo; poichè essendo Dio, è talmente da per tutto per essenza, presenza e potenza, ch'egli è nel mondo senza esservi rinchiuso, e fuori del mondo senza esserne escluso: *Est in mundo*

*non inclusus , extra mundum non exclusus.* Egli riempie il cielo e la terra con la sua immensità; *Coelum et terram ego impleo. Spiritus Domini replevit orbem terrarum , et hoc quod continent omnia scientiam habet vocis.*

*Jovis omnia plena.*

*Spiritus intus alit , totamque infusa per artus  
Mens agit molem , et magno se corpore miscet.*

Voi sapete , che la nostra anima è per tutto il corpo , e tutta in tutte le sue parti, altramente ella non sarebbe spirituale, o il nostro corpo sarebbe morto nella parte , dove l' anima non si trovasse. Lo stesso avviene in Dio, che è per tutto il mondo vivificando tutte le cose ; e come noi diciamo che l' anima sta nel capo per le principali operazioni, che fa in quello ; così diciamo, che Dio è in Cielo per le operazioni principali, che quivi fa , mostrandovi la sua gloria alla scoperta. E come noi favellando di certa nazione, diciamo , ch' ella ha l' anima nelle punte delle dita , perchè mostrando poca capacità in altre operazioni , mostra una grande perspicacia nelle opere manuali: così noi diciamo, che lo Spirito Santo discende là , dove fa qualche particolare operazione, e partecipazione delle sue grazie, o almeno qualche dimostrazione, come allora, che discese sopra N. S. nel suo battesimo; imperocché non gli comunicò alcuna nuova grazia , avendone Gesù ricevuto la pienezza nell' istante della sua concezione ; ma diede solamente un attestato della sua grandezza.

Comprendete ora adunque ciò, che vuol dire, che lo Spirito Santo discese sopra gli apostoli, cioè che fece con essi una grande, e segnalata operazione. Ora queste operazioni sono di due sorta; esteriori, come i segni che apparvero in questo santo giorno che furono il fuoco, e il vento impetuoso: e interiori, come l'unzione della grazia e la illuminazione invisibile de' cuori e degli spiriti apostolici; essendo queste state significate, figurate, e rappresentate da quelle: onde dalla considerazione delle prime apprendiamo in questa guisa dai segni esterni gl' interni effetti, che sono la parte principale di questo mistero; non essendo il rimanente, che accessorio; mentre tutta la gloria della figlia del re è al di dentro: *Omnis gloria filiae regis, ab intus.*

Io trovo adunque, per non mi fermare sopra ogni parola, che furono fatti due segni in questa operazione, il primo de' quali fu uno strepito improvviso e sonoro calato dal Cielo con un vento impetuoso, che riempì la casa dove stava raccolta la benedetta schiera de' primi padri della cristianità.

Questo è costume di Dio d'imprimere il suo santo timore ne' cuori di quelli, a' quali vuol comunicar le sue grazie, perchè dietro al timore venga l'amore. E così egli è il principio della sapienza, e quasi l'ago, col quale adoperando la seta cremesina della carità ricuciamo insieme il velo squarciato delle nostre coscienze.

Non sapete voi, che il più delle volte, e mas-

sime l' estate, prima di piovere fa vento e toneggia? Così oggidì ancora tuonò, e si fece vento gagliardo per additare, che doveva cader la pioggia soavissima delle consolazioni dello Spirito Santo; onde fu scritto; il suo spirito soffierà, e correranno l' acque; *Flabit spiritus ejus et fluent aquæ.*

Quando il nostro primo Padre ebbe peccato; dice la scrittura, che allora, che egli udì la voce di Dio, che andava passeggiando per l'orto delle delizie, si nascose insieme con la moglie: *Cum audisset vocem Domini deambulantis in Paradiso ad auram post meridiem; abscondit se Adam, et uxor ejus.* Gen. 3. Ma ora Dio si fa sentire con lo strepito d' un vento impetuoso per rimettere ne' cuori apostolici la forza e la costanza, che ne aveva scacciato il peccato. E non vi ricorda d' aver veduto talvolta in una ardente e arida stagione estiva i vostri giardini starsi ( per così dire ) con bocca aperta ad aspettar la pioggia; nè venendo soccorso alcuno dal cielo alla lor sete, appassirsi e seccarsi l'erbe, illividirsi e affiappirsi i fiori, starsi come morti gli arboscelli? Quando ecco sorgere un vento impetuoso e caldo, il quale ammassando insieme le esalazioni già sollevate in aria, ne forma una grossa nuvola e nera, che sembra oscurare il Cielo, dentro la quale generandosi i tuoni e sfavillando i lampi, pare che in vece di portar sollievo ai frutti o alle erbe della terra voglia co' folgori, con le grandini, e con le tempeste fraccassare i pochi beni avanzati dalla siccità, minacciando gli uomini d' una estre-

ma ruina: e poscia disciogliendosi a poco a poco quella tremenda nuvola convertirsi in una pioggia soave, e abbeverare a sazietà l' arse campagne rassomigliando piuttosto una grossa rugiada, che una impetuosa inondazione. Allora si ha bene di che lodare Dio vedendo gli orti, e le campagne rinverdirsi più belle che mai, raddrizzarsi i fiori, prender lena i frutti, e rappresentare ai poveri agricoltori la desiderata felicità d' una abbondante raccolta.

Eccovi brevemente delineato il mistero di questa grande solennità. L' orto della chiesa nascente era stato qualche tempo privo dell' acqua viva. *Quæ est veluti fons aquæ salientis in vitam æternum*; della dolce presenza, cioè, del suo buon Signore e maestro. Lo spavento e il timore della giudaica persecuzione aveva fatto illividire quei santi fiori, e guaste e infrante in guisa quelle povere piante, che potevano ben dire. *Expandi manus meas ad te, anima mea sicut terra sine aqua tibi*; Io ho alzato le mie mani a voi per implorare la vostra assistenza, perchè la mia anima, senza la vostra grazia, è come una terra sterile e secca, che niente può produrre: eccettuato però il benedetto giglio della santa Vergine, sopra la quale per una particolar influenza del divino amor cadeva di continuo sovrabbondantemente la celeste rugiada. Tutti insieme adunque facevano orazione per impetrar la santa rugiada dallo spirito consolatore; quando ecco un vento impetuoso, e uno strepito di Cielo riempiere di spavento i loro

cuori , e far loro gittare più ardenti sospiri e preghiere alla divina Maestà. Ma questo suono , questo vento e questa impetuosità in luogo di tempesta spaventevole si cangia in una dolce pioggia di grazie celesti , che abbevera a sazieta i loro servi , nè più si parla di seccità e d'aridità ; mentre avvenne loro ciò , che dice dell' uomo dabbene il santo re Davide , che sarà come l'albero piantato in riva all'acque , che sempre verdeggiante matura i frutti a suo tempo ; e vanno sempre di bene in meglio tutte le sue operazioni : *Tamquam lignum quod plantatum est secus decursus aquarum ; quod fructum suum dabit in tempore suo ; et folium ejus non defluet , et omnia quaecumque faciet prosperabuntur.* Ps. 1.

Ma si è parlato abbastanza di questo primo segno , per lo poco di tempo , che abbiamo di ragionare , e parliamo adesso del secondo , che fu di lingue di fuoco , o come di fuoco. Se queste lingue fossero veramente di fuoco o no , non voglio ora andar tracciando , e basta che avessero rappresentazione e figura di fuoco. Oh santo fuoco , che consuma tutte le superfluità , fuoco , che scaccia ogni freddezza , fuoco , che consuma perfettamente l'olocausto delle nostre anime sull'altare sacro dell'ubbidienza , discendete ora sopra di noi.

Nel principio del mondo io trovo , che *Spiritus Domini ferebatur super aquas ;* Gen. 1. lo spirito di Dio era portato sopra l'acque nella prima formazione del mondo ; essendo stato creato il caos , o mondo elementare , o pure il globo

dell'acque, che scorrevano sopra la superficie della terra, il santo spirito di Dio vi era portato al di sopra per dare a questo informe caos, a questo elemento infecondo tale fecondità, che senza l'acqua nè pianta nè animale alcuno può esser generato. Onde vuol quasi dire, che covò e fecondò le acque, acciocchè producessero gli animali acquatici e servissero alla produzione di tutte le cose animate. Così oggi questo medesimo spirito è portato sopra il fuoco; non per creare, o per formare il mondo; ma per ricrearlo, e riformarlo. *Et apparuerunt illis dispersitæ linguæ tanquam ignis, seditque supra singulos eorum*; apparvero agli apostoli delle lingue divise come di fuoco e posarono sopra ciascuno di essi. Come adunque per creare il mondo fecondò le acque, così per rinnovarlo pare che fecondasse il fuoco: *Emitte spiritum tuum et creabuntur, et renovabis faciem terræ*; mandate il vostro spirito, e saranno create, e rinnoverete la faccia della terra. E siccome il fuoco è più nobile dell'acqua, così questa riformaione è maggiore; e come il fuoco è più attivo, che l'acqua, e più possente, riducendo in fuoco tutto ciò, che se gli accosta in un momento, ciò che l'acqua non fa punto; ci va di più possanza e di maestà a riformare il mondo, che a formarlo; per farlo voi non troverete per tutto, che quelle semplici parole; *Fiat lux, terra appareat arida, faciamus*; Che la luce sia fatta e che la terra apparisca; ma per riformarlo il Verbo si è fatto carne; *Verbum caro factum est*; e prima che l'opera

della riparazione fosse compita costò il proprio sangue a Gesù Cristo medesimo vero Dio e vero uomo. E prima ch'egli si assicurasse di dire questa parola così pregnante; *Consummatum est*; Tutto è consumato: quante pene sofferei, anzi quali pene non sofferei?

Ora i teologi non contenti di sapere, che più maravigliosa fu la maestà divina nella riforma, che nella formazione del mondo, come pure è più maravigliosa la giustificazione del peccatore, che nondimeno si fa ogni giorno in cento mille luoghi di cristianità: non contenti dico, di saperlo; ne ricercano tra di loro la cagione per poterne rendere conto ai curiosi; e far meglio conoscere agli uomini la grazia, che fa loro Dio quando li chiama a far penitezza. E rispondono tutti, che nella formazione del mondo, le cose furono fatte dal niente, e non convenne fare altro, che distruggere il niente per dar l'essere alle cose; il quale niente non faceva punto di resistenza alla volontà di Dio; ma gli ubbidiva cangiandosi in essere alla semplice parola del Creatore: *Ipse dixit et facta sunt; mandavit et creata sunt*: Egli parlò, e tutte le cose furono fatte, comandò e furono create. E come che il niente fosse opposto infinitamente a Dio, essendo affatto contrarj il niente e il sovrano essere, contuttociò non avendo il niente alcuna potenza, nè potendo far nulla, il tutto, che è Dio, al semplice moto della sua volontà, mise in fuga il niente dando l'essere alle creature. Non ebbe adunque nella creazione

alcuna resistenza ; ma ben ne trova nella creazione e riformaione del mondo , e nella giustificazione del peccatore. Oh quanta resistenza trova Dio in questo affare. ! Che se per avventura mi dimandaste , chi sia così ardito , e temerario di fare resistenza a Dio , e chi possa farla , mentre s. Paolo nel 9. capitolo della epistola a' romani , che è così scabroso , nè dovrebbe esser letto , che dagli uomini dotti ; apertamente dice ; *Voluntati ejus quis resistet. ?* Chi mai farà resistenza alla sua volontà ? E nel salmo 113. chiaramente si legge ; *Deus autem noster in Cælo ; omnia quæcumque voluit fecit ;* che Dio , che è nel Cielo , fa tutto quello , che vuole ; vi direi che so bene , come i padri spieghino questo passo della volontà di Dio ; distinguendola *in voluntatem signi et voluntatem beneplaciti , antecedentem , et consequentem , efficacem , et inefficacem ;* ma io voglio essere inteso da tutti i miei ascoltanti.

Delle cose , che Dio vuol , che sian fatte ; vuolè che alcune sian fatte senza nostro consentimento , e in queste è sempre ubbidito ; tale è la produzione delle cose inanimate la pioggia , la neve , le tempeste , le infermità e le afflizioni. Altre vuole , che sian fatte di nostro consentimento e concorso ; e in queste ancora è sempre ubbidito in cielo , e però fa ciò , che vuole ; *Deus autem noster in Cælo , omnia quæcumque voluit fecit ;* ma in terra non è sempre ubbidito. Altramente che bisogno averemmo noi di chiedere , che la sua volontà sia fatta in terra , co-

me in cielo? *Fint voluntas tua sicut in Caelo, et in terra.* E donde viene, mi direte voi, questa differenza tra le volontà de' beati, che sono in cielo, e quelle di noi altri, che siamo in terra? Nasce da ciò, che le volontà de' beati sono talmente appoggiate alla volontà di Dio, che l'una non si muove senza dell'altra, nè hanno la libertà di contrariare al voler di Dio, cioè di far male, ma solamente godono quella di far bene: grazia e gloria tutto insieme: questa è la perfezione del libero arbitrio, che non potendo far male, segue volontariamente il bene e d'essere talmente appoggiato, che non può mai cadere. Ma noi altri, che siamo in questo misero mondo non siamo così bene appoggiati, ma acciocchè possiamo più meritare secondo la soavità della divina disposizione, noi siamo talmente sostenuti dalla grazia di Dio, che ne possiamo cadere. La grazia ne fa vincere la nostra infermità, e ci fortifica nell'amore e nella pratica del bene, lasciandoci però ancora in pericolo della caduta. Che se qualcuno in questo mondo, come la s. Vergine, fu sempre per grazia speciale di Dio, in grazia, non fu però simile in questo a' beati; non essendo necessitata a sempre far bene, e in tutte le cose, come i beati; e per condurne al Paradiso Dio si serve di rimedj, che non ci levano la libertà, che ci ha data.

Un signore ha giurato, che se voi assumere-  
te la fatica di remare sopra una barca fino a  
certo luogo, di quivi vi condurrà in un altro

pieno d'ogni sorta di delizie per trattenervi tutto il resto di vostra vita in perpetue consolazioni. Egli desidera oltremodo, che lo facciate, vel comanda, vi ci sveglia, minaccia, e fa ogni sforzo perchè diate di mano al remo. Intanto perchè ha giurato di non farvi questo bene, se voi non restate, benchè egli lo desideri non farà nulla per voi. Così Dio nella costituzione, e riformaione delle cose giura, per modo di dire, su questa sua immutabilità, che se noi vogliamo navigare sulla navicella di santa Chiesa fra le acque amare del mondo, ne condurrà al Paradiso. Egli lo desidera, lo comanda, ci esorta, ne minaccia; ma di condurvi senza che noi vi ci ajutiamo, non può farlo, perchè ha giurato il contrario. Potrebbe Dio crearci in paradiso, mettervi dalla nostra infanzia, e in ogni tempo; ma la nostra natura ricerca, che ne faccia suoi cooperatori; e che quello che ci ha fatti senza di noi, non ci salvi senza di noi. E con questo risponderò alla vostra domanda, chi può resistere, o chi vuol resistere a Dio? Io voglio dimandarne all' anima mia proponendole i dubbi, che tengo sopra ciò: e se ciascuno di voi farà le stesse dimande alla sua, intenderete di belle risposte in voi stessi.

O mia anima, mia cara metà, hai tu mai udito in te stessa il Signore tuo Dio comandare e dirti come ad Abramo, *Ambula coram me et esto perfectus?* Cammina davanti a me, e sii perfetto? L' hai udito senz' altro, e gli hai risposto; *Recede a nobis, viam mandatorum tuorum nolumus.*

Isa. 5. Scostatevi da me; io non voglio camminare nella via de' vostri comandamenti. Oh quante volte co' tuoi peccati hai tu ributtate le ispirazioni di Dio? Quante volte gli hai fatto resistenza? Ah che la voce lamentevole di Dio si duole di noi per bocca del profeta Isaia, dicendo; tutto il giorno ho disteso le mie mani a un popolo miscredente e che mi contraddice; *Tota die expandi manus meas ad populum non credentem, et contradicentem mihi.* Esclama parimente nella Genesi; *Poenitet me fecisse hominem;* mi dispiace d'aver fatto l'uomo. Ah Dio buono! questa doglianza saria bastante a fendervi il cuore se fosse di carne! Il nostro Dio non si duole d'aver fatto l'uomo per la creazione; perchè quando l'ebbe creato: *Vidit cuncta quae fecerat; et erant valde bona:* egli vide, che tutte le cose, che aveva create erano molto buone, e se ne compiacque; ma per la fatica, che doveva durare suo Figlio in riformarlo; e però dice, che fu tocco di un dolore interno del suo cuore; *Tactus dolore cordis intrinsecus.*

Non fu adunque maraviglia se avendo lo Spirito santo fecondato le acque per la istituzione del mondo; volle fecondare il fuoco per la sua restituzione; essendovi bisognato maggior efficacia per riformarlo, che per farlo. Avrei potuto andar ricercando in molti luoghi della scrittura quello che significhi questo fuoco, e il tuono fatto nel Cielo; ma ho trovato il tutto così esattamente descritto nel salmo 28. che non occorre affaticarsi per ricercarlo altrove.

Il titolo del tredicesimo salmo è *Psalmus David in consummatione tabernaculi*; il salmo di Davide nella consumazione del tabernacolo. E quale è questa consumazione del tabernacolo se non la missione dello Spirito santo, che consumò e perfezionò il tabernacolo della Chiesa cristiana dicendo in questo medesimo salmo, che la voce del Signore è sopra le acque: *Vox Domini super aquas, Deus majestatis intonuit, vox Domini super aquas multas*? Egli chiama qui il Profeta acque le nuvole, perchè dalle nuvole si fanno le pioggie e le acque, come se volesse dire appunto: *Factus est repente de caelo sonus tanquam advenientis spiritus vehementis*; che fu fatto improvviso nel Cielo un tuono impetuoso, come un gran vento, che s'alza da una nuvola; perchè i tuoni non si fanno mai senza nuvole. Egli dice adunque, che il Dio della maestà quel Dio che si mostrò così terribile sul monte Sina fece un tuono strepitoso sopra le acque e le nuvole nell'aria; *Vox Domini in virtute, vox Domini in magnificentia*. Questo tuono, questa voce del Signore, fu fatta *in virtute*, con gran virtù e possanza, per dimostrare, che ella rinvigorisce e dà forza e virtù, avendo comunicato, una estrema costanza e magnanimità agli apostoli. Sicchè essendo essi i cieli della chiesa, si può ben dire di loro; *Verbo Domini caeli firmati sunt, et spiritu oris ejus omnis virtus eorum*: I cieli apostolici per mezzo de' quali Gesù Cristo come primo mobile ne comunica la sua fede e le sue

grazie furono confermati per la parola di questo verbo di Dio, allora che li lasciò in terra per ascendere al Cielo; dando loro così belli ammaestramenti; *Spiritu oris ejus*, e per lo santo Spirito che è spirato per la bocca e sapienza del Padre come un sospiro d'amore, tutta la loro virtù fu talmente perfezionata e stabilita, che d'allora innanzi (secondo la più probabile opinione) non solamente quanto alla Fede, ma quanto ai costumi ancora gli apostoli non caderono mai più in alcun fallo. Per mostrare adunque questa forza egli dice; *Vox Domini in virtute*, la voce del Signore è nella virtù. E per mostrare insieme quanti doni dal cielo compartì allora agli apostoli, e per conseguente alla sua Chiesa soggiunse: *Vox Domini in magnificentia*; La voce del Signore è in magnificenza. Volendo anche dare a vedere, che questa operazione non si fermava solamente negli apostoli, ma passava alla estirpazione di tutta la potenza del mondo, proseguì dicendo; *vox Domini confringentis cedros, confringet Deus cedros Libani*; la voce del Signore frangerà i cedri del Libano.

Segue più oltre dicendo che gli apostoli fortificati da questo spirito abatteranno la gloria e la vanità mondana; *et conminuet eos tamquam vitulum Libani*: Che vuol dire, che avendo il Signore consolato, confortato e fortificato con questo tuono, vento e fuoco i cuori degli apostoli, fracasserà, spianterà ed estirperà i cedri del Libano *cedros Libani*, le più sollevate altezze de' miscredenti e degli infedeli. E così appunto av-

venne; miei cari ascoltanti. Perchè dove sono ora i gloriosi Cesari, e i capitani famosi in guerra, che fiorirono a' tempi degli apostoli? Non si prostrarono molti di loro; o per se stessi, o nella loro posterità a' piedi de' medesimi apostoli, e de' loro successori? Dove è ora la memoria di Nerone Imperatore di cui non si parla, che ad onta e dispregio della sua persona? Ma del glorioso san Pietro povero pescatore ignudo, e scalzo sarà sempre santa e venerabile la memoria: grande e celebrato è il palagio, la basilica, e il sepolcro di san Pietro; ma delle grandezze di Nerone non resta più al mondo, che un' ombra dannata. Così i piccioli pescatori sono stati esaltati sopra i grandi peccatori. Questa voce, e questo suono adunque fu presagio, che la parola di Dio portata dagli apostoli averebbe rovesciato l'idolatria con tutti i suoi seguaci, come i vitelli, che van pascolando sul Libano, e che il rimbombo della loro voce si sarebbe fatto intendere per tutta la terra; *In omnem terram exiit sonus eorum, et in fines orbis terræ verba eorum*: e che *portæ inferi non prævalebunt adversum eam*; e che *reges erunt nutritii ecclesiæ, et principes pulverem ejus lingent*.

Quello poi, che si aggiugne nel medesimo salmo: *Vox Domini intercidentis flammam ignis*, accenna appunto, che questo suono, che *replevit totam Domum Dei est intercidentis flammam ignis*. Voglio dire, che questo suono sparse una fiamma di fuoco in varie parti; secondo che è scritto *sedit supra singulos eorum*; che si posò

sopra ciascuno d' essi per mostrarne , che la parola Evangelica portata dagli apostoli doveva far parte a ciascuno del santo fuoco , di cui nostro Signore disse, *ignem veni mittere in terram* , io sono venuto a mettere il fuoco in terra; il fuoco cioè della carità , o della fede viva. Non senza molta ragione adunque disse il Profeta reale , che la parola di Dio è un fuoco : *Ignitum eloquium tuum Domine, et servus tuus dilexit illud* : mentre dalla parola di Dio vengono le anime nostre infiammate nel suo amore e alla estirpazione di tutte le nostre imperfezioni. *Vox Domini concutientis desertum*. Chiama deserto il luogo , dove stavano gli apostoli , o gli apostoli stessi , e parlando forse dello Spirito Santo , vuol dire , che discese allora in una terra diserta , senza strada , e senza acqua : *In terra deserta, invia et inaquosa*. Era certamente un gran deserto il mondo , mentre non produceva alcuna erba verde di sante risoluzioni , nè apriva alcuna strada alla predicazione , nè teneva punto d' acque di consolazione; e però chiamollo deserto di Cades *desertum Cades* , che era una vasta solitudine verso l' Arabia.

*Vox Domini pręparantis Cervos, revelabit condensam* , et in Templo ejus omnes dicent gloriam: dicono i naturalisti , che le cerva patiscono tanta difficoltà nel partorire , che non ne verrebbero mai a fine , se i fulmini e i tuoni non le facessero partorire di spavento ; o non usassero una certa erba chiamata sisella. Dove però noi abbiamo nel

Profeta *præparantis cervos*, apparecchiante i cervi, nell' ebreo si legge *parturire facientis*, che li fa partorire. E così pare, che nostro Signore abbia appunto voluto con questo tuono veramente far partorire a' suoi apostoli le sante predicazioni, e per mezzo de' medesimi apostoli a tutto il mondo; che era come gravido della cognizione del vero Dio e Salvatore per molte naturali conghietture che ne aveva.

Non è però senza ragione, che vediate paragonati gli apostoli allé cerva, perchè le cerva non sono punto armate di corna e di branche come i cervi; e così gli apostoli erano ignudi d' armi corporali, non guerreggiando il mondo, che con la fame, con la sete e co' travagli: e se allora corrono questi animali con indicibile celerità, anche la voce degli apostoli corse in un baleno per tutto il mondo; *In omnem terram exivit sonus eorum, et in fines orbis terræ verba eorum*. Quindi a ragione fu detto di loro: *Spiritus Domini replevit orbem terrarum, et hoc quod continet omnia scientiam habet vocis*. Furono essi ambasciatori a tutto il mondo, e portarono la parola per un monarca in estremo pronto e spedito; *Nescit tarda molimina Spiritus Sancti gratia*. La grazia dello Spirito Santo non sa che sia lentezza: *Lingua mea calamus scribæ velociter scribentis*. Ma di questo parto degli apostoli, che ne segue? *Deus revelabit condensâ*; furono illustrate l'ombre della ignoranza, rimase schiarita la cecità de' popoli, e atterrati i boschi della idolatria

e della empietà; non ci è chi possa più dire: *Quis ostendit nobis bona?* Chi ne addita il bene? imperciocchè il suono della tromba evangelica si è udito da per tutto, acciocchè sappiamo da qual parte si debba fare la ritirata; e da per tutto si sono eretti degli altari a sua divina maestà; e de' tempi; sicchè *in templo ejus dicent gloriam*, tutti conteranno, e canteranno nel tempio la sua gloria. E qual gloria, e qual lode potranno dire? Essi diranno, che *Deus diluvium inhabitare facit, et sedebit Dominus Rex in æternum*: che altre volte ci fu un diluvio per purificare il mondo con l'acqua; ma ora si fa un diluvio della parola di Dio, la quale purifica e illumina le anime, e questo diluvio durerà per sempre; *Verbum Dei manet in æternum*. Perchè siccome quel primo diluvio purgò, riformò, rinnovò la terra; così questo la riforma, e rinnova; e quindi cantiamo *Emitte spiritum tuum et creabuntur et renovabis faciem terræ*; Mandate il vostro spirito, e saranno creati e rinnoverete la faccia della terra, e di già *sedebit rex Dominus in æternum*; e il Signore che è re (cioè Gesù Cristo) sederà in eterno; perchè *regnabit in Domo Jacob, et regni ejus non erit finis*; regnerà nella casa di Giacobbe, e il suo regno sarà sempiterno.

Ora che avete inteso, miei cari uditori, qualche cosa della infinità delle grazie, che comunicò lo Spirito Santo nella sua venuta; e come che quello che io ne ho detto sia un nulla in paragone di quello che n'è; chiunque di voi

(che nol credo) non desiderasse in estremo una nuova venuta dello Spirito Santo sopra di voi; o foste così indurati negl' affetti del mondo, che punto non la desideraste; oserei bene, la prima volta, che vi parlo da parte di Dio, di dirvi a imitazione di s. Paolo: *O insensati Allobroges, quis vos fascinavit?* O insensati Savoiardì, che cosa vi ha sedotto, e conturbato lo Spirito? Ma io nol dico, nè posso vedere tanto di male in quelli ai quali desidero tanto di bene. Non mi fermerò dunque a persuadervi di desiderare lo Spirito Santo; ma vi rappresenterò piuttosto ciò, che vi convien fare per apparecchiarvi a riceverlo dal vostro canto; perchè essendo a ciò disposti, verrà secondo la sua infinita benignità infallibilmente sopra di voi con tutte le sue benedizioni.

Riguardiamo un poco, come stavano disposti gli apostoli allora che lo riceverono. Nel primo capo degli atti apostolici si racconta, che perseveravano unitamente nell' orazione insieme con le donne, e Maria madre di Gesù, e i suoi fratelli; *Erant perseverantes unanimiter in oratione cum mulieribus et Maria matre Jesu, et fratribus ejus*, e poco dopo; *erat autem turba centum viginti*; e in questo racconto io trovo quattro condizioni di questa aspettativa. La prima, *erat turba centum et viginti*, la congregazione era di cento e venti persone. La seconda *omnes unanimiter* stavano tutti insieme. La terza *perseverantes in oratione*; perseveravano nell' orazione. La quarta *cum Maria matre Jesu, et Mulieribus, et*

*fratribus ejus*, con Maria madre di Gesù, le donne e i suoi fratelli.

Il numero di cento, e venti era molto misterioso; dodici erano gli apostoli al principio della predicazione, e ora questo numero moltiplicato per dieci fa cento e venti. Convien dunque apprendere da ciò; che se vogliamo ricevere lo Spirito santo ne convien moltiplicare, e accrescere i dodici articoli della fede con l'osservanza de' dieci comandamenti della legge. Noi crediamo tutti, ma fanno pochi quel che la fede insegna. Non sapete, che dice l'Apostolo: *Justus ex fide vivit*; il giusto vive della fede? che vuol dire, che il giusto vive secondo la norma della sua fede? Non si dice anche in proverbio *aeger ex dieta vivit, et regula medici*: l'infermo vive secondo la regola prescrittagli dal medico? Così vogliamo noi intendere dicendo, che il giusto vive della fede; cioè secondo quello, che insegna la fede, *ex præscripto fidei*; e così che vive del guadagno, che fa nella fede, cioè delle buone opere, che sono secondo la fede.

La seconda condizione è, *Erant omnes unanimiter*; che stavano tutti insieme d'accordo. Or che faremo noi, miei cari ascoltanti, che viviamo in una continua guerra? La guerra è un flagello di Dio; e mentre ne siamo castigati, ci convien credere, che ciò sia per li nostri peccati; perchè se *in terra pax est hominibus bonae voluntatis*; adunque *bellum est hominibus male voluntatis*; se la pace è per gli uomini di buo-

na, la guerra sarà per quelli di cattiva volontà. Poichè siccome tra la buona e la cattiva volontà, *bonæ voluntatis, et malæ voluntatis*, non ci è punto di mezzo, così non ce n'è alcuno tra la pace, e la guerra, *Bellum, et pax*. Infino a che la guerra dura, non occorre adunque aspettare lo Spirito santo; essendo questo un manifesto contrassegno, che durano i nostri peccati, *Et factus est in pace locus ejus*: la sua dimora è nella pace; ma qual peccato può esser cagione di tanta disgrazia? Ogni sorta di peccato. Geremia dice; *peccatum peccavit Jerusalem*; Gerusalemme ha gravemente peccato. Ora il peccato, che ci tiene in guerra è la impenitenza; nè mai cesserà Dio di castigarne infino a che noi non cesseremo di peccare. Onde l'apostolo san Paolo; *tu autem secundum impenitens cor tuum thesaurizas tibi vindictam in die iræ*; ma tu secondo la impenitenza del tuo cuore ti apparecchi un tesoro d'ira. Questa impenitenza nasce da una certa indulgenza, che usa ciascuno verso se stesso, ciascuno si adula, ciascuno è pronto in trovar delle scuse per coprire i suoi peccati; *ad excusandas excusationes in peccatis*, ciascuno rivolta la causa de' nostri mali sopra i peccati altrui, non sopra i suoi come dovrebbe.

Ma io vi prego, miei cari ascoltanti, che ciascuno dica come dico io, e parli con la propria coscienza, non con quella degli altri. Oh anima mia sei tu causa di questo male? hai fatto tanti peccati, tante offese, e tante indegnità, che

l'ira di Dio è giustamente per ciò caduta sopra un popolo intiero? (*Gen. 18.*) Non sai tu, che altre volte se si fossero trovati degli uomini dabbene, Dio è così buono, che a causa loro avrebbe perdonato a una intiera città? E se ne mancassero forse dieci in questo paese, e tu riformando te stesso avessi potuto compire questo numero quanto gran bene ne sarebbe nato? diciamo adunque tutti, e ciascuno parli per sè sollevandosi a Dio. Mio padre ho peccato in cielo e davanti a voi; ho fatto del male nel vostro cospetto, ho peccato contro di voi; *Pater peccavi in cœlum et coram te; tibi soli peccavi, et malum coram te feci.* Confessiamo i nostri propri falli, e lasciamo, che gli altri confessino i loro altresì, sapendo che non è più tempo di dire; i nostri padri hanno peccato, e noi ne portiamo la pena: *Patres nostri comederunt uvam acerbam et dentes nostri obstupuerunt;* perchè nostro Signore ci risponderà; l'anima che pecherà, quella morirà: *Anima, quæ peccaverit, ipsa morietur.* Adunque poichè tutti han peccato nessuno si scusi di non essere stato ragione dei malanni del nostro secolo; avendo noi tutti parte e nelle pena e nella colpa. Giona essendogli stato comandato di andare a predicare in Ninive, fu disubbidiente, e se n'andò altrove per mare. Ma essendosi levata una gran burrasca il padron della nave risolse di gittare uno de' naviganti in mare, ed essendo caduta la sorte sopra Giona; cessò immantamente la burrasca; che se ben questa

fosse una sorte cadde nondimeno molto a proposito; *et stetit mare a fervore suo.* Jon. 2. Io non parlerò che a me stesso. Io sono un picciolo Gio:na comaudato da Dio di lodare sua divina Maestà con la mia buona vita; io sono stato disubbidiente camminando a ritroso de' comandamenti di Dio. La burrasca de' tempi calamitosi è grandissima, e sembra che convenga gittar qualcuno in mare per placarla; *Domine si propter me tempestas orta est, projice me in mare.* Oh gran padrone della nave ecclesiastica Gesù Cristo, se per mancamento della mia penitenza così fatta tempesta imperversa, e mette a rischio la nave, gittatemi, Signore, in mare; nel mare cioè della penitenza amara, e fate che sia ricevuto nel ventre della Balena, cioè della speranza: senza la quale il pentirsi non è che una procella di disperazione. In questa speranza mi fermerò tre giorni, di contrizione, confessione, e soddisfazione, e allora, Signore, il mare si tranquillerà; *cessabit mare a fervore suo.* Che se poi questa burrasca non si è commossa per me solamente, ma per tutto questo popolo; *si non propter me tempestas hæc orta est, sed propter hunc totum populum;* cangiate in buone le nostre cattive volontà; e fate puri i nostri cuori: *Cor mundum crea in me Deus;* e di noi tutti, fate un cuor solo, e un' anima sola, *sit cor unum et anima una;* che allora ci sarà una gran calma in questo paese; *erit tranquillitas magna.*

La terza disposizione è quella di farsi devoti, e

di perseverare, come gli apostoli, nella orazione; a che c'invitano i nostri bisogni, e la liberalità di Dio; *Ad Dominum cum tribularer clamavi et exaudivit me.* Se noi ci metteremo a fare delle ferventi orazioni lo Spirito santo verrà sopra di noi, e dirà, *Pax vobis, ego sum, nolite timere;* la pace sia con voi, non temete. Questo è il vero tempo di chieder grazie, e d'ottenerle, ora che tutto il mondo è ridotto in povertà; essendo scritto nel salmo 6. *Desiderium pauperum exaudivit Dominus,* che Dio esaudisce i desiderj de' poveri.

La perfetta orazione dee contener tre parti; la prima è la dimanda, la seconda l'ossecrazione, e per modo di dire, lo scongiuro, che è come la ragione della nostra richiesta, la terza il rendimento di grazie. Ma che dobbiamo chiedere a Dio, miei cari fratelli? Tutto quello che è di sua gloria, e di nostra salute, e in una parola l'assistenza dello Spirito Santo: *Emitte spiritum tuum, et creabuntur;* e a questi giorni la pace, e la tranquillità.

Ne conviene ancora ringraziare S. D. M. dei beneficii ricevuti, se vogliamo, che ci doni delle vittorie, che sono il principio della pace; e per ottenere lo Spirito santo ne conviene ringraziar Dio Padre, che ce l'invia, d'averlo mandato sopra il nostro capo. N. Signor Gesù Cristo suo figliuolo, in quanto uomo, *ut ex plenitudine ejus omnes accipiamus,* come pur è d'averlo mandato sopra gli apostoli, per comunicarcelo per

loro mezzo. Ne conviene parimente ringraziare il Figlio, il quale in quanto Dio lo manda sopra quelli che si dispongono a riceverlo. Ma sovra tutto convien ringraziarlo d'averci in quanto uomo meritato la grazia di ricevere questo divino Spirito, mentre senza i suoi meriti non l'averemmo mai ricevuto. E Dio stesso avanti il diluvio universale chiaramente ce 'l diede a vedere dicendo: *Non permanebit Spiritus meus in homine, quia caro est.* O sentenza terribile, o decreto spaventevole! Ma dopo che nostro Signore stracciò la sua benedetta pelle su l' albero della croce, e alla colonna, stracciò insieme, e cancellò co' suoi meriti, e col suo Sangue prezioso *decretum Chirographi* il decreto e lo scritto che ci teneva obbligati al poter dell' inferno. Ma quando nostro Signore meritò la venuta dello Spirito Santo? Allora appunto, che rese lo spirito piegando il suo capo adorabile, *et inclinato capite emisit Spiritum*; poichè dando il suo ultimo sospiro e spirito al padre, meritò, che il padre mandasse il suo santo Spirito sovra il corpo mistico della Chiesa; e infatti queste furono le preghiere, che fece Dio sulla Croce; delle quali parla s. Paolo, dicendo, che ne' giorni della sua carne avendo pregato con gridi, lagrime, e supplicazioni, fu esaudito per la sua riverenza: *In diebus carnis suæ præces, supplicationesque cum clamore valido, et lachrymis offerens exauditus est pro sua reverentia.*

Quanto alla dimanda, che si fa a Dio, conviene aggiungervi la ossecrazione, cioè scongiu-

rarlo in virtù di qualche cosa che gli piaccia, e primieramente per la sua stessa bontà, motivo eguale a lui stesso. Secondariamente per suo figlio nostro Signore; vero mediatore tra Dio e gli uomini, e unico quanto alla mediazione principale, essenziale, e naturale, come fa sempre la Chiesa, tutto che gli eretici ne parlino a rovescio. In terzo luogo per i suoi santi, che sono mediatori per intercessione, dipendenza; e sopra tutto per i meriti, e per l'amore, che porta alla sua santa Madre la gloriosa Vergine Maria. E questo sarà l'adempimento della quarta condizione ricercata per ricevere lo Spirito Santo; imperciocchè ciò sarà come trovarsi con Maria Madre di Gesù, *cum Maria Matre Jesu*. Voi non sapreste dire quanto importi questa condizione. Riguardate un poco santa Elisabetta; la quale subito, che si trovò con la santissima Vergine, e appena udito il suo saluto, riempita, a racconto di s. Luca, di Spirito Santo, e il Figlio, che portava in seno esultò d'allegrezza: *Ut audivit salutationem Marice Elisabeth exultavit Infans in utero, et repleta est Spiritu Sancto Elisabeth*. Nè fu maraviglia perchè Maria è sposa dello Spirito Santo, figlia del Padre Eterno, e Madre del Figlio di Dio. Dice bene l'evangelista, che nel cenacolo stavano uomini e donne per additare, che dobbiamo tutti aspettare lo Spirito Santo, ma nomina precisamente Maria Madre di Gesù per darne a vedere, che ella era signora e maestra degli apostoli, e però non dice, che ella fosse con gli apostoli; ma che

essi stavano seco quasi per suo corteggio; non facendo menzione di questa santa Vergine, che *onoris causa*, per la riverenza che se le dee:

Tacciano adunque gli eretici, che mostrano d'aver paura, che non facciamo soverchio d'onore alla santissima Vergine; perchè ella è degna d'ogni onore, che può rendersi a qualunque creatura tanto spirituale, quanto temporale. E quelli che non sono aborti del cristianesimo amano questa gran signora; l'onorano, e la lodano in ogni conto. *Beatam me dicent omnes generationes.* E nessuno potrà mai aver Cristo per fratello, che non abbia Maria per Madre; e chi non sarà fratello di Cristo, non erediterà con esso: *non habebit Christum in fratrem qui Mariam noluerit habere in Matrem; et qui non erit frater Christi, sane nec cohæres.* Ma che cosa ricevette in questo giorno la Beata Vergine, se già aveva ricevuto lo Spirito Santo nella annunziazione? È vero, ma ad ogni modo ella ricevè di nuovo una sovrabbondanza di grazie, con un colmo tale, che si sparse per ogni parte *mensuram conferatam, coagitatam, et superfluentem*, essendo scritto che il giusto più sempre si giustificherà: *qui iustus est justificetur adhuc.* Egli bisogna ben credere che ella meditasse nel cenacolo la passione di suo Figliuolo, e lo pregasse di mandare il suo divino spirito; perchè se la sola assenza di tre soli giorni tanto la contristò altre volte, quanto doveva travagliarla l'assenza di dieci? Io m'immagino, che amorosamente gli dicesse: *Fili quid*

*fecisti nobis sic? tu praecepisti nobis ne ab Hierosolymis discederemus.* Mio figlio, perchè ci avete voi fatto questo? Voi avete comandato di fermarci nella città di Gerusalemme. Quanto al mio corpo egli starà dove vi piacerà; ma il mio cuore è dove si trova il mio tesoro, *ubi thesaurus meus, ibi et cor meum.* E se Ezechia disse, *in dimidio dierum meorum vadam ad portas Inferi*; nel mezzo de' miei giorni anderò alle porte dell'inferno; io dirò quanto a me *Paradisi*, io anderò al Paradiso, e in questa meditazione si accenderà il fuoco dello Spirito Santo; *In meditatione mea exardescet ignis.*

Chi dunque vuol ricevere lo Spirito Santo si unisca a Maria; perchè, *qui cum ea non colligit, spargit*; chi non si unisce con essa fa più perdita, che guadagno. Ma di questo parlerò un'altra volta più a lungo: intanto servitela, onoratela; acciocchè quello, che venne a noi per suo mezzo, ne riceva per essa altresì; *per te nos suscipiat qui per te ad nos venit.* Questi è Gesù Cristo gloriosissimo, che vive e regna col Padre e con lo Spirito Santo, la benedizione del quale discenda sopra di noi, Amen.

VIVE JESUS.

SERMONE XXIII.

CHE È IL SECONDO PER IL GIORNO  
DELLA PENTECOSTE.

*Charitas Dei diffusa est in cordibus nostris  
per Spiritum Sanctum, qui datus est nobis.  
Roman. 5.*

---

La carità di Dio si è sparsa ne' nostri cuori per lo Spirito Santo, che ci è stato dato. *A' romani al 5.*

**T**utte l'opere di Dio, che riguardano la salute degli uomini e degli angioli sono attribuite in una maniera particolare allo Spirito Santo; che è l'amore del Padre e del Figlio. Uno è Dio, perchè una è l'essenza divina; contuttociò la divinità è in tre persone Padre, Figliuolo e Spirito Santo, che non sono, che un solo vero Dio, e per conseguente è impossibile, che quello che fa l'una delle persone divine, non lo facciano in-

sieme le altre due ; e come dice il Simbolo di san' Atanasio il Padre è creatore , è creatore il Figlio e lo Spirito santo è creatore , e tutte l'opre della creazione sono state fatte egualmente dalle tre divine persone ; non pertanto , perchè lo Spirito Santo è l'amore del Padre e del Figlio , gli si attribuiscono l'opere , che procedono dalla bontà di Dio , quali sono la santificazione , e la giustificazione delle anime ; come le opere , che procedono immediatamente dall'onnipotenza le quali sono quelle della creazione vengono attribuite al Padre. Quindi noi diciamo *credo in Deum Patrem omnipotentem creatorem Coeli et terrae* : lo credo in Dio Padre onnipotente creatore del Cielo e della terra ; ma le opere della sapienza si attribuiscono al Figlio ; perchè egli è il Verbo la parola del Padre , *verbum Patris* ; e però ad esso appartiene l'opera della redenzione , mentre a guisa di esperto medico ha saputo guarire la natura umana , applicandole una medicina appropriata ai suoi mali.

Le opere adunque , che procedono dalla bontà di Dio sono attribuite allo Spirito Santo ; perchè è l'amore , cioè il sospiro amoroso del Padre ; e del Figlio. Ora in questa solennità dovendo considerare l'opere dello Spirito Santo , trovo , che alcuni le riguardano come frutti , quali sono descritti da san Paolo nella epistola ai Galati ; *Fructus autem Spiritus est , charitas , gaudium , pax , patientia , longanimitas , bonitas , benignitas , mansuetudo , modestia , continentia , ca-*

*stitas.* I frutti dello Spirito sono carità, gioja, pace, e pazienza, longanimità, bontà, benignità, mansuetudine, fede, modestia, continenza, e castità; altri li dividono in doni di scienza, d'interpretazione, e altri che racconta il medesimo Apostolo nella sua epistola prima a' Corinti. Ma per bene raccoglierci, e intenderli conviene considerarli sotto i sette doni de' quali si parla in Isaia.

Nel libro de' Numeri si dice, che Dio comandò a Mosè di collocare un gran candeliere d'oro d'avanti il Tabernacolo, il quale tenesse sette lampade perpetuamente accese. Sant' Isidoro, e prima di lui san Cirillo Gerosolimitano hanno detto, che questo candeliere d'oro con sette lampade rappresenta lo Spirito Santo co' suoi sette doni. Egli è vero, che ogni grazia, lume, calore, carità e benedizione procede dallo Spirito Santo, cioè da Dio, in quanto è amore, ma queste grazie, carità, lumi e benedizioni sono divise in sette doni dello Spirito Santo.

Una verga germoglierà dalla radice di Jesse, dice il Profeta Isaia, cioè la Vergine, e dalla verga un fiore, cioè suo Figliuolo Gesù Cristo Sig. nostro, e su questo fiore riposerà lo Spirito Santo, e gli comunicherà lo spirito della sapienza e dell'intelletto, lo spirito del consiglio e della fortezza, lo spirito della scienza e della pietà, e lo riempirà del timor di Dio: *Egredietur virga de radice Jesse, et flos de radice ejus ascendet, et requiescet super eum spiritus Domini, spiritus*

*sapientiae et intellectus, spiritus consilii et fortitudinis, spiritus scientiae et pietatis, et replevit cum spiritus timoris Domini.* Hom. 8. Onde la sacra umanità del nostro Salvatore fu come un fior divino, sul quale riposò lo Spirito Santo per comunicargli i suoi sette doni. Il che ci viene egregiamente rappresentato dal candeliere d'oro con le sette lampade, che stavano d'avanti il Tabernacolo nell' antica legge, e poteva essere convenevolmente chiamato un fiore, mentre quei vasi erano fabbricati a guisa di fior di giglio.

Vediamo ora quali sono questi sette doni. Il Profeta li racconta secondo l' ordine della loro dignità; e però essendo il dono della sapienza il più eccellente di tutti gli altri il colloca nel primo luogo, e i meno riputati negli ultimi. Ma noi, che ne dobbiamo favellare per nostro ammaestramento cominceremo da più bassi per salire a' più alti; e già che siamo in terra daremo principio dal primo grado, e quando saremo pervenuti al più alto, voglio dire al Cielo, là potremo cavare il tesoro della sapienza infinita dal seno del Padre Eterno.

Eccovi adunque per cominciare a salire in questa divina scala, che il primo dono dello Spirito Santo è quello del timor di Dio. Ma quale è questo timore, mi direte voi, mentre ci sono due timori l' uno inferiore e l' altro superiore? *Initium sapientiae timor Domini*; Ps. 110. Il principio della sapienza è il timor di Dio, dice il Salmista, e in un altro luogo; *Timeat Dominum*

*omnes sancti ejus.* ( Ps. 33. Prov. 1. ) Temete Dio voi tutti suoi santi ed eletti. E il Savio dice; io ho scritto tanti libri, come vede il mondo, ma il compendio di tutti è il timor di Dio. Ma quale è questo timore inferiore, e quale questo timor superiore? Spiegateci in che consista questa differenza.

La prima sorta di timore, che io chiamo inferiore ne fa temer Dio in quanto castiga i malfattori; ma questo timore è servile, e simile a quello degli sforzati di galea, i quali non vogano che per forza, nè vogherieno giammai se non temessero le nervate. Così ci sono molte persone che mai lascierebbono la cattiva vita, se non temessero la morte, il giudizio e le pene dell' inferno. E questo timore è più generale fra gli uomini, come la cotidiana esperieua ce lo insegna; mentre di dieci mila penitenti, appena uno se ne troverà, che non incominci la sua conversione da questo timore della morte, del giudizio e dell' inferno. Quindi il santo profeta Davide favellando con Dio, gli dice; voi assoggetterete al vostro imperio i re e i grandi, e gl' imprigionerete con ceppi, e manette di ferro. *Ad alligandos reges eorum in compedibus, et nobiles eorum in manicis ferreis.* Ps. 149.

Queste manette, e questi ceppi di ferro, dice santo Agostino, che sono il timore d' esser dannato, e questa paura per cominciare la sua salute è buona; perchè riconoscendo gli uomini essere impossibile, che Dio non si vendichi dei

peccatori , che l' hanno offeso , o temono , e paventano questi castighi ; e questa apprensione è naturale : imperocchè come la natura c' insegna , che ci è un Dio , così , dice san Gio. Grisostomo è impossibile , che si pensi essere il mondo retto dalla sua provvidenza , e che non si creda insieme , che la sua giustizia non venga esercitata nel castigo de' peccatori. Quindi è , che Platone , Aristotele , e gli altri filosofi pagani di miglior senso hanno temuto , e giudicato , che Dio dopo questa vita punirà le offese fattegli.

E non leggiamo noi negli atti apostolici , che Felice presidente della Giudea tremò e fu assalito da un estremo timore , non ostante , che fosse gentile , sentendo , che s. Paolo parlava dell' ultimo giudizio , e pure non si convertì alla fede cristiana ? Così molti temono i giudizj divini ma il loro cuore non è penetrato , come conviene , da questo timore. Sentono bene certa paura nella parte inferiore , e ne' sensi ; ma questa non opera punto nell' anima loro ; ma il timore che ci dà lo Spirito Santo , entra ne' cuori e li penetra , e opera nell' anima frutti degni di penitenza. Quindi è , che voi vedete d' ordinario , che quelli che non hanno questa apprensione , che nella parte inferiore , ritornano dalle prediche alle proprie case malinconici e mesti ; dove quelli , che ricevono il timor dello Spirito Santo se ne ritornano convertiti e penitenti.

A questa cagione pregava Davide nostro Signore , dicendo , *confige timore tuo carnes meas*

*a judiciis enim tuis timui.* Io chiedo, Signore, che lanciate nel mio cuore le saette del vostro timore; sicchè lo trapassino da parte a parte; perchè sono spaventato dalla considerazione de' vostri giudizj. San Girolamo ancora racconta di se stesso, che il timore del giudizio di Dio aveva trapassato in guisa l'anima sua, che gli pareva d'aver sempre negli orecchi la spaventosa voce degli angioli: *Surgite mortui, et venite ad iudicium;* levatevi, morti, e venite al giudizio. Mio Dio; quante persone hanno lasciato il peccato per questo timore del giudizio! Viene adunque chiamato con ragione principio della sapienza, e l'amore l'ultimo grado, che ne fa poggiare al Cielo. Ma per arrivare a questa felicità bisogna lasciare il peccato, e per lasciarlo bisogna tenere. Ed eccovi quello, che fa questo timore inferiore nell'uomo.

L'altra sorta di timore, che io chiamo superiore è quello che si ha di perdere il Cielo; il che io dico, perchè ci sono delle persone così carnali, e attaccate alla terra, le quali come se appunto non ci fosse Paradiso alcuno ma ci sia solamente l'inferno, non si curano punto di perderlo; ma si chiamano più che contenti del possesso di questo Paradiso mondano, terrestre, disgraziato, e sventurato, senza nutrir pretensione alcuna del Paradiso celeste. Ora il timore di Dio non comprende solamente l'apprensione delle pene infernali; ma quella ancora di perdere il Paradiso. Sollevando adunque la generosità i no-

stri cuori dietro a questi beni eterni ne fa dire col Salmista , *Inclinavi cor meum ad faciendas justificationes tuas in æternum , propter retributionem.* Ps. 158. Ah Sig. ho piegato il mio cuore all' osservanza de' vostri comandamenti a causa delle grandi ricompense , che date a quelli , che gli osservano. E che altro vuol dire il Salmista in queste parole, se non che il timore ne fa cessar dai peccati, mentre vediamo il Paradiso destinato in ricompensa alle nostre buone opere? Quindi è , che le anime generose per animarsi a travagliare , con l' esempio di Davide si propongono per oggetto la gloria eterna. E perchè non m' affaticherò io , dicono esse per entrare al possesso di quella celeste eredità? Oh Signore , ho piegato il mio cuore all' osservanza de' vostri comandamenti a causa delle ricompense. Sarà adunque possibile , che io voglia perdere il Paradiso? Sarò io così vigliacco di lasciarmi togliere la parte , che mi è stata promessa in quella celeste patria?

Voi ben vedete ora , come questo timore è diviso in due parti inferiore e superiore ; perchè comprende la paura delle pene dell' inferno , e quella di perdere il paradiso. Questa seconda paura viene chiamata superiore , perchè è più nobile ed eccellente della prima ; tutto che ella ancora sia imperfetta , perchè ha per oggetto il proprio interesse.

Ora il timore , che ne fa lasciare il peccato è un dono dello Spirito Santo , ed egli solo ce 'l può douare. Quindi è chiamato principio della

sapienza, perchè d' ordinario è il principio della nostra salute. E come che gli eretici dicano, che sia cattivo, s' ingannano di gran lunga, e le parole di Gesù Cristo li condannano assolutamente. Non temete ( egli dice in san Matteo ) quelli, che possono solamente uccidere i corpi, ma temete quello, che può condannar l' anima e il corpo all' eterna morte; *Nolite timere eos, qui corpus occidunt, animam autem non possunt occidere, sed potius eum timete, qui potest et animam et corpus perdere in gehennam.* Il che ne fa vedere, che il timore delle pene dell' inferno è buono; e che Dio, che n' è l' autore ce lo infonde nel cuore per cominciar da quello la nostra salute.

Il secondo dono dello Spirito Santo è quello della pietà. Questo dono è una virtù particolare, che dipende dalla giustizia, e non è altro, che l' onore, il rispetto e l' amore, che noi rendiamo a Dio, non solamente, come a nostro sovrano Creatore, e nostro Padre amabilissimo; ma a quelli ancora, che noi teniamo per superiori, o spirituali, o temporali, come i padri, le madri, i Prelati, e i Magistrati. Venendo adunque lo Spirito Santo nel nostro cuore, vi comunica il dono della pietà, con la quale l' anima porta un grandissimo onore e rispetto a Dio, accompagnato da un amore amoroso e filiale, e ancora a quelli, che le son dati per superiori da sua parte.

Non vediamo noi, che Dio si duole per bocca del suo profeta Malachia di questa mancanza di

timore, d'amore, di onore, e di rispetto dicendo: *Si ergo Pater ego sum, ubi est honor meus? Et si Dominus ego sum, ubi est timor meus?* Se io sono vostro Padre, dove è l'onore, che mi rendete? Se sono vostro Signore, dove è il timore, che dovete avere di non offendermi? Il figlio serve come figlio, non come servo, per timore d'esser battuto, nè per fine di ricompensa come mercenario; ma solamente per piacere al Padre e testificarli il suo amore; mentre questo affetto è impresso dalla natura nel cuor filiale. Quindi viene, che dopo il timore di perdere il Paradiso passi più avanti l'anima, e dica: quando anche per me non ci fosse paradiso, Dio è mio Padre, egli mi ha creato, mi conserva e nutrisce, e mi dà in somma tutte le cose; e però voglio amarlo, onorarlo e servirlo perfettamente.

Oh dono di pietà ricco presente di Dio! fortunato colui, che ha questa corrispondenza di cuor filiale verso il paterno cuore del Padre celeste! A questo fine volle farci mirar Dio ammaestrandoci a chiamarlo nell'orazione domenicale Padre nostro, che sei ne' Cieli, essendo questo un nome di timore, di riverenza, e d'amore.

E per meglio darvi a vedere, che questo dono di pietà, e di timor filiale ci è dato dallo Spirito Santo, udite quello che scrive l'Apostolo s. Paolo a' Romani: *Non accepistis spiritum servitutis iterum in timore, sed accepistis spiritum adoptionis filiorum Dei, in quo clamamus Abba*

*Pater* : Noi non abbiamo ricevuto lo spirito del timore della servitù , ma lo spirito dell' adozione de' figliuoli di Dio , pel quale lo chiamiamo nostro Padre ; quasi volendo dire , che noi diventiamo quasi piccoli figli appresso nostro Signore. I piccoli figliuoli vivono in una gran confidenza , non pensano che il padre loro li voglia battere , nè che apparecchi loro qualche eredità ; ma solamente s' occupano in amarlo senza pensare ad altra cosa , mentre sono portati fra le sue braccia e nutriti , allevati e mantenuti con la cura e provvidenza del loro buon genitore. Così dobbiamo appunto noi ancora diportarci con nostro Signore , mie care sorelle , onorandolo come nostro amabilissimo Padre , servendolo con amore senza apprensione de' castighi nè pretensione di ricompense , lasciandoci portare fra le braccia della sua provvidenza come gli piacerà.

Il terzo dono dello Spirito Santo è quello della scienza , che ci è comunicata , non per saper le cose umane come Aristotele , Platone , Omero , Virgilio , e gli altri filosofi , che hanno avuto questa scienza , che non ha loro servito a nulla ; ma per aver la scienza delle cose necessarie alla nostra salute. È dunque necessario per bene adoperare i due primi doni , che lo Spirito Santo ci comunichi quello ancora della scienza per sapere come dobbiamo diportarci verso quello , che vogliamo amare e temere , e per scoprire e conoscere il male , che dobbiamo fuggire , e il bene , che ne bisogna seguire :

*Declina a malo, et fac bonum*: Allontanatevi dal male, e operate il bene; dice il Profeta; perchè questa è la scienza delle scienze, e quella, che ci dà lo Spirito Santo; nè mai fu posseduta dai figliuoli del mondo; imperocchè sebbene fossero gran filosofi, non appresero però mai a glorificar Dio, nè di seguitar la giustizia, avendo tenuto la verità cattiva e prigioniera della ingiustizia, come dice l' Apostolo; *Veritatem Dei in injustitia detinent*. Essi avevano bene la verità nell' intelletto, ma non nella pratica; mentre non possedevano punto l' umiltà cristiana, che ne fa prosternere nel cospetto dello Spirito Santo per ricevere questo dono della scienza così necessaria per operare la nostra salute.

La scienza del bene e del male è naturalmente da tutti desiderata; però Eva curiosa la desiderò. Iddio sa il male; ma per detestarlo; il bene per praticarlo. *Eritis sicut Dii scientes bonum, et malum*: Voi sarete come Dei, disse il serpente ai nostri primi padri per ingannarli miseramente, facendoli praticar il male. S. Agostino in un sermone fatto in simil giorno dice, che i filosofi han favellato delle virtù magnificamente, ma per disprezzarle, e dei vizj per praticarli; perchè erano accecati mentre non ci è altra vera scienza che quella dello Spirito Santo che non si dispensa, che agli umili. Non abbiamo noi parimente veduto de' grandi teologi, che han detto maraviglie delle virtù, ma per non esercitarle; come a rovescio abbiamo veduto delle

sante donne, che non sapevano parlare delle virtù, e nondimeno han saputo degnamente esercitarle. Imperciocchè ne abbiamo veduto alcune, che hanno con grande studio custodita la propria verginità, altre che hanno conservato un cuore netto e mondo nella loro vedovanza, e altre che sono vivute onoratamente nella continenza del matrimonio. E clij altri donò loro questo dono di scienza per discernere il bene e il male, il vizio e la virtù, fuor che lo Spirito Santo? Ma, direte voi; io non so, come convenga praticar le virtù? prostratevi alla presenza dello Spirito Santo, umiliandovi: ed egli vi insegnerà, e vi farà scienziate.

Certo che si sono vedute delle sante maravigliosamente scienziate nella loro ignoranza, e maravigliosamente ignoranti nella loro scienza. La peste della scienza è la presunzione, la quale rende gli spiriti gonfi, e idropici, come sono d'ordinario gli scienziati del mondo. Oh quanta è l'ignoranza in questa scienza! Santa Catterina martire fu oltremodo scienziata; ma portò la sua scienza umiliata al piede della Croce. Altre sante sono state ignoranti, ma nella loro ignoranza oltremodo scienziate, come la beata Catterina da Genova; ma fu lo Spirito Santo, che le rese scienziate; e perchè ebbero il timore, la pietà e l'umiltà, fece loro Iddio il ricco presente del dono della scienza tanto desiderato da Eva, che non conseguì, per superbia di voler esser simile a Dio.

Dopo il dono della scienza segue il quarto,

che è quello della fortezza; il quale ci è assolutamente necessario, perchè non basta di saper discernere il bene, e il male, se non abbiamo ancora la fortezza per fuggir questo e praticar quello. Essendosi veduti molti, che hanno conosciuto il bene, ma non hanno avuto cuore da praticarlo; come pur vediamo oggidì nella maggior parte de' cristiani.

Ma forse mi direte voi; onde è, che ricevendo noi lo Spirito Santo, e seco tutti i suoi doni, quando riceviamo i santi sacramenti con la necessaria disposizione; ricadiamo così spesso nel peccato? Questo nasce da viltà; perchè non osiamo d'intraprendere la guerra contro il vizio con la costanza e col coraggio necessario per superare i nostri nemici. Per esempio; va l' uomo alla confessione, dove riceve lo Spirito Santo con la remissione de' peccati; e nondimeno dopo la confessione, ricade immantinentemente ne' medesimi peccati. E donde vien questo, fuor che da mancanza di coraggio? Egli pensa fia sè, che dirà il mondo, se io divento divoto, se fo penitenza se lascio le conversazioni consuete? Teme la propria immaginazione, anche una parola detta all'aria; e non è questo un mancar di coraggio affatto e di risoluzione?

Bisogna adunque considerare, che sebbene abbiamo ricevuto i doni dello Spirito Santo; se però non ci terremo ben su le guardie, possiamo perderli ad ogni momento; tutto che ci possiamo servire degli uni, senza degli altri; perchè non

essendo in noi, che per abito, non possiamo servircene, che quando vogliamo. Imperocchè non avviene del cuor spirituale, come del carnale; perchè questo, benchè dormiamo, non cessa mai d'agire, di vegliare e di mandare i suoi spiriti vitali al cerebro; ma il cuore spirituale ha bisogno della volontà, del coraggio, e della generosità per fargli fare le sue operazioni. Quindi è, che lo Spirito Santo ne comunica il dono della fortezza, col quale tanti martiri han vinto i tiranni, e superato i tormenti con tanta costanza, che niente ha potuto spaventarli, nè contrastare le loro risoluzioni, come possiamo apprendere dalle istorie de' loro martiri e si legge d'una santa Agnesè, d'una santa Agata; e d'altre innumerabili donne, e donzelle.

Il dono, che salendo va dietro a questo è quello del consiglio, senza di cui la fortezza non sarebbe, che temerità. Poichè siccome in un esercito ben ordinato non basta che ne' soldati si trovi la fortezza; ma è necessario, che abbiano un capitano, che li governi e consigli per sapersi adoperare convenevolmente; così non basterebbe, che lo Spirito Santo ci avesse comunicato il dono della fortezza, quando non ci desse quello ancora del consiglio nel praticar le virtù. Il timore ne fa schivar il peccato; la scienza ce lo fa conoscere; ma ne fa mestiere ancora del consiglio per mettere in esecuzione quello che la scienza ne insegna; e quindi si spicca la maniera d' eseguire quello, che lo Spirito Santo ci addita.

Per esempio , voi vedrete una persona , che vuol darsi alla divozione , la quale dirà in se stessa; che consiglio debbo io seguitare per praticare il bene , che Dio m' inspira , e per fuggire il male che mi fa conoscere ? Quale strada terrò io ? Qual consiglio seguirò ? Sarà quello della castità , o della povertà ? Sarà quello dell' ubbidienza semplice e cieca ? Abbraccierò la vedovanza , o il maritaggio ? Farò io limosina , o darò tutti i miei beni a' poveri ? Ora lo Spirito Santo , che risiede nei nostri cuori ne consiglia e ne incita con le sue ispirazioni a far quello , che è di maggior sua gloria e di nostra salute. Infino ad ora sono stato avaro , sensuale , e goloso , vedo , che questo è male , e desidero di cangiar vita ; che farò io dunque per liberarmi a poco , a poco da questi cattivi abiti , e mortificarmi ? Lo Spirito Santo consiglia i mezzi , che si deono tenere per superare il male e praticare il bene.

Voi vedrete delle persone nel secolo soggette all' ira , le quali dandosi al giuoco si lasciano trasportare ordinariamente a bestemmiare e ingiuriare Dio e' l prossimo. Che ha da farsi qua ? Bisogna lasciare il giuoco internamente dice loro lo Spirito Santo. Altri amano le conversazioni , nelle quali regna la maldicenza , alla quale si lasciamo agevolmente indurre. Non vorrieno più dir male d alcuno ; ma la conversazione a ciò li trasporta. Che dunque ha da farsi ? Lo Spirito Santo dice loro alle orecchie del cuore ; che bisogna lasciare quelle conversazioni. Molti si trovano nel

mondo, che sanno, che l' uomo vi si perde, mentre l' aere è così contagioso, che dà la morte eterna a quelle anime nelle quali penetra la sua infezione, o cagiona loro almeno di gravi infermità. E qual rimedio perciò si trova? Uscitene dice loro lo Spirito Santo interiormente, mentre conoscete di non potere in esso conseguir la salute. Ne consiglia adunque in questa guisa immediatamente per le sue ispirazioni; o pure di consigliarcene co' nostri superiori, e con quelli, che hanno il lume, che esso loro comunica questo effetto.

Il dono che segue è quello dell' Intelletto, il quale altro non è, che una certa chiarezza interiore, che lo Spirito santo comunica al nostro intelletto umano, per la quale noi vediamo e penetriamo la bellezza, e bontà dei misteri della fede; e senza questa chiarezza avviene sovente, che l' uomo ascolti le prediche, e legga molti libri e resti nondimeno sempre nell' ignoranza di questi santi misteri; perchè gli manca il dono dell' Intelletto. Un' anima semplice prostrata davanti a Dio intenderà il mistero della santissima Trinità non per ridirlo, e spiegarlo altrui; ma per trarne delle massime per sua salute; perchè lo Spirito santo gli ha comunicato il dono dell' Intelletto. Io soglio dire, che quasi tutti gli uomini periscono per non seguir le massime del cristianesimo, quali sono queste: *Beati pauperes spiritu quoniam ipsorum est regnum Cælorum*: Beati i poveri di spirito per-

chè loro appartiene il regno de' cieli: *Beati mites quoniam ipsi possidebunt terram*; Beati i mansueti; perchè essi possederanno la terra. Ma chi e'è, che intenda e veda la bellezza di queste massime, fuorchè quelli a' quali le fa vedere e conoscere lo Spirito santo.

Quando vediamo dei palagi dorati, delle perle, e delle gioje; noi diciamo che queste cose sono belle. Ma a chi? Agli occhi dei mondani. Il mondo così stima; ma nostro Signore a rovescio dice: vedete la perla della povertà evangelica, e per mezzo di questa vedete il cielo, e l'eterna felicità, che porta seco. Ma perchè non teniamo ben fisse nel cuore queste massime, il mondo trionfa di noi seducendone con le sue massime, e noi ci perdiamo. Infelici, e stolti che siamo; noi sappiamo bene, che il mondo, con tutte le sue ricchezze e le sue vane grandezze non val nulla; e nondimeno collochiamo in esso tutti i nostri affetti, e seguitiamo le sue massime; Siate come fanciulli; dice nostro Signore; siate semplici come colombe; *Estote simplices sicut columbæ*; Matt. 18. e pure non ci è chi usi il candore e la semplicità. Tutti vogliono essere prudenti; ma d'una prudenza carnale la qual, come dice il grande Apostolo, dà la morte all'anima: *Prudentia carnis mors est*: Rom. 8. E donde viò viene fuorchè dal non avere noi il dono dell'intelletto per vedere e penetrare la bellezza e bontà delle massime di nostro Signore? Certo che se noi le penetrassimo bene, se noi vedessimo la

loro bellezza, sì che rinunzieremmo per sempre e abbandoneremmo le sventurate massime del mondo, che non vagliono punto per seguirle quelle del nostro divino maestro; ma particolarmente le anime religiose dovrieno fondare, e fabbricare la loro perfezione su queste sante massime e fissarle bene daddovero nel proprio cuore, per non lasciarvi mai penetrare le massime contrarie dietro l' esempio di tanti santi, e sante, che hanno amato anzi di piangere, che di gioire, più di travagliare che d' essere prosperate, e più tosto che arricchite viver mendiche.

Or dopo che lo Spirito santò ci ha comunicato il douo dell' intelletto ne segue il dono della sapienza che riempie l' anima d' ogni bene. Molti scienziati folleggiano nella loro scienza, come fecero i filosofi gentili; ma la sapienza di Dio è una scienza con la quale gustiamo e penetriamo la bontà della legge di Dio; e i più alti sensi de' misteri della fede, e delle massime evangeliche; non per favellarne, e predicarle; ma per praticarle; diportandosi l' anima sopra i fiori della legge evangelica, come un' ape mistica per suggerne il mele della bontà di Dio. *Quam dulcia faucibus meis eloquia tua super mel ori meo!* Psal. 11. Oh come sono dolci al mio palato (dice il Salmista) le vostre parole, mio Signore! Elle sorpassano la dolcezza del miele, quando io le assaggio con la bocca del mio cuore; ed è allora che mi fate gustare le vostre divine massime contro quelle del mondo. Oh come è

felice quell' anima , che arriva a questo grado ; mentre è un contrassegno , ch' ella è ripiena di Spirito santo , da cui le sono stati comunicati i suoi preziosi doni.

Resta ora di vedere come possiamo assaggiare questi santi doni ; in una parola ve lo dico ; che conviene esser sani. Gl' infermi d' ordinario non gustano le vivande a causa del catarro , che occupa le parti destinate al gusto ; il che cagiona che desiderino sovente delle cose contrarie alla loro sanità : così gl' infermi spirituali vogliono ogni cosa a ritroso del bene. Essi non hanno nè timore , nè forza , nè pietà , nè scienza. Chiunque però vuol ricevere i doni dello Spirito santo conviene , che si purghi dagli umori peccanti. Noi abbiamo la lingua cioè l' anima carica di catarro ; onde ne bisogna lasciare i doni del mondo per ricever quelli dello Spirito santo. Lo Spirito del mondo tiene anche esso i suoi doni. Ha la scienza per acquistar onori , grandezze , e ricchezze ; ha la forza per far dei duelli ; ha la paura di diventar povero , e di perdere il paradiso del mondo , e i suoi favori ; bisogna dunque lasciare tutti questi infelici doni , perchè sono incompatibili con quelli dello Spirito santo ; e poscia aprirgli il nostro cuore e pregarlo di compartirgli i suoi preziosi doni , e di conservarli nelle nostre anime con discacciarne tutti i nostri mali affetti. Dobbiamo supplicarlo di darci il dono d' un timor filiale e amoroso per operare la nostra salute , sgombrando

da' nostri cuori le paure che ne suggerisce il demonio. Perdasi tutto il resto purchè non perdiamo Dio, che è quello, che importa; che ne può fare il mondo? levarci forse due o tre giorni della vita temporale? e che ne dee ciò importare purchè non perdiamo la vita eterna?

Piaccia dunque a S. D. M. di darci il dono d'un timor filiale, perchè lo serviamo amorosamente; il dono della pietà per riverirlo come nostro amabilissimo padre; il dono della scienza per conoscere il bene, che dobbiam fare, ed il male, che dobbiamo fuggire; il dono della forza per superare coraggiosamente tutte le difficoltà, che incontreremo nella pratica della virtù; il dono del consiglio per discernere ed eleggere i mezzi propri per diventar perfetti; il dono dell'intelletto per penetrare la bellezza, la bontà, e l'utilità dei misteri della fede, e delle massime evangeliche: e finalmente il dono della sapienza per gustare quanto Dio sia amabile, e per assaggiare, ed sperimentare le dolcezze della sua bontà incomprendibile. Oh quanto saremo felici ricevendo questi preziosi doni! perchè ne condurranno infallibilmente alla sommità di questa mistica scala, dove saremo ricevuti dal nostro divino Salvatore, che ci aspetta con le braccia aperte per farci parte della sua eterna gloria, e felicità. Amen.

VIVE JESUS.

SERMONE XXIV.

CHE È IL TERZO PER IL GIORNO.

DELLA PENTECOSTE

*Et apparuerunt illis dispartitæ linguæ tanquam ignis, seditque supra singulos eorum, et repleti sunt omnes Spiritu sancto: et cæperunt loqui variis linguis, prout Spiritus sanctus dabat eloqui illis. Actor. 2.*

Apparvero lingue, come di fuoco a tutti quelli che stavano nel cenacolo, ed essendosi divise, posarono sopra ciascuno di essi, e furono tutti riempiti di Spirito santo: e incominciarono a favellare in diversi linguaggi, come lo Spirito santo ne dava loro il talento. *Act. 2.*

**N**oi celebriamo oggidi la festa dei divini presenti, e del dono dei doni, che è lo Spirito santo, il quale fu mandato dal Padre, e dal Figlio in figura di lingue di fuoco, sopra gli apostoli e tutti quelli, che stavano raccolti den-

tro il cestacolo. Ma in questo dono incomparabile sono rinchiusi sette altri doni, che noi chiamiamo doni dello Spirito santo. Egli fu certo un grandissimo dono quello, che fece il Padre eterno al mondo quando gli diede il suo proprio figliuolo, come nostro Signore dice egli stesso: *Sic enim Deus dilexit mundum, ut Filium suum unigenitum daret: s. Gio.* Amò tanto Iddio il mondo, che gli diede il suo unico figlio. E perchè dunque (aggiugne il suo grande Apostolo) non gli darà tutti gli altri suoi doni con esso? *Quomodo non etiam cum illo omnia nobis donavit?*

Voi vi ricordate senza dubbio, di quella bella istoria del santo patriarca Giuseppe tante volte detta e ridetta, ma che non viene mai abbastanza considerata; (*Gen. 43 e 45.*) Voi sapete come essendo egli vicerè d' Egitto se ne andarono a trovarlo fin da Mesopotamia i suoi fratelli per supplicarlo di soccorso alla fame, che pativa con loro il buon padre Giacobbe; e come li rimandasse carichi di grano. Sapete altresì, che quando condussero seco il piccolo Beniamino, li rimandò non solamente carichi di viveri e di grani, ma di ricchi doni altresì, con molti carri colmi di tutto ciò, che avrebbero potuto desiderare. Lo stesso fa il Padre eterno in questo giorno; poichè sebbene avesse fatto nell' antica legge grandissimi doni al suo popolo: contuttociò non gli furono dati, che a misura; dove nella nuova legge allora che egli vide il suo caro Beniamino,

cioè d'allora che nostro Signore rientrò nella sua gloria, egli aprì la sua liberalissima mano per versare sopra tutti i suoi fedeli abbondantissimamente i suoi doni e le sue grazie; e come avea predetto per bocca del suo profeta Joele, che avrebbe sparso il suo Santo Spirito sopra tutta la carne; *Effundam spiritum meum super omnem carnem*; Joel 2. cioè sopra tutti gli uomini, non sopra gli Apostoli solamente.

Ora voi sapete altresì che Isaia disse di nostro Signore, che ricevette grazie infinite e che i doni dello Spirito santo riposarono sopra il suo capo; *Et requiescet super eum spiritus Domini, spiritus sapientiae, et intellectus, spiritus consilii et fortitudinis, spiritus scientiae et pietatis; et replebit eum spiritus timoris Domini*; Isa. 11. Lo Spirito del Signore riposerà sopra di lui, lo spirito della sapienza e dell' intelletto, e lo spirito del consiglio e della forza, lo spirito della scienza e della pietà, e sarà riempito del timore del Signore. Ma perchè dice il profeta, che tutti questi doni si riposeranno sopra nostro Signore, mentre non ne avea, nè poteva averne alcuna necessità per se stesso essendo il medesimo fonte della grazia? Questo non fu dunque che per darci ad intendere, che tutte le grazie e le benedizioni celesti ci doveano essere distribuite per mezzo di lui, che è nostro capo, facendoli derivare sopra di noi; che siamo suoi membri; io voglio dire, figliuoli della santa chiesa, della quale egli è capo.

In prova di questa verità udite quello, che egli dice nella Cantica alla sua diletta; *Aperi mihi soror mea, amica mea: quia caput meum plenum est rore, et cincinni mei guttis noctium*: aprimi, mia sposa e mia sorella. Egli la chiama sposa per la grandezza del suo amore, e sorella per mostrare la purità e candidezza di questo amore. Aprimi, egli dice, ma aprimi prestamente, perchè i miei capelli, e le anella della mia cappellatura son pieni di rugiada, e di stille notturne. La rugiada, e le stille notturne non sono, che una medesima cosa: Or che pensate voi, che voglia dire il diletto delle nostre anime con queste parole, se non che egli desidera ardentemente che la sua diletta gli apra prestamente la porta del suo cuore, acciocchè egli possa versare in essa quei sacri doni e grazie che ha ricevute sovrabbondantemente dal suo Padre eterno quasi una rugiada, e liquore preziosissimo, di cui le vuol fare un presente.

Vediamo ora come Dio mandasse il suo santo Spirito sopra gli apostoli, e sopra tutti gli altri che stavano raccolti nel cenacolo, e quello, che operasse in essi; e ciò che voglia dire quella parola di s. Luca, che tutti parlarono secondo, che dava loro il modo lo Spirito santo. Ma forse mi direte voi: non aveano già ricevuto gli Apostoli lo Spirito santo allorchè nostro Signore dopo la sua risurrezione soffiando verso di loro disse; ricevete lo Spirito santo: *Accipite Spiritum sanctum quorum remiseritis peccata remittuntur*

*eis, et quorum retinueritis retenta sunt: Joan. 20.* costituendoli prelati della sua chiesa, e dando loro la potestà di rimettere i peccati e di legare e di sciogliere le anime? È vero, che lo riceverettero allora; ma ciò non fu con tanta pienezza né con tanta gloria e magnificenza, come nel giorno della Pentecoste, come nemmeno con tanto effetto e così generale. Nella stessa guisa il Padre eterno fece un grandissimo dono al mondo allora che gli donò il suo proprio Figlio; ma questo fu un presente coperto, ristretto e chiuso nella nostra umanità e mortalità: ma il presente, che fa in questo giorno alla sua chiesa dee stimarsi il maggiore, che fosse mai fatto agli uomini, mentre fu fatto dal Padre insieme e dal Figlio; oltre a che ben si sa, che i doni prendono qualità di stima dall' amore con che son fatti. E quindi possiamo congetturare l' eccellenza di questo, che non solamente fu fatto con grande amore, ma è l' amore stesso, che vien donato, e si dona. Imperocchè ciascuno dee sapere, che lo Spirito santo è l' amore del Padre e del Figlio, e che sebbene diciamo che il Santo Spirito ci sia dato dal Figlio e dal Padre, non si dee però intendere, che sia separato dall' uno, e dall' altro, non potendo ciò essere a patto alcuno, essendo egli vero Dio indivisibile insieme col Padre, e col Figlio; ma vogliamo dire, che Dio ci ha donato la sua divinità nella persona del suo santo Spirito; e di questo ne conviene parlar poco, e creder molto.

Ora noi possiamo considerare la grandezza dello Spirito santo con tutti i suoi effetti in quanto egli è mandato dal Padre eterno per nostro Signor Gesù Cristo alla sua Chiesa; oppure in quanto egli è mandato a ciascun di noi in particolare; ed è vero pur troppo che noi non sapremo ringraziar Dio abbastanza di questo singular presente, che ha fatto alla sua Chiesa a causa dei beni che da ciò ne risultano. Fu certamente convenientissimo che lo Spirito santo fosse inviato in forma di lingue, e lingue di fuoco, mentre la Chiesa ha tutta la sua forza appunto nella lingua. E chi non sa, che ella opera tutti i suoi misteri con la lingua? La predicazione si fa con la lingua; al santo battesimo (senza del quale nessuno può esser salvo) è necessario, che intervenga la lingua per dare forza all'acqua di lavarci da' nostri peccati, con le parole sacre, che vi si pronunziano sopra; e così il sacrificio santissimo della messa non si può celebrare, che col ministero della lingua, e lo stesso avviene in tutti gli altri misteri.

Ma consideriamo, per grazia, questo sacro e prezioso dono dello Spirito santo in quanto si fa a ciascuno di noi in particolare. Noi abbiam già detto, che ei sono sette altri doni inchiusi in questo, che il profeta Isaia chiama spirito di sapienza, di intelletto, di consiglio, di fortezza di scienza, di pietà, e di timore; *Spiritus sapientiae, et intellectus, spiritus consilii et fortitudinis, spiritus scientiae et pietatis, et spiritus timoris*

*Domini*: i quali tutti considerando da basso ad alto, quasi montando sopra una mistica scala, verremo a conoscere se abbiamo ricevuto lo Spirito santo, o no; mentre egli usa di comunicarli a quelle anime, nelle quali discende e trova apparecchiate a riceverlo.

Cominciamo dunque dal dono del timore, come che il profeta il ponga nell'ultimo luogo. Il dono del timore è il più universale di tutti gli altri; imperocchè noi vediamo, che gli stessi peccatori ostinati provano spavento e tema in sentire favellare della morte, del giudizio, delle pene eterne dell'inferno; ma questo timore non fa loro schivar il peccato, perchè non hanno ricevuto lo Spirito santo; imperocchè il timore che si chiama dono dello Spirito santo non ci fa temer solamente la morte, il giudizio, e l'inferno; ma ne fa temere anche Dio, nostro sovrano giudice, e ne insegna a fuggir il peccato e tuttociò che sappiamo, che gli spiace.

Osservate vi prego, quello, che dice Isaia, che tutti questi doni riposeranno sul capo del nostro divino Salvatore conchiudendo il suo racconto con dire, che fu pieno della tema del Signore. Ma che cosa vogliono significare queste parole; mentre è cosa certa, che nostro Signore non avea bisogno di tema, essendo impeccabile per l'unione ipostatica della sua anima e della sua umanità? Dobbiamo dunque sapere; che nostro Signore fu riempito di timore non tanto per sè, quanto per versarne sopra tutti gli uo-

mini così perfetti, come imperfetti, avendo tutti bisogno di timore; e quelli, che sono perfetti deono temere di cadere dalla perfezione, e quelli, che sono imperfetti han da temere a causa de' loro difetti, di non poterla acquistare. E come noi vediamo, che una vasca si riempie di acqua senza che ne abbia alcun bisogno, essendo così dura, che non può restarne nimmeltata; così il nostro benedetto Salvatore, fu ripieno di timore non per se stesso, che non avea di che servirsene; ma per versarne sopra i suoi fratelli, che vuol dire sopra tutti gli uomini.

Passiamo agli altri doni; perchè non occorre fermarsi gran fatto sul timore, e massime nel luogo, dove siamo; non dovendosene l'uomo servire, che per dare forza all'amore quando bisogna, e non per tormentarsi, e porsi in travaglio, perchè così fatto timore è nocevole e servile; e dovendo noi avere il timore filiale, e serrarlo ne' nostri cuori; acciocché stia sempre apparecchiato a soccorrere l'amore, quando (come abbiam detto) ne avesse bisogno.

Passiamo dunque al dono di pietà, che è il secondo. La pietà non è il timor servile, che hanno molti; ma il filiale ed amoroso, che ci fa riguardare Dio non come nostro giudice, ma come nostro amabilissimo Padre, al quale non solamente temiamo di dispiacere, ma desideriamo ancora di piacere.

Ma per avere questa tema di dispiacere,

e questo desiderio di piacere a Dio, nè servirà oltremodo il terzo dono della scienza, che ci dà lo Spirito santo, col quale impariamo a conoscere e distinguere la virtù dal vizio, quello che piace da quello che dispiace a Dio. Molti degli antichi filosofi han saputo fare questa distinzione; e Aristotile trattò eccellentemente delle virtù, e nondimeno restano tutti i dottori in grandissimo dubbio della sua salute; perchè avendo conosciuta benissimo la via della virtù, non volle però seguirla. Ma il dono della scienza, che ci comunica lo Spirito santo ne fa abbracciare la pratica della virtù conosciuta, e fuggire il vizio contrario a quella.

Dopo questi tre doni è necessario, che lo Spirito santo ne doni il quarto, che è quello della forza; perchè pare, che i doni precedenti non ci servirieno a nulla, mentre non basta il temer Dio, e aver voglia di fuggir il male, e di far bene, e menò ancora di conoscere l'uno e l'altro; se non veniamo alla pratica e mettiamo mano all'opra; quindi è che noi abbisognamo del dono della forza, ma conviene insieme, che sappiamo in che consista.

Il dono della forza non ci porta a fare quello che fece Alessandro, che i mondani chiamano grande, il quale conquistò quasi tutta la terra con le sue armi; poichè a questa cagione egli non ebbe il dono della forza, tutto che gli venga falsamente attribuito per l'ac-

quisto che fece di gran parte del mondo; mentre la sua fortezza non consisteva, che in un numero grande di soldati, e di machine da guerra con le quali atterro le mura delle città e rovinò i castelli per assoggettar tutti i popoli al suo imperio; e però non dee esser lodato di fortezza, e meno ancora di coraggio; mentre a racconto degli istorici delle sue gesta, non usò punto di fortezza sopra se stesso astenendosi dal bere fuor di misura: onde allo spesso s'inebriava con sua vergogna e danno. E per segno ancora di sua debolezza vedetelo piagnere come un fanciullo in sentire da un filosofo adulatore, che si trovassero più mondi, oltre a quello, che avea soggiogato; onde non ci era modo di consolarlo del cordoglio conceputo di non poterli conquistare; così era estrema la sua ambizione.

Ora facciamo un poco (ve ne prego) paragone tra il coraggio e la valentigia d'un san Paolo primo eremita, o pure di san Paolo Apostolo con Alessandro, e vedremo che questo dopo d'aver rovinato le città, atterrato le fortezze, e soggiogato il mondo a forza d'armi si lasciò finalmente vincere da se stesso. Dove a rovescio il grande Apostolo pieno della fortezza dello Spirito santo sembra che voglia scorrere, e soggiogare tutta la terra, non per abbattere le mura della città, ma i cuori degli uomini affine d'assoggettarli con la sua predicazione, al servizio del suo divin maestro. Ma non contento di ciò, osservate il potere che egli ha sopra se

stesso; facendo una continua guerra alla sua carne sottomettendo tutti i suoi affetti, movimenti, passioni, e inclinazioni alla regola della sua ragione e soprattutto alla santissima volontà della maestà divina. In questo consiste il dono della fortezza, e la grandezza del coraggio di superare se stesso per sottoporsi a Dio; mortificando, e troncando dal nostro spirito ogni superfluità e imperfezione che produce il nostro amor proprio senza alcuna riserva per piccole che elle sieno; e intraprendendo coraggiosamente di pervenire alla più alta perfezione attraverso a tutte le difficoltà, che vi si frappongono.

Ma quando ci trovassimo ben risolti e fortificati per intraprendere la vera pratica della virtù, ne faria mestieri ancora del dono del consiglio per scegliere quelle, che ci sono più necessarie secondo la nostra vocazione. Perchè sebbene sia ben fatto di praticare tutte le virtù; bisogna però praticarle con ordine, e con discrezione. Che so io (dirà qualcuno) se nella tale occasione sarà più utile ed espediente a me ed agli altri, che io pratici la virtù della pazienza internamente, e non esternamente; o pure d'unire l'una con l'altra? Ora per conoscere questa convenienza ci fa mestieri del dono del consiglio per proseguire l'esercizio, che ci ha fatto intraprendere il dono della fortezza; per non restare ingannati nella scelta delle virtù secondo la nostra inclinazione, e non secondo il nostro bisogno; riguardando solamente

all' apparenza delle cose, e non alla essenza delle virtù.

Dietro al dono del consiglio segue quello dell' intelletto ; il quale ne fa penetrare la bontà e la beltà de' misteri della nostra fede per mezzo della meditazione, facendoci eleggere le massime della perfezione interiore nel fondo dei detti misteri. Ma osservate, vi prego, mie care anime, che io dico per la meditazione e per la orazione, non per i discorsi e per la nuda speculazione dell' intelletto, come fanno i teologi nelle scuole; perchè ciò non sarebbe nè orazione, nè meditazione, ma studio: mentre la meditazione ha per fine l' amor di Dio, in che non si ricerca punto la scienza naturale o acquisita; ed una povera e semplice donnicciuola purchè sia umile e abbia la fede, sarà più capace di far la meditazione, che i più eccellenti dottori, che avessero manco di pietà. Così ella senza alcuna scienza, o dottrina solamente riguardando la croce del Salvatore, vi osserverà prestamente quella massima della perfezione cristiana: beati sono i poveri di spirito; anzi penetrando fino al cuor di Dio e nel mistero dell' incarnazione ella vi osserverà la stessa massima con quella insieme dell' umiltà e dell' amore dell' abbiezione.

Voi or vedrete quali sieno gli effetti del dono dell' intelletto; il quale, oltre a quello, che abbiamo detto ci fa penetrare e comprendere altresì le verità de' misteri della fede; e

come ci bisogna riguardare la vera essenza delle virtù, e non la sola apparenza e quanto ne sia profittevole il seguitare le verità conosciute che discerniamo col dono del consiglio.

Ma lo Spirito santo non usa punto di lasciare l'anima alla quale ha dato i sei doni sopradetti, senza darle anche il settimo, che è quello della sapienza; cioè quello della saporita scienza delle cose di Dio; dandole un gusto, un sapore, una stima, e un contento indicibile nella pratica delle massime della perfezione cristiana, che ha riconosciute per il dono dell'Intelletto, e la portano a ritroso delle persone mondane, che non istimano beati, che i ricchi i graduati e i deliziosi, contro le massime del Salvatore, che sono beati gli umili di cuore e quelli, che portano nell'apparenza esteriore la interna mortificazione del loro spirito con lo sprezzo e rinunziamento di tutto quello, che ama, e stima il mondo. Massime tratte dal cuore medesimo del nostro Salvatore; perchè in verità la sapienza non è altro, che l'amore che ci fa assaggiare, gustare, e provare quanto Dio sia dolce e soave; *Gustate et videte quoniam suavis est Dominus*; gustate, e vedete, che il Signore è dolce, dice il Profeta.

Ora questo ultimo dono dello Spirito santo ci rappresenta l'ultimo grado di quella misteriosa scala, che vide Giacobbe, in cima della quale stando Dio appoggiato inverso di noi, darà il bacio di pace alle anime nostre, facendo

gustar loro la soavità delle sue sacre mammelle mille volte migliori del vino delle delizie mondane.

Finisco con la considerazione, che fo per nostro ammaestramento sopra quello che dice san Luca negli atti degli apostoli ; che tutti quelli , che stavano raccolti nel cenacolo riceverono lo Spirito santo e parlarono tutti in diversi linguaggi secondo, che lo stesso santo Spirito ispirava loro; *Prout Spiritus dabat eloqui illis*: Non però tutti in una stessa guisa ; perchè non tutti furono destinati alla predicazione del vangelo come san Pietro e gli altri apostoli ; mentre vi erano fra quelli anche delle donne ; dicendo s. Luca : che nel cenacolo stavano raccolte cento e venti persone con Maria madre di Gesù e le altre donne facendo tutti orazione ; tutti però parlarono in varie lingue secondo che lo Spirito santo dava loro di poterlo fare ; che vuol dire che quelli , che non predicavano pubblicamente si animavano gli uni cogli altri a lodare e magnificare Dio. Ma oltre a ciò conviene, che noi sappiamo , che ci è una certa maniera di favellare con grande efficacia, che si fa senza dir parola ; e non è altro che il buon esempio che diamo al nostro prossimo.

Davide dice , che i cieli annunziano la gloria di Dio *Cæli enarrant gloriam Dei et opera manuum ejus annuntiat firmamentum* Psal. 18. e come fassi questo mentre i cieli non parlano? vuol dire il Profeta, che la bellezza dei cieli e del

firmamento invita gli uomini ad ammirare la grandezza di Dio e a predicare le sue meraviglie. Il che ci volle ancora dare ad intendere quando aggiunse nel medesimo salmo: che il giorno e la notte lasciano a carico della notte e del giorno che segue l'annunziar la gloria di Dio: *Dies diè eructat verbum, et nox nocti indicat scientiam*: chi non sa che allora, quando riguardiamo la bellezza del cielo in una notte serena non siamo meno svegliati ad ammirare e adorare la onnipotenza e sapienza di Dio, che gli ha seminati di tante, e così belle stelle; di quello, che lo siamo allora che vediamo un bellissimo giorno illustrato da raggi del sole; o pure allora, che nostro Signore ci manda la pioggia, che serve a fecondar la terra di erbe e di piante a nostro sostentamento?

Ma qual conseguenza dobbiamo trarre da ciò mie care sorelle, se non questa, che noi siamo da più dei cieli, mentre tutte le cose sono state create per noi: siamo anche più capaci d'annunziar la gloria di Dio col nostro buon esempio che i cieli, e gli astri. Il buon esempio è una muta predica di grandissima efficacia; e benchè tutti non abbiano ricevuto il dono delle lingue per predicare; possiamo però farlo in questa guisa utilissimamente; e non è forse meraviglia maggiore il veder un'anima ornata di molte eccellenti virtù, che vedere il cielo adorno di tante vaghe stelle?

I giorni si caricano l'un l'altro d'annun-

ziar la gloria di Dio, dice il Profeta; e chi non sa che i santi han fatto lo stesso rassegnando gli uni agli altri questo impiego? e non vediamo noi, che a s. Antonio succede s. Ilarione, a s. Ilarione un altro? e così andranno continuando di secolo in secolo lodando sempre, amando, benedicendo, e magnificando la infinita bontà di nostro Signore, il quale io supplico insieme col Padre di darvi abbondantemente le grazie del suo santo Spirito in questa vita, e il godimento dell'eterna felicità nell'altra. Così sia.

---

VIVE JESUS.  
 SERMONE XXV.

PER LA FESTA  
 DI SAN PIETRO.

TRATTO DALL'ORIGINALE SCRITTO DI MAN PROPRIA  
 DELL'AUTORE

*Tu es Petrus, et super hanc petram  
 ædificabo Ecclesiam meam. Matt. 16.*

Tu sei Pietro, e su questa pietra io edificherò  
 la mia Chiesa. *San Matteo al 16.*

**P**arrà strano a qualcuno miei cari ascoltanti,  
 che avendovi portato del pane la settimana  
 passata in questo pulpito dicendovi; *Hic est panis  
 qui de caelo descendit*: Jo. 6. questo è il pane,  
 che è disceso dal cielo; ora non vi presenti  
 che una pietra, con dirvi, *Tu es Petrus, et su-  
 per hanc petram ædificabo Ecclesiam meam*; Tu  
 sei Pietro, e su questa pietra edificherò la mia  
 Chiesa. E nondimeno quando io v' invitai a  
 questa esortazione, io vi promisi una refezione  
 spirituale simile a quella, che allora vi diedi.

No, che non m'inganno punto, perchè io vi presento questa pietra su la parola onnipotente di nostro Signore, che ne assicura, che questa pietra ne dee pascer tutti: *Petre amas me? tu scis Domine, quia amo te. Pasce oves meas.* Joan. 21. Pietro m'ami tu? Signore voi lo sapete. Pasci le mie pecore.

Voltiamoci alla nostra gloriosa donna la santa Vergine, preghiamola che ella dica al suo divin Figliuolo, non per tentarlo, ma per glorificarlo: *Dic ut petra hæc panis fiat.*: Dite che questa pietra si converta in pane, e assicuratevi che se la settimana passata nostro Signore vi cibò col suo celeste grano; *Cibavit vos ex adipe frumenti*: Ps. 80. ora vi sazierà di mele per una pietra, *de petra melle saturabit vos.* E perciò imploriamo l'assistenza di questa santa Vergine dicendo; *Ave Maria.*

*Amen amen dico tibi: cum esses junior cingebas te, et ambulabas ubi volebas; cum autem senueris, extendes manus tuas, et alius te cinget, et ducet quo tu non vis.* In verità in verità ti dico, che quando tu eri giovine ti cingevi, e andavi dove volevi; ma quando sarai vecchio, stenderai le tue mani, e un altro ti cingerà, e ti condurrà dove non vuoi; dice nostro Signore a s. Pietro. *Omnia tempus habent, tempus nascendi, et tempus moriendi.* Tutte le cose hanno il tempo loro, ci è tempo di nascere, e ci è tempo di morire; dice la santa scrittura. E quindi io prendo occasione d'am-

mirare come la Chiesa cattolica nostra madre abbia comandato, e non senza ragione, che nell'ottava d' una sì grande allegrezza, come è quella della natività di s. Giovanni, si celebri la gloriosa memoria del martirio di s. Pietro grande governatore della chiesa militante; perchè se (come dice la scrittura) *Musica in luctu importuna narratio est*, la musica è inopportuna nel pianto; e se ci è tempo di nascere, e di morire, perchè dunque ha mescolato in una medesima ottava la morte di s. Pietro con la nascita di s. Giovanni? certo, miei cari ascoltanti, che sarà ben fatto di sciogliere questo dubbio, e di soddisfare a questa ammirazione. Ma forse mi direte voi, che può essere che la Chiesa non tenga che muojano, ma che vivano i martiri; e che però passando ad una vita migliore dobbiamo rallegrarci ancora nella morte loro; essendo certo, che essendo la loro nascita accompagnata dal peccato, e conducendoli perciò nelle miserie di questa vita, e la morte trasportandoli alla gloria, si celebra la loro natività il giorno, che muojono. Ma se la natività dei santi è così infelice, e la morte loro così gloriosa; perchè ad una cosa tanto gloriosa come è la morte diamo l' infelice nome della natività?

Io trovo che ci è tanta somiglianza fra la natività di s. Giovanni, e la morte gloriosa di s. Pietro, che ambedue si devono chiamare morte, e ambedue natività; non essendoci ap-

parenza alcuna , che due cose tanto simili debbano sortire diverso nome.

Quando io considero la somiglianza , e la convenienza che corre tra la creazione del mondo , e la sua riformaione , io ammiro in estremo l'onnipotenza di Dio , che ha saputo con sì bel mezzo , e con sì divino artificio nella creazione , e nella riformaione mostrar l'unità di Creatore , e di Riformatore. Non voglio però stamane fermarmi su queste cose ; ma toccarne quello solamente , che mi cade a proposito per la presente solennità.

Considerando io dunque , che la Chiesa nostra madre ci propone nella gioconda ottava della natività di s. Giovanni la solennità della morte di s. Pietro , sapendo , che ella è guidata dallo Spirito santo , mi do a credere , che ciò sia per la somiglianza che corre tra la morte dell' uno e la natività dell' altro. Pensiero , che mi viene confermato dal vedere , che la Chiesa chiama sì bene natività la morte di s. Pietro , come la nascita di s. Giovanni ; e che non solamente nella morte , ma nella vita loro altresì si trova una alleanza , e conformità maravigliosa ; come che pur si veggia qualche dissomiglianza come sempre avviene tra le cose del vecchio , e del nuovo Testamento.

Quando io leggo nel Genesi , che fece Dio due gran luminari nel cielo , l' uno per presiedere al giorno e illustrarlo , e l' altro per presiedere alla notte e farla serena ; mi cade subito

nel pensiero, che alludano appunto a questi due gran santi s. Giovanni, e s. Pietro: E non vi pare che s. Giovanni sia il gran luminare della legge mosaica, la quale non era che un'ombra e come la notte in paragone della chiarezza della legge di grazia; mentre egli fu più che profeta: e benchè non fosse un lume per se stesso diede però testimonianza del vero lume per qualche partecipazione della luce che risplendeva tra le tenebre; *et lux in tenebris lucet?* E non vi sembra che s. Pietro sia *Evangelii luminare majus*: il maggior luminare del vangelo; essendo egli quello, che presiede al giorno della legge evangelica, *qui præest diei Evangelii?* I quali due luminari sono stati collocati nel cielo ecclesiastico, da quello, che l'ha fatto, e formato, nostro Signore Gesù Cristo.

Noi leggiamo, che attorno il propiziatório stavano collocati due cherubini che si guardavan l'un l'altro. Il propiziatório, miei cari ascoltanti, non è altro, che nostro Signore, che ci fu dato dal Padre eterno per essere la propiziazione dei nostri peccati; *Ipsæ propitiatio est pro peccatis nostris, et ipsum proposuit Deus propitiationem*; ora questi due cherubini sono per quel che io penso, s. Giovanni, e s. Pietro che si guardano l'un l'altro, l'un come profeta; e l'altro come apostolo. E non vi pare, che si riguardino insieme, mentre l'uno dice, *Ecce Agnus Dei*, ecco l'agnello di Dio, e l'altro esclama, *Tu es Christus filius Dei vivi*; tu sei Cri-

sto figlio di Dio vivo? E' vero, che la confessione di s. Giovanni risente ancora qualche cosa della notte dell' antica legge, mentre chiama nostro Signore Agnello; perchè egli parla della figura, ma quella di s. Pietro è lume di giorno; *quia Joannes præerat nocti, et Petrus diei*; perchè San Giovanni era il luminare della notte e s. Pietro quello del giorno. Il che però non dico, per darvi a vedere, che s. Giovanni non sapesse bene la verità, ma perchè vediate, che come s. Pietro, il quale era il luminare, che presiedeva parla scopertamente, così s. Giovanni per accomodarsi al tempo dell' ombre e delle figure nel quale egli presiedeva parla più oseuro.

Nel principio del mondo io trovo, che lo Spirito di Dio era portato sopra le acque; *Spiritus Dei ferebatur super aquas*. Genes. i. La proprietà del testo nella lingua ebraica vuol dir *fœcundabat, vegetabat*; che fecondava le acque. Così mi pare, che nella riformaione del mondo nostro Signore fecondasse l' acque; allorchè camminando sul lido del mare di Galilea, *ambulabat juxta mare Galileæ*; poichè con la parola, che disse a s. Pietro, ed a s. Andrea, *Venite post me*, venite dopo di me; egli fecondò questi santi apostoli fra le conchiglie marittime. In che tiene qualche somiglianza s. Giovanni con s. Pietro; mentre anch'egli in riva all' acque ebbe la prima volta l' onore di veder quello, ch' egli annunziava, come s. Pietro appresso l' acque altresì riconobbe il suo divin maestro e

lo seguito. Ma poichè siamo entrati nel mistero della vocazione di s. Pietro, voglio portarvi a questo proposito una più profonda considerazione.

Avendo Faraone comandato alle Levatrici degli ebrei, che uccidessero tutti i figli maschi di quella nazione, (*Exod. 1. et 2.*) la madre di Mosè avendolo partorito, e tenuto per tre mesi nascosto; non potendo più celarlo il mise in una cestella di giunchi e lasciollo in un cespuglio d'erbe in riva all'acque. Onde capitata quivi per lavarsi la figliuola di Faraone, e veduto il bambinetto bellissimo il fece prendere, e allevare dalla sua propria madre; e perchè l'avea tratto dall'acque il nominò Mosè cioè tolto dall'acque. Ed eccovi il mistero, che ne viene accennato in questa storia. Mosè destinato da Dio capo della sinagoga, fu a questo effetto salvato, e tratto dall'acque per opera della divina provvidenza: e nostro Signore l'unica sapienza del Padre eterno trasse il gran capo della Chiesa militante dalle acque appresso il mare di Cesarea; onde si poteva anch'esso chiamar Mosè, essendo stato come l'antico tratto dall'acque. E veramente Simone l'altro nome di s. Pietro vuol quasi significar lo stesso; mentre Simone vuol dire *obediens*, ubbidiente, e Mosè significa *extractus*, tratto semplicemente; perchè egli non avea l'uso della ragione quando fu tratto dall'acque; bensì l'avea s. Pietro; che ne fu tratto per ubbidienza: *Venite post me et continuo secuti sunt eum*. Venite dietro

a me disse loro nostro Signore, e subito il seguirono s. Pietro, e s. Andrea. Fu dunque s. Pietro simile a Mosè e a s. Giovanni.

Consideriamo ora la somiglianza, che si trova in queste due natiuità di san Giovanni e di san Pietro; a condizione però, che non toccheremo, chè di passaggio quello, che s' appartiene a S. Giovanni per considerar più a belagio ciò, che spetta a San Pietro, la cui festa oggi celebriamo. Io trovo primieramente, che la natiuità di s. Giovanni fu predetta da un angelo; *et multi in natiuitate ejus gaudebunt*, Luc. 1. molti si rallegreranno della sua natiuità disse l' angelo a Zaccaria, e quella parimente di san Pietro fu predetta da nostro Signore. San Giovanni nacque per finire la legge mosaica; san Pietro morì per incominciar la chiesa cattolica; non perchè s. Pietro fosse il principio fondamentale della chiesa, nè s. Giovanni il fine della sinagoge; imperocchè fu nostro Signore quel che diede fine alla legge di Mosè dicendo sulla croce *consummatum est*; Joann. 19. tutto è consumato; e principio alla chiesa risuscitando; perchè siccome rinnovò se stesso, così rinnovò la sua Chiesa: rinnovò, dico, se stesso risuscitando, rivestito d' immortalità: mentre s' era dinanzi vestito della nostra mortalità; *Et habitu inventus ut homo*. Phil. 2.

Il Rabbino Saadias dice, che l' aquila vola per mezzo le fiamme, e poi gittandosi in mare rinnova le sue ali, e la sua gioventù: così no-

stro Signore abbrucchiandosi prima nel fuoco della sua immensa carità; e poi gittandosi nel mar rosso della sua passione rinnovò la sua giovinezza, e comparve risuscitando glorioso e rinnovato a guisa d'aquila; come appunto abbiamo ne' salmi: *Renovabitur ut aquila juvenus tua.* Ps. 102.

La natività di s. Giovanni fu prenunziata a Zaccaria mentre egli offeriva l'incenso al Signore; *Cum Zaccarias poneret incensum Domino*; Luc. 1. dice s. Luca; ma qual incenso pensate voi che offerisse s. Pietro al Signore, quando gli rispose: *Tu scis Domine, quia amo te?* Jo. 21. Signore voi sapete, che io v'amo; odore, che unicamente è grato a sua divina maestà. S. Giovanni fu santificato nel ventre di sua madre da nostro Signore in presenza della santa Vergine; e s. Pietro fu santificato nel ventre della Chiesa militante dal Signore altresì in presenza della santissima Vergine dentro il cenacolo.

Vengono i santi santificati in cinque diverse maniere. La prima per necessità di conseguenza; e così fu santificato nostro Signore, il quale essendo figlio naturale di Dio, non potea esser che santo; e perchè egli è santo per natura, s'appella santo per eccellenza; *Sanctus vocabitur Filius Dei*; Is. 6. essendo egli l'uno dei tre santi *Sanctus, Sanctus, Sanctus*, che i serafini cantano incessantemente nel cielo in onore della santissima Trinità.

La seconda è di quelli, che non sono santi,

che per contingenza , e non per necessità , ma per sola volontà di Dio , e sono sempre tali. Ma di questa sorta non abbiamo, che la beata Vergine della quale disse Davide : *Benedixisti Domine terram tuam , avertisti captivitatem Jacob* ; Signore voi avete benedetto la vostra terra , e avete tolto da lei la cattività di Giacobbe.

La terza sorta di santificazione è di quelli , che non sono sempre santi , ma sono solamente santificati nel ventre della madre ; tali furon s. Giovanni , Geremia , e secondo l' opinione di molti San Giuseppe , a' quali vengono attribuite quelle parole : *Antequam egredereris de utero , sanctificavi te* ; prima che tu uscissi dal ventre di tua madre , io ti ho santificato.

La quarta sorta è di quelli , che sono santificati d' una santificazione comune a tutti i giusti prima di morire , de' quali è scritto ; *Iustorum animæ in manu Dei sunt* ; Sap. 3. le anime dei giusti sono nelle mani di Dio.

L' ultima sorta è di quelli , che sono santificati d' una santificazione non solamente comune ai giusti ; ma singolare per essi , e dalla quale non possono più cadere. In questa guisa furono santificati gli apostoli nel giorno della Pentecoste di che abbiamo questo testimonio in s. Paolo , quando dice d' essere assicurato che nessuna cosa , nè la morte stessa il potrà separare dalla carità di Gesù Cristo , *Scio quia neque mors nos separabit a charitate Christi* Rom. 8.

Ora per mostrarvi la conformità, che è tra San

**Cristo.**

ni, e san Pietro io trovo che la beata Vergine fu presente alla loro santificazione. E quanto a quella di s. Giovanni, si dice, che nell'occasione di sua visita a santa Elisabetta egli esultò di gioja; *et exultabit infans in gaudio*. Luc. 1. Lo stesso può dirsi della santificazione di san Pietro, che si fece nel Cenacolo, dove era parimente presente la s. Vergine allora, che discese lo Spirito santo; onde si può ripètere di lui, come di san Giovanni, che *exultavit infans*; imperocchè san Pietro per l'addietro, come fanciullo non aveva quasi mai parlato, e allora *aperuit Petrus os suum*; aprendo la bocca incominciò a predicare, e convertire l'anime a migliaja. S. Giovanni fu l'ultimo predicatore della legge Mosaica; san Pietro fu il primo del vangelo. Oh due sfavillanti luminari della predicazione! favorite con la vostra santa intercessione la mia infanzia, acciocchè piaccia a Dio di servirsi di me in questo ministero per insegnare la scienza della salute al suo popolo per la remissione dei loro peccati; *ad dandam scientiam salutis plebi ejus, in remissionem peccatorum eorum*, e che io possa avere talmente le labbra aperte verso nostro Signore, che la mia bocca annunzi le sue lodi, *et os meum annuntiet laudem ejus*, e che insegni la vera dottrina, e adempisca in me stesso quello, che insegno, perchè dopo d'aver insegnato agli altri io non sia riprovato; *rectè docere; et quæ doceo opere complere; ne cum aliis prædicaverim, ipse reprobus efficiar.*

Voi avete veduto, mie care anime, qual convenienza corra tra la natività di S. Giovanni, e la morte di S. Pietro: Ora voi vorreste forse sapere qual di loro sia maggiore nel regno dei cieli; *quis major est in regno cœlorum?* Ma questa è una cosa, alla quale io non posso ingenuamente rispondere; vi dirò solamente, che imitate la santità dell' uno, e dell' altro, e lo saprete allora, che sarete in cielo. Avendo i filosofi ricercato per più di due mila anni la cagione del flusso, e riflusso del mare, non l' hanno ancora rintracciata; ma io non vi dò così lungo termine per avere lo scioglimento di così fatta questione; studiate solamente d' imitare la perfezione di questi due gran santi, e la più parte di voi, che mi ascoltate, il saprete fra breve spazio di tempo.

Al rimanente la Chiesa chiama natività la morte di san Pietro, perchè nella morte egli trovò la vita; ma la morte di san Giovanni non potè chiamarsi natività, mentre gli convenne andare al limbo, non essendo ancora il cielo aperto, ma dopo l' ascensione di nostro Signore, tutti quelli, che hanno sprezzato questa vita si han procacciata con la morte una natività. Ma io farei torto al passo della sacra Scrittura che vi ho portato nel principio del mio sermone; se mi fermassi d' avvantaggio su la somiglianza, che hanno insieme la morte di S. Pietro e la natività di S. Giovanni; mentre ho tanta materia per fare una più alta comparazione, cioè

tra la morte di S. Pietro e quella del nostro divino Salvatore. Nè mi si dica, che tutte le comparazioni sono odiose, e che non ci ha punto di convenienza tra il padrone, e il servitore, perchè nostro Signore non fa nessuna difficoltà di paragonarsi alle pecore, ai montoni, alle vigne, e alle pietre. E s. Paolo dice apertamente, *quos præsivit, et prædestinavit conformes fieri imaginis filii sui*: Rom. 5. che quelli che Dio ha preveduto dover' esser santi, gli ha predestinati per essere conformi all' immagine di suo figliuolo. Egli ancora si chiama nostro fratello, e chiama noi suoi amici, e coeredi, e ci comunica oltre a ciò un nome, la essenza del quale ci è propriamente incomunicabile: *Ego dixi Dii estis et Filii excelsi omnes*; Io ho detto, che siete tutti dii, e figli dell' altissimo. Ma osservate qui, che Dio stesso ci appella dii. Il diavolo ci chiama dii, ma non assolutamente dicendo: *Eritis sicut dii, scientes bonum et malum*, voi sarete come dii sapendo il bene e il male. Dio ci attribuisse questo nome per umiliarci, e per mostrarci la sua carità, il diavolo per farci cadere nella superbia, e separarci per questa via dalla carità. Insomma questo nome attribuito agli uomini mostra più tosto la gloria di Dio, che quella degli uomini; avendo tanta bontà, che ci vuol rendere simili a se stesso in quanto la nostra bassezza può comportarlo. Non bisogna adunque, miei cari ascoltanti, perfidare e sindacare col nostro picciolo intendi-

mento, quando vediamo, che la santa Chiesa da a certi gran santi, e particolarmente alla nostra gloriosa Signora titoli eccellentissimi, imperocchè ci sono molti nomi, che ella non ha solamente in apparenza, e per similitudine, ma in verità; come Madre di grazia, Madre di Dio, e per conseguente Regina degli angeli, Imperatrice del cielo e della terra, Avvocata de' peccatori, Madre di misericordia; perchè essendo Madre di Dio se gli deono con più di ragione tutti questi titoli, che ad un re quelli del proprio regno. Gli altri nomi della santissima Vergine s'intendono per proporzione, e partecipazione; come allora, che la chiamiamo nostro rifugio, e nostra speranza; perchè ella è tale in effetto, benchè ciò non sia, che per partecipazione, e per mezzo del suo credito.

Avendo detto nostro Signore a S. Pietro, che quando sarebbe vecchio, avrebbe disteso le sue mani, e sarebbe legato, e condotto dove non vorrebbe, gli soggiunse: *Sequere me*; seguimi. S. Agostino ricerca perchè nostro Signore dice a S. Pietro, che lo seguiti, e risponde, che è come se avesse voluto dire: In quanto a te, mi seguirai non solamente fino alla morte, ma nella maniera ancora della morte. Al che acconsente anche Eutimio, tutto che Teofilato intenda per queste parole, che nostro Signore gli volesse dire: *Sis vicarius meus*, tu sarai mio vicario. L'una e l'altra esposizione è ottima; imperocchè nostro Signore gli disse, *Sequere me*.

seguimi, in conseguenza di quello, che gl'aveva prima detto, cioè: *pasce oves meas*, pasci le mie pecore: e poscià, *cum autem senueris extendes manus tuas*; quando sarai vecchio stenderai le tue mani. E quindi replicò due volte. *Sequere me*, seguimi. La prima dopo d'avergli predetto la morte; *cum hæc dixisset, dixit ei: sequere me*: Joan. 21. come se avesse voluto dire: tu sarai crocifisso; per far vedere al mondo, che non pascerei solamente le mie pecore con la mia parola, ma col mio esempio altresì. Sii tu adunque pastore delle mie pecore, mio vicario, e mio luogotenente. La seconda volta gli disse: *sequere me*, seguimi, quando volle sapere ciò, che sarebbe avvenuto di s. Giovanni; al che avendogli nostro Signore risposto, che ne sarebbe avvenuto quello, che gli fosse piaciuto, gli soggiunse: e in quanto a te seguimi, non solamente nel Vicariato, e nel governo della mia Chiesa, ma nel morire come io sopra una Croce.

Il luogo, dove s. Pietro fu crocifisso è senza dubbio Roma, del che ne abbiamo i racconti di tutta l'antichità, quantunque i nostri avversarii i moderni eretici sentendosene punti nel vivo, non solamente neghino ch'egli vi sia morto, ma che vi abbia fatto residenza. E sostentano la lor ostinata pervicacia con ragioni così frivole e vane, che è una maraviglia. E pure Papias al racconto d'Eusebio, discepolo degli apostoli ci assicura di ciò, portando il testimonio di s. Pietro stesso; che fa la data della sua prima epi-

stola in Babilonia, cioè in Roma. Interpretazione seguitata da s. Girolamo nel suo libro degli uomini illustri. Ma forse mi dirà qualche ingegno poco versato nelle istorie sacre, e poco affezionato altresì alle cose della fede; dunque Roma s'appella Babilonia? *Salutat vos Ecclesia in Babylone collecta*; 1. Pet. 8. Certo che sì; perchè regnando allora in Roma l'idolatria, ed essendo tutta inondata del sangue dei martiri per la tirannide di Nerone, ella dovea essere chiamata Neroniana, o Babilonica, e non Cristiana. E però osservate, che s. Pietro non dice la chiesa di Babilonia, vi saluta; ma la chiesa raccolta in Babilonia; *Salutat vos Ecclesia in Babylone collecta*. Joan. 2. La chiesa romana era *in Babylone*, *sed non de Babylone*; come *Antichristi multi ex nobis prodierunt, sed non erant ex nobis*; e così si dee intendere quell'altro passo *Babylon sedebat supra septem montes*.

Stando dunque s. Pietro in Roma, e disputando contro Simon Mago, dopo d'aver governato la Chiesa intorno a 28. anni, Nerone volea farlo morire; ma avendo i cristiani pregato Dio, che glielo conservasse come il più necessario alla chiesa, la quale non può perdere il suo capo senza riportarne qualche grave disastro, egli se ne uscì di Roma. Ma egli era appena fuor delle porte, che gli apparve nostro Signore, a cui avendo questo gran santo chiesto con la sua solita semplicità, dove se n'andasse, *Domine, quo vadis?* ed avendogli nostro

Signore risposto , io me ne vado a Roma per esservi di nuovo crocifisso, *Vado Romam iterum crucifigi*, riconobbe s. Pietro per queste parole che nostro Signore volea essere crocifisso nella di lui persona ; avendo già pronunziato , che quello , che si farà al minimo de' suoi fedeli sarà fatto a lui stesso : *Quod uni ex minimis meis fecistis, mihi fecistis*. Matt. 25. E rientrando subito nella città , fu preso incontante e condannato ad essere crocifisso ; ma egli per umiltà chiese d'esser crocifisso col capo in giù, e con li piedi in alto ; non volendo essere in ciò per riverenza , simile al suo divin maestro. Così il gran s. Pietro essendo già vecchio glorificò Dio stendendo le sue mani , come gli avea predetto Cristo.

Ora tutto questo , che vi ho detto vien portato da scrittori d'intera fede , all' opinion dei quali non ci è persona di sano intendimento , che voglia opporsi. Sono questi s. Ambrogio nella sua orazione contro Aussenzio , s. Atanasio nell' apologia per la sua fuga , e s. Girolamo sopra s. Pietro , oltre alle memorie , che sono ancora presentemente a Roma. Così dunque il glorioso s. Pietro andò dietro a nostro Signore ; e lo seguì non solamente nel essere suo vicario in questo mondo , ma nel morire altresì , come desso sopra la croce.

Quando Dio creò l' universo , nel voler far l' uomo disse : *Faciamus hominem ad imaginem et similitudinem nostram, et præsit piscibus maris, volatilibus cæli, et bestiis terræ*. Gen. 1.

Facciamo l'uomo a nostra imagine e somiglianza acciocchè presieda, e abbia dominio sopra i pesci del mare, gli uccelli dell'aria, e le bestie della terra. Lo stesso parmi, che facesse nella sua riformaione; poichè volendo, che s. Pietro fosse il presidente, e governatore universale della sua Chiesa, e che comandasse egualmente a quelli che sono nell'acque del mondo; ed a quelli che si trovano nella religione per volare nell'aere della perfezione, volle farlo simile a se stesso; e sembra che dicesse: *faciamus eum ad imaginem nostram*, facciamolo a nostra immagine: cioè simile a Gesù crocifisso; e però gli disse: *sequere me*, seguimi.

Narciso, a racconto de' poeti, fu un giovinetto così disdegnoso, che non volle mai dare il suo amore a persona del mondo; ma finalmente riguardando se stesso in una fontana rimase invaghito della sua propria bellezza. Quando noi guardiamo in una fonte ci sembra d'aver il capo a basso, e i piedi in alto; non pensate voi, che nostro Signore guardasse s. Pietro nel suo martirio, mentre i suoi occhi riguardano i poveri: *oculi ejus in pauperem respiciunt*. Egli lo riguardò come nell'acque dell'amarezza; e della tribolazione crocifisso co' piedi in alto, e con la testa bassa, onde era il suo vero ritratto. E se Narciso vedendo la propria immagine fu talmente sorpreso, benchè non avesse mai amato alcuno, quanto più ne rimase nostro Signore che sempre amò le sue creature, e molto più i

suoi servi, *cum dilexisset suos, qui erant in mundo, in finem dilexit eos*, Joan. 13. avendo sempre amato i suoi, li amò fino alla morte, scrive di lui il suo amato discepolo; e Geremia attesta, ch' egli ci ha amati con una perpetua carità, *in charitate perpetua dilexi te*. Jer. 81. E quanto più, dico io, pensate voi, ch' egli restasse sorpreso il nostro divin Salvatore dall' amor di s. Pietro, che era una sua immagine ritratta fra l' acque della tribolazione del martirio? *Nonne oportuit Christum pati, et ita intrare in gloriam suam?* Luc. 24. Non bisognò, che Cristo patisse per entrare nella sua gloria? disse egli stesso a' suoi discepoli d' Emmaus, ed io dirò altresì: *Nonne oportuit Petrum pati, et ita intrare in gloriam Domini sui?* Non fu bisogno, che s. Pietro patisse per entrar nella gloria del suo Signore? Certo che sì: perchè nostro Signore gli avea detto *Sequere me*: Vieni alla gloria, ma come ci sono venuto anch' io.

Riguardate nella passione, e troverete, che nostro Signore non potendo portare la sua croce, così era finito da suoi tormenti, fu fatto sostenere un uomo per ajutarlo a portarla, il quale gli andò dietro tenendo la stessa croce su le sue spalle. Pochi altri nomina l' Evangelista di quelli, che intervennero alla passione, ma di quest' uomo fa singolar menzione, e molto precisa, chiamandolo, nè senza mistero, Simone. Simone porta la croce dopo nostro Signore. La croce è lo scettro reale di Cristo, *et Principatus ejus sit-*

per *humerum ejus*: Isai. 9. e così l'interpreta s. Girolamo: questo segno fu un presagio per s. Pietro, che avrebbe anch'egli portata un giorno la croce, e lo scettro di nostro Signore; *non solum patiendo, sed etiam regendo*, non solamente morendo, ma governando altresì. Simone Cireneo porta la croce per additarci, che il nostro Simone avrebbe tenuto in mano la croce di nostro Signore, come uno scettro per comandare nella chiesa militante, e per morirvi sopra. Quindi voglio condurvi alla intelligenza d'una altra difficoltà, che intendo di dichiararvi, ed è che nostro Signore, volendo dare il governo della sua greggia a s. Pietro, il chiamò non Pietro, ma Simone di Giovanni; *Simon Joannis* tuttochè lui stesso gli avesse cangiato il nome; E perchè ciò? un eccellente dottore dei nostri tempi crede, che ciò fosse per avvertire san Pietro a non insuperbire; e a ricordarsi di quello che era prima, che Cristo lo chiamasse Pietro. Ma io stimo, che ciò sia un più profondo mistero. Quando nostro Signore volle mostrare san Pietro, che disegnava di farlo capo della sua chiesa, gli disse: *Tu es Petrus, et super hanc petram œdificabo Ecclesiam meam*. Matt. 18. Tu sei Pietro, e su questa pietra edificherò la mia Chiesa. In che siccome gli conferì il carico di capo de'suoi fedeli, così gli diede uno dei suoi propri nomi, che significa possanza. Imperocchè il nome di Pietra è uno di quelli, che la Scrittura attribuisce a nostro Signore: *Petra autem*

*erat Christus.* I. Cor. 10. *Lapis quem reprobat-  
verunt ædificantes hic factus est caput anguli.* I.  
Pet. 2. Dunque nel promettergli, che l'avrebbe  
fatto suo luogotenente nel governo della sua  
Chiesa, gli diede ancora uno dei suoi nomi che  
significa possanza. Ma perchè non volle farlo  
solamente suo vicario, ma predirgli ancora che  
avrebbe sofferto la morte della croce, gli diede  
insieme un nome di passione, di croce, e di  
martirio, nome proprio di nostro Signore. E  
qual nome di martirio, di passione, e di  
croce ebbe nostro Signore? Il nome, che do-  
vremmo tutti portar nel cuore per incorag-  
girci nell'osservanza dei divini comandamenti,  
è il nome d'ubbidiente. Ascoltate quello che  
ne dice l'Apostolo: *Factus est obediens usque  
ad mortem; mortem autem crucis;* Phil. 2. E-  
gli fu fatto ubbidiente fino alla morte di croce.  
Il nome di Simone in ebraico vuol dire ubbi-  
diente; dunque nostro Signore, che gli comunicò  
il nome di possente, quanto gli promise la po-  
testà sovrana nella Chiesa, gli partecipa ora il  
suo nome di passione e di croce quando gli  
predice la morte. Onde si può dire; *Petrus fa-  
ctus est Simon usque ad mortem;* Pietro fu fatto  
ubbidiente fino alla morte.

Facendo s. Pietro una volta da coraggioso,  
disse a nostro Signore: *Etiam si oportuerit me  
mori, non te negabo;* Matt. 26. benchè mi con-  
venisse morire con voi, io non vi negherò  
mai; e nondimeno alle richieste d'una servente

lo rinnegò tre volte. Ma conosciuto il suo peccato si ritirò subito a piangerlo amaramente. E non solo allora, ma (come dice s. Clemente) lo pianse per tutta la sua vita; onde poteva ben dire: Signore, voi mi aspergerete con l'isopo della contrizione, e sarò mondato dal mio peccato. Voi mi laverete nell'acque delle mie lagrime, e diverrò più bianco della neve. Contuttociò i Centurioni di Maddeburgo non lasciano di rimproverare a s. Pietro questo peccato, chiamandolo orribile ed esecrabile. Veramente egli commise questo peccato per timore della morte, ma essi avrebbero fatto assai meglio a guardarsi dal peccare, e dal esagerare contro il fallo di s. Pietro in questa guisa. Ora mi sembra, che questo gran Santo trovandosi sulla croce dicesse a così fatta gente quello, che scrisse s. Paolo a' Galati: *De cætero nemo mihi molestus sit, ego enim stigmata Domini mei in corpore meo porto: Galat. cap. 6.* Più non mi sia molesta persona alcuna, mentre porto nel mio corpo le stimmate del mio Signore: quasi che volesse dire; nessuno più mi rimproveri il mio peccato, perchè oltre all'averlo lavato con le mie lagrime, ora fo prova della mia fedeltà, riparando con la mia morte il fallo, che commisi per timor della morte.

Ma prima di finire questo discorso, voglio soddisfare alla curiosità di quelli, che potrebbero dimandarmi perchè s. Pietro volesse morire col capo in giù. La prima cagione, che a

ciò lo spinse fu l'umiltà; la seconda, perchè nostro Signore portò i piedi verso la terra per mostrare, che era venuto in essa dal cielo; e s. Pietro voltò i piedi al cielo per mostrarne che, andava dalla terra al cielo. Oltre a ciò, nostro Signore piegò morendo la faccia e gli occhi verso la terra per addittarci, che non avrebbe avuto minor cura della sua Chiesa dopo la morte, di quella, che ne avea mostrato in vita; ma san Pietro rovesciò il capo morendo verso la terra e voltò gli occhi al cielo, per darci a divedere che lasciava morendo la sua carica di pontefice a' suoi successori. Così nostro Signore è sempre capo della Chiesa, ma non già s. Pietro. Nostro Signore ha nel papa il suo vicario, e s. Pietro il suo successore. Rovescia però con ragione s. Pietro il capo alla terra per mostrarci, che andando al cielo lasciava nondimeno la sua successione in terra, della quale nostro Signore gli disse: *Tu es Petrus, et super hanc petram œdificabo Ecclesiam meam*; tu sei Pietro, e su questa pietra fonderò la mia Chiesa. S. Pietro fu il primo fondamento della Chiesa dopo Gesù Cristo, e poscia i suoi successori si sono successivamente fondati sopra di lui, come pietre angolari, che tengono insieme la fabbrica della Chiesa. Questa è la pietra del tocco, nella quale si conosce l'oro falso dalle eresie; e questa è la pietra quadrata del tempio di Salomone. Dice la sacra Scrittura, che questo re fece cercare delle pietre, e squadrarle per mettere i fonda-

menti al suo tempio, così nostro Signore avendo eletto questo santo Apostolo, perchè fosse dopo di se la prima pietra nel fondamento della sua Chiesa la fece squadrare in croce. E come sopra una pietra fu scritta la legge di Mosè, così su questa pietra viva fu scritta la Legge evangelica; se però avete qualche dubbio nella intelligenza dell' evangelica legge, andate a questa pietra per apprendere quello, che vi bisogna credere. In che non mi allungherò davantaggio per provarlo, non avendo proposto per soggetto di questa esortazione, che la morte di s. Pietro; contento di portarvene al presente una sola ragione fondamentale.

La Chiesa è una monarchia, e però fa di mestiere d' un capo visibile, che la governi come sovrano luogotenente di n. Signore; altramente dicendo il medesimo Signor nostro *dic Ecclesiae*, dillo alla chiesa: a chi parleremo noi, o come conserveremo l' unità della fede? E quando qualcuno volesse alienarsi, chi potrebbe ridurlo all' ovile? come potremmo impedire le divisioni nella Chiesa? altramente allora, che (-a racconto di s. Girolamo) *Totus orbis se arianum esse miratus est*, tutto il mondo si stupì d' esser divenuto ariano, come si sarebbe convertito? Ogni regno fra se diviso si desolerà. *Omne regnum in se divisum desolabitur*. E' dunque cosa certa, che la Chiesa dee avere un luogotenente generale di Cristo, capo invisibile di essa. Ora vediamo chi egli possa essere. Non

altri certamente che s. Pietro , e i suoi successori. E lasciando da parte il consentimento universale di tutti i secoli e principalmente negli otto primi , come dimostrato si vede nella visibile monarchia dello Scandero ; eccovi una ragione potentissima per provarlo ; ed è che nessun vescovo ha mai pensato e preteso di essere sovrano e comune pastore di tutta la Chiesa ; e niuno ha giammai dubitato , nè proposto che altri lo fosse. E di presente non ci è alcun vescovo in tutta la cristianità che si usurpi simile qualità , nè che venga acclamato per tale fuorchè il papa. Gli eretici non vogliono alcun capo, e però sono divisi in tante sette. I cattolici riconoscono il papa per loro padre comune e solo capo visibile di tutta la Chiesa. I scismatici non ne riconoscono alcuno. Che diremo adunque? Nessuno ha mai preteso d'esserlo fuor che i successori di S. Pietro ; nessuno ora lo pretende , e nessuno ebbe mai questo pensiero dal Papa in fuori. Questa è una delle verità , che la Chiesa ha sempre creduto , e per altro bisogna , che ce ne sia uno : adunque egli è desso infallibilmente. Egli è quello , di cui parla s. Girolamo nella Epistola a san Damaso , dove dice : *Non novi Vitalem , Meletium respuo ; ignoro Paulinum. Quicumque tecum non colligit , spargit , hoc est , qui Christi non est ; Antichristi est.*

Ma forse mi dimanderà qualcuno , perchè san Pietro piantasse la sedia della luogotenenza di nostro Signore in Roma , mentre lo stesso Signor

nostro morì in Gerusalemme? È facile la risposta. Volendo Dio prendere per suo popolo i Gentili abbandonò l'ingrata nazione de' Giudei, non già privandola de' soccorsi necessarj per salvarsi, ma levandole i privilegi, che gli aveva concesso, de' quali si era resa indegna. Non sapete voi quello, che dissero l'Apostolo san Paolo e san Sila, favellando a' Giudei negli atti apostolici: *Vobis primum oportebat loqui Verbum Dei, sed quia repellitis illud, ecce convertimur ad gentes?* Act. 13. Bisognava predicare in prima a voi la parola di Dio; ma poichè voi la rigettate, ecco andiamo ad annunziarla ai Gentili. E non sapete ancora quello, che disse Osea nel secondo capo della sua Profezia; *Et dicam non populo meo, populus meus es tu, et ipse dicet, Deus meus es tu?* Io dirò al popolo, che non è mio, tu sei il mio popolo; ed egli mi risponderà: Voi siete il mio Dio. E di questo parla altresì san Paolo nella sua Epistola a' Romani nel capo 9. Come adunque nostro Signore morì in Gerusalemme, acciocchè la legge uscisse da Sion; (*Mich. 4.*) e la parola del Signore da Gerusalemme: *Ut de Sion exiret lex, et Verbum Domini de Hierusalem,* perchè era il capo della Giudea; così volle trasferire la sedia della sua Chiesa a Roma, che era il capo della gentilità, per poter dire *populus non suo, populus meus es tu;* a quelli che non erano il suo popolo; tu sei il mio popolo. A Roma dunque morì san Pietro, vera pietra fondamentale della chiesa non prima, ma seconda.

Imperocchè nostro Signore è quella prima pietra grande fondamentale e angolare, non solamente della Chiesa trionfante, ma della militante; ma san Pietro è pietra fondamentale fondata su la prima, e solamente per la Chiesa militante, pietra ferma, e scoglio sicuro piantato in mezzo al mare del mondo, il quale quanto è più flagellato dall'onde delle contrarietà tanto più si mostra immobile e saldo.

Ma poichè abbiamo favellato abbastanza della morte di S. Pietro; che diremo per nostro ammaestramento? La prima cosa, che io vi consiglio è di ringraziar Dio, che ci ha dato una tal Pietra, sopra la quale stando appoggiati, non cadèremo giammai. E per la seconda io vorrei, che per la riforma del nostro intelletto fossimo semplici, e stabili nella fede, che la santa Chiesa ne insegna; credendo fermamente tutto quello, che è scritto in questa pietra, che è tutta la legge evangelica, come ho detto. Crediamo adunque semplicemente, sottomettiamo il nostro intelletto alla fede, che nostro Signore ha fondata su questa pietra; (*Mat. 16.*); perchè le porte dell' Inferno non prevaleranno giammai contro di quella: *Portæ infri non prevalebunt adversus eam*; perchè *Christus rogavit pro Petro, ut non deficiat fides ejus*; Luc. 22. N. S. pregò per san Pietro, acciocchè la sua fede mai venga meno. Questo capo della Chiesa è la colonna, è il sostegno della verità, come scrive a Timoteo san Paolo; (*1. Tim. 3.*) *Beatus qui allidet parvulos suos ad*

*petram*; Ps. 136. beato sarà colui, che frangerà i suoi figliuoletti su la pietra: Quando vi germogliano nella fantasia delle dubietà, delle immaginazioni, e de' pensieri intorno alla verità della fede, che farete voi? se permetterete loro di crescere nel vostro spirito, elle vi turberanno, e toglieranno la pace. Rompete adunque e fraccassate questi pensieri e immaginazioni su questa pietra della Chiesa, e dite al vostro intelletto. Iddio non ti ha comandato di pasceerti da te stesso; ma ciò appartiene a questa pietra e a' suoi successori: adunque *Beatus qui allidet parvulos suos ad petram*; beato sarà colui, che frangerà i suoi figliuoletti su questa pietra.

Gli scrittori, che trattano della natura degli animali, dicono, che l'Aquila sia così viva, e le cresca talmente il becco, che spesse volte le impedisce il cibarsi, e vogliono che ella appunto non muoja, se non allora che se le allunga troppo, e cresce il becco. Così mi pare che avvenga ad alcuni intelletti troppo vivi e giudiciosi, i quali volendo saper tutto, e contrastar di tutto e massime nelle materie teologiche, essendo appunto la Teologia quella scienza, nella quale a parere di s. Girolamo, tutti vogliono mescolarsi, han la punta dello spirito troppo lunga, e però non possono prendere la vivanda della fede nella maniera, che loro bisogna. E che rimedio abbiamo per ciò? conviene fare come insegua s. Agostino, quello che fa appunto l'aquila, la quale dando del suo becco sopra una pietra, se lo rompe

ed accorcias; e tolto via questo impedimento incomincia à mangiare bene. Così io vorrei, che quelli che presumono di saper qualche cosa, e che appoggiati a questa presunzione lascian crescere tanto la punta, e la vivacità del loro spirito per certo umano discorso, che non ammettono la santa dottrina della Chiesa; venissero a frangere i loro immaginamenti contro questa pietra: *Beatus, qui allidet parvulos suos ad petram.* E osservate, che il Salmista non dice solamente i piccioli figliuoletti; ma i suoi piccioli figliuoletti *parvulos suos*, perchè? perchè i pensieri d' infedeltà sono nostri: e quelli di fedeltà sono di Dio; *Non sumus sufficientes cogitare aliquid ex nobis tanquam ex nobis, sed omnis sufficientia nostra ex Deo est.* II. Cor. 3. Noi non siamo bastanti di concepire un buon pensiero da noi stessi come da noi, ma tutta la nostra sufficienza viene da Dio. Non diamo luogo giammai a pensieri della fede, che non sono da Dio, nè fondati su la pietra della Chiesa cattolica, ma rompiamo, e fracassiamo la loro punta su questa pietra, cioè con l'autorità apostolica della Chiesa.

Ma oltre a questi figliuoletti dell' intelletto, de' quali parla il Salmista, ci sono anche i pargoletti della volontà, che sono i nostri peccati, de' quali io dico altresì; *beatus qui allidet parvulos suos ad petram*; beato chi frangerà i suoi pargoletti su la pietra; imperocchè Dio ha dato a questa pietra la forza e il potere di rimettere, e levare

i peccati; e quando si va ai piedi del sacerdote per confessarsene, che altro si fa, fuorchè portare i suoi fanciulletti alla pietra? E osservate ancora (miei cari ascoltanti) che dice *parvulos suos* i suoi figliuoletti; per additarne, che non bisogna aspettare, che i nostri peccati sieno adulti e inveterati per confessarsene; essendo molto difficile quando sono invecchiati di benedichiararli, e molto più ancora d'emendarsene: *quoniam tacui* (dice Davide) *inveteraverunt ossa mea*. Confessiamci adunque spesso giacchè spesso pecchiamo e fracassiamo i nostri peccati nel loro principio su questa pietra.

Io so, che tutti desiderate oltremodo la pace; e però io vi dico col Profeta reale, che se volete conseguirla, dovete chiederla a Dio con le preghiere, e le orazioni; *Rogate quæ ad pacem sunt Jerusalem*. Amatelo con tutto il vostro cuore, servitelo fedelmente, fuggite tutto quello che può offenderlo, e per questo mezzo voi conseguirete la pace; perchè egli dice; *pax multa diligentibus legem Dei; et non est illis scandalum*; quelli che amano la legge di Dio, godono una gran pace; nè cosa alcuna potrà mai nuocer loro. Ma perchè non ci è persona così santa nel mondo, che qualche volta non contravenga alla legge di Dio; mostriamo almeno d'amarla, dimandandone perdono a S. D. M. e fracassiamo i nostri peccati con la confessione e con la penitenza a' piedi del sacerdote, come ad una pietra fondata su la pietra della fede, *Beatus qui allidet parvulos suos ad petram*.

Finalmente io vorrei, che noi fossimo tutti crocifissi ad imitazione di s. Pietro. La guerra, la povertà e l'altre miserie ci crocifiggono è vero; ma ne crocifiggono, come il cattivo ladrone, non come s. Pietro; cioè che invece di profittarci di questi flagelli, diventiamo peggiori. Ah! che s. Pietro fu crocifisso con la croce di Cristo. Non basta di prendere la sua croce, ma bisogna ancora seguirlo nostro Signore. Perchè dopo d'aver detto *tollat crucem suam*, vi aggiunse, *et sequatur me*. Allora la croce ne sarà dolce, troveremo allora la vita nella morte, e le consolazioni ne' travagli.

Quando Elia fuggiva la persecuzione di Jezabel, avendo camminato una gran giornata ed essendosi ricoverato all'ombra d'un ginepro, chiese a Dio di morire dicendogli: Signore, prendete l'anima mia, tanto mi basta; *Petivit animæ suæ ut moreretur et ait; sufficit mihi Domine: tolle animam meam*. II. Reg. 19. Così stimo che facesse s. Pietro trovandosi sulla croce. Oh come fu contento allorchè vide adempito il comandamento fattogli da n. Signore di seguirlo! Allora fu, che vide soddisfatti i suoi desiderj. E però avendo incontrato nostro Signore, il quale gli disse che tornava ad esser crocifisso in Roma, diede subito volta rientrando in quella città, per lo gran desiderio che avea di trovarsi all'ombra del santo albero della croce; e però non rispose pur una parola al suo divieto, nè si fermò un momento seco, ma se ne tornò nel medesimo istante donde era partito. E non pen-

sate già ch' egli dicesse allora come la sposa della cantica ; *sub umbra illius quem desideraveram sedi et fructus ejus dulcis*? Cant. 2: io mi sono assisa all' ombra di quello , che ho desiderato , e il suo frutto è dolce. E quale è questo frutto? La vita eterna. Dunque contento di tutti i suoi desideri , io credo ch' egli ripettesse come Elia ; Signore mi basta : tiratemi a voi : *Sufficit mihi Domine : tolle animam meam*. Io trovo , che s. Andrea suo fratello visse due giorni sopra la croce insegnando al popolo ; mostrando bene , che quell' albero era quello della vita , e che sopra di esso era stata vinta la morte ; e però io penso , che ad esempio d' Elia s. Pietro chiedesse a nostro Signore , che prendesse l' anima sua ; *petivit animae suae , ut moreretur*. Così potessimo tutti noi , miei cari ascoltanti , morir confitti sulla croca di nostro Signore per seguitare nella vita eterna quello , che seguiranno nella morte : *quis dabit nobis pennas velut columbae*? Chi ci darà delle ali per seguirlo a guisa di colomba ? O glorioso apostolo , impetrateci voi la grazia di sempre appoggiare la nostra fede sopra la Chiesa ; la quale essendo dopo nostro Signore fondata sopra di voi , come sopra una ferma pietra , è la vera colonna , e il vero sostegno della verità. Io sottometto sempre a' vostri piedi tutto quello , che dirò in questo pulpito e fuori d' esso ; perchè voi siete la pietra sulla quale fu fondata la Chiesa di Gesù Cristo , al quale sia onore , e gloria per i tutti secoli de' secoli Amen.

---

---

VIVE JESUS.  
S E R M O N E X X V I.

PER LO GIORNO  
DELLA VISITAZIONE DI MARIA V.  
NOSTRA SIGNORA

*Exurgens Maria abiit in Montana cum  
festinatione in civitatem Juda Luc. 1.*

Maria levatasi andossene in fretta per le Montagne in una città di Giuda. *S. Luc. al c. 1.*

**N**el medesimo istante, che la amabilissima nè mai abbastanza amata nostra donna e signora, la gloriosa Vergine diede il suo consenso alle parole dell'arcangelo Gabriele, s'adempì in essa il mistero dell'incarnazione. E avendo inteso dal medesimo arcangelo, che la sua parente aveva concepito nella sua vecchiezza, volle immantamente visitarla, per servirla e sollevarla in questa sua gravidanza. E sapendo altresì, essere volontà di Dio che ella facesse questa visita, levossi prestamente, dice l'evangelista s. Luca, e uscì di Nazaret piccola città di Galilea dove

stava, se n' andò alla casa di Zaccaria, camminando frettolosamente per le montagne della Giudea. Cammino certamente difficile e lungo, per una così delicata e tenera verginella, contando da Nazaret fino alla casa di Lisabetta più di cinquanta miglia di strada montuosa ed aspra; il quale però venne da essa intrapreso, e fatto con celerità per sentirsi ispirata da Dio di far questa visita. E certo, che bisogna ben guardarsi dal pensare, ch'ella ci fosse portata da qualche curiosità di vedere se fosse vero quello, che le avea detto l'angelo della gravidanza della sua parente; perchè ella non ne dubitò punto, anzi era interamente sicura, che tale era l'avvenimento quale glielo avea rappresentato. E questo io dico, perchè non ci sono mancati uomini così temerari, i quali han voluto sostenere, che si trovasse in questa sua mossa qualche sorta di curiosità; per essere una maraviglia inaudita, che s. Elisabetta, la quale non avea mai avuto figliuoli, per esser sterile, avesse concepito nella sua vecchiezza, potendo bene essere, dicono costoro, che nostra Donna avesse qualche dubbio sopra le parole dell'angelo. Ma questo non poteva essere a patto alcuno, e san Luca condanna e ribatte assolutamente questa loro opinione, dicendo, che s. Elisabetta vedendo entrar la Vergine esclamò; voi siete beata perchè avete creduto; *Beata quae credidisti.*

Non fu dunque la curiosità, nè alcun dubbio della gravidanza di s. Elisabetta, che le fece

intraprendere questo viaggio, ma ci fu portata da molte belle, utili e graziosissime considerazioni, le quali andrò brevemente toccando in questa esortazione.

Primariamente fu indotta a far questo viaggio da motivi di carità per servire, soccorrere e sollevare s. Elisabetta sua parente nella sua gravidanza, e per veder questa gran maraviglia e rallegrarsi seco della grazia, che Dio le avea fatta, con darle un figlio nella sua sterilità, e farle concepire essendo vecchia; sapendo bene, che a quel tempo, e nel popolo ebreo era una cosa molto biasimata la sterilità.

Secondariamente la visitò per rivelarle l'altissimo e incomparabile mistero dell' Incarnazione, che si era compiuto in essa per opera dello Spirito santo, perchè ella sapea bene, che la sua parente Elisabetta era una persona giusta, buona e timorata di Dio, e che desiderava oltremodo la venuta del Messia promesso nella legge per riscattare il mondo: e che le avrebbe recato una grande consolazione il sapere, che le divine promesse si erano adempite, e il tempo tanto desiderato da' patriarchi, e predetto da' profeti era venuto.

Terzo; ella vi si portò per restituire per mezzo di suo figlio la parola a Zaccaria, che l'avea perduta per la sua incredulità, non avendo voluto prestar fede a quello, che gli avea detto l'angelo, allorchè gli annunziò, che sua moglie avrebbe concepito un figliuolo che si chiamerebbe Giovanni.

Quarto; ella sapea , che questa visita avrebbe colmato di benedizioni la casa di Zaccaria , le quali sarebbero ridondate fin sopra il bambino che tenea nel ventre s. Elisabetta , il quale per questa visita sarebbe stato santificato. Queste ragioni , e altre molte che potrei apportarvi mostrano abbastanza , che nostra Donna e gloriosa Signora non intraprese questo viaggio, che per un segreto impulso di Dio , che volle con questa visita dar principio alla salute delle anime nella santificazione del piccolo s. Giovanni.

Oltre a ciò è cosa più che certa, che fu un'ardentissima carità accompagnata da una profonda umiltà quella, che fece misurare con tanta prestezza e celerità alla santissima Vergine le montagne della Giudea. E queste due virtù la portarono a far questo viaggio e lasciar la città di Nazaret , perchè la carità non è mai tarda , ma spinge sempre a far molte buone opere quei cuori, ne' quali abita e regna : *Nescit tarda molimina Sancti Spiritus gratia* ; Lib. 2. in s. Luc. dice s. Ambrogio. Quindi è , che la santissima Vergine , che n'era tutta ripiena , e portava lo stesso amore in seno , stava in atti continui di carità , non solamente verso Dio , col quale era unita e congiunta col sacro legame d'una intima e perfettissima dilezione ; ma ancora verso il prossimo , che ella amava in grado di grandissima perfezione ; che le faceva desiderare ardentissimamente la salute di tutto il mondo , e la santificazione delle anime. Sapendo

però, che poteva cooperare alla santificazione di s. Giovanni, che stava ancora nel ventre di s. Elisabetta, ella vi si condusse con estrema celerità. Oltre a che ve la spingea ancora la carità, per rallegrarsi con la sua parente, che nostro Signore avesse benedetto il suo ventre di così fatta benedizione, che non ostante che ella fosse sterile e infeconda avea conceputo quello, che dovea essere il precursore del Verbo incarnato. Andò ella adunque a rallegrarsene seco, e a congratularsene, e a provocarsi l'una con l'altra a glorificare Dio delle sue misericordie, ringraziarlo di tante grazie e benedizioni, che avea versate, e sopra di lei, che essendo vergine avea conceputo il Figlio di Dio per opera dello Spirito santo, e sopra s. Elisabetta, che essendo sterile l'avea fatta concepire miracolosamente e per grazia speciale quegli, che dovea essere il suo precursore.

Ma considerate, vi prego, se fosse ragionevole, che quegli, che era stato eletto per preparar le vie del Signore, dovesse esser macchiato dal peccato originale; quindi è che nostra donna se n'andò prestamente alla casa di s. Elisabetta acciocchè fosse santificato; e che il divin infante, che ella portava nelle sue purissime viscere, e a cui solo appartiene la santificazione dell'anime, potesse operare in questa visita quella del glorioso s. Giovanni purificandolo, e mondandolo dal peccato originale. Il che fu fatto con tanta pienezza di grazia, che molti

dottori sostentano, che non peccasse giammai, nè pur venialmente; come che alcuni tengano la contraria opinione. Fu dunque la carità, come vedete, quella che spinse la santa Vergine a cooperare a questa santificazione. Ma non fu maraviglia, che il cuore sagrosanto della nostra gloriosa Signora fosse così pieno d'amore, e di zelo della salute degli uomini, mentre ella portava nel suo purissimo seno la medesima carità; cioè il Salvatore e Redentore del mondo.

E non vi pare, mie care anime, che le dobbiamo appropriare quelle parole della cantica, nelle quali lo Sposo divino descrivendo le bellezze della sua Sposa a parte a parte, dice che il suo capo s'assomiglia al monte Carmelo? *Caput tuum ut Carmelus.* Cant. 7. Il monte Carmelo è un monte deliziosissimo, tutto sparso d'odoriferi fiori, e gli alberi stessi, che producono e distillano soavissimi profumi. E che altro significan questo monte, questi fiori, e questi odori, fuorchè la carità, la quale a guisa di bellissima pianta e odorifera produce tutti i fiori dell'altre virtù nell'anima, che la possiede, perchè non può, nè sa star mai sola. Che sebbene queste parole della Cantica vengano appropriate alla Chiesa, che è la vera sposa di nostro Signore, nella quale, come in un monte Carmelo abbondano i fiori odorosi di tutte le virtù e di ogni santità, e perfezione: si possono ancora intendere molto bene della santissima Vergine, unica sposa e perfetta dello Spirito santo la

quale possedendo la carità in eminentissimo grado rassomigliava il monte Carmelo per gli atti frequenti, che ne producea; onde questa santa carità piantata quasi un bell' albero in mezzo del suo cuore gittava continuamente odori, ed esalava profumi d' incomparabile soavità.

I Rabbini ed altri dottori volendo ancora meglio farci intendere, che lo Sposo divino parlando del capo della sua Sposa intendeva parlare della carità, che è la prima, e la più eccellente di tutte le virtù; dicono, che lo paragona alla porpora, che prende il suo pregio dalla tintura: *Et comae capitis tui, sicut purpura Regis vincta canalibus.* Cant. 7. Oppure ai grani del pomo granato, che sono rossi. E certo, che tutte queste cose ne rappresentano a maraviglia bene la carità della santa Vergine; la quale non solamente possedea questa virtù; ma l' avea ricevuta con tanta pienezza, che si poteva dire in certa maniera, che ella era la medesima carità; avendo concepito dentro di se stessa il divino Salvatore delle anime nostre, che essendo tutto amore, l' avea altresì tutta riempita d' amore. Onde se le può meglio, che a qualunque altra persona applicare quello, che nella Cantica disse lo Sposo celeste contemplando la sua Diletta, che riposava, e scongiurando nella compiacenza, che prendea del suo riposo le figliuole di Gerusalemme di non isvegliarla. Figlie di Gerusalemme (dicea loro) io vi scongiuro per le capre, e per i cervi de' campi

di non risvegliare la mia Diletta, che prende il suo riposo nell' amore e negli esercizi della carità, infino a che ella nol voglia e lo desideri. *Adjuro vos filiae Jerusalem per capreas cervosque camporum ne suscitatis neque evigilare faciatis Dilectam donec ipsa velit.* Cant. 3, Oppure secondo un' altra versione: figlie di Gerusalemme io vi scongiuro di non svegliare la Diletta, e l' amore stesso infino a che essa nol voglia, e questo amore, e questa dilezione è appunto la mia diletta; cioè la Vergine sacrosanta, la quale possedea l' amore in così alto grado di perfezione che si può dire che più amò Dio ella sola che tutte le altre creature insieme; e però la riguardò con una compiacenza affatto particolare.

E chi diede giammai maggior piacere a Dio tra le pure creature, che quella, che fu ripiena di tutte le virtù? che possedea una così ardente carità accompagnata da una così profonda umiltà? E quale umiltà più profonda poté mai vedersi di quella, che ella dimostrò allora che sentendosi lodare da s. Elisabetta, disse, che la sua felicità nasceva dall' avere Dio rimirato l' umiltà della sua serva; e che perciò tutte le genti l' avrebbero lodata chiamandola beata: *Quia respexit humilitatem Ancillae suae ecce enim beatam me dicent omnes generationes.* Luc. 2. Ma per levare dagli animi nostri ogui sorta di confusione e di dubiezza spieghiamo più particolarmente come ci debbano intendere queste parole.

È opinione di molti dottori, che quando nostra donna disse, che Dio avea rimirato l'umiltà della sua serva, ella non intendesse di parlare della virtù dell'umiltà ch'era in essa; perchè sebbene ella avesse una profondissima umiltà, non però si stimava umile, e pare che queste parole sieno contrarie all'umiltà; ma volesse intendere, ciò dicendo, della villà, bassezza e abbiezione, che considerava in se stessa in quanto era di sua natura, e del niente, da cui era stata prodotta. E in questo senso si devono prendere le sue parole; perchè la vera umile dicono questi dottori, non crede d'aver l'umiltà, ne vede mai in se stessa questa virtù. Cointuttociò ci sono degli altri, che tengono la contraria opinione, ed è più probabile: e dicono, che la beata Vergine per le parole, che disse santa Lisabetta intese di parlare della virtù dell'umiltà che era in se, e che ella conosceva bene, che questa virtù avea tirato nostro Signore nelle sue castissime viscere. E' credibile adunque, che ella sapesse, che la virtù dell'umiltà era in essa; onde senza timore di perderla parlò così; sapendo bene, che la sua umiltà non proveniva da se stessa; ma le era stata data da Dio, e che ciò era un'effetto della sua grazia.

Ma non vediamo noi il grande Apostolo san Paolo, che confessa e dice d'aver la carità con parole così franche, che sembra, che parlasse più tosto con presunzione, che con umiltà allora

che scrisse: Chi è, che potrà separarmi dalla carità di Gesù Cristo? *Quis ergo nos separabit à charitate Christi?* Forse la tribolazione, o l'angustia? La fame, la nudità, il pericolo, la persecuzione, o la spada? Io son certo, che nessuna cosa, nè la morte stessa potrà separarmi dalla carità di Dio, che è nel nostro Signore Gesù Cristo. Osservate, vi prego, con qual sicurezza parli questo grande Apostolo protestando, che nessuna cosa il potrà separare dalla carità del suo Dio; Convien dunque, che egli credesse d'aver la carità. Certo che sì; ma bisogna intendere, che quando disse queste parole egli intendesse d'appoggiarsi alla grazia; e non a' suoi proprj meriti.

Così la gloriosa Vergine non mancò punto d'umiltà, nè commise alcun fallo contro questa virtù, quando disse, che Dio aveva rimirato l'umiltà della sua serva; come ne meno fallì san Paolo quando disse, che nessuna cosa del mondo, ne la stessa morte l'avrebbe potuto separare dalla Carità di Gesù Cristo; perchè la beata Vergine sapeva bene, che tra tutte le virtù l'umiltà è quella, che ha più di potere d'ogni altra per tirare Dio in noi. Il che pare, che volesse significare la nella Cantica lo sposo divino; imperocchè dopo d'aver considerato tutte le bellezze particolari della sua sposa, mostra di non essere stato più sorpreso d'allora, che portò gli occhi a riguardare la sua calzatura, e i suoi passi: *Quam pulchri*

*sunt gressus tui in calceamentis filia Principis!*  
Cant. 7, O figlia del principe, come son belli  
i tuoi passi, e la tua calzatura!

Non leggiamo noi di Giuditta, che quando si condusse ad Oloferne capitano generale dell'armata degli Assiri, (*Jud.* 10.) che quantunque, ella fosse oltre modo bella di viso, e adorna di vestimenti e di grazie; contuttociò Oloferne non fu rapito e preso da' suoi belli occhi scintillanti a guisa di stelle; nè dalle labbra sfavillanti, di porpora animate; nè dai capelli innanellati e ondeggianti sugli omeri; nè dalla vaghezza de' vestimenti, ma solamente dalla sua calzatura bella oltremodo, e svelta fu allacciato il suo cuore?

Così noi possiam dire, che il Padre Eterno considerando la varietà delle virtù, che fiorivano nella santa Vergine, le trovasse tutte certamente belle e degne di stima; ma allora, che gittò i suoi occhi nei suoi calzari ne trasse tanto diletto, e ne rimase talmente sorpreso, che si lasciò guadagnare, e mandò suo Figlio a incarnarsi nelle di lei castissime viscere. Ma che altro, mie care anime, ne rappresentano cotesti calzari e scarpe della beata Vergine, fuor che l'umiltà? Imperocchè noi vediamo, che le scarpe, e i zoccoli sono le cose più vili, delle quali si serve l'uomo per l'ornamento della sua persona, toccando sempre la terra, calpestando il fango e le lordure; e tale è la proprietà delle anime veramente umili, di stimarsi sem-

pre, vili e basse agli occhi propri, e di starsi sotto i piedi di tutti gli altri; perchè questa virtù, che è la base della vita spirituale ha questa proprietà di voler essere sempre contro la terra nella sua abbiezione e bassezza; e questa bassezza appunto, e abbiezione riguardò Iddio con tanto suo compiacimento nella santa Vergine, e da questo riguardamento provenne tutta la sua buona sorte, com' ella dice nel suo sacro cantico: *Quia respexit humilitatem ancillæ suæ, ecce enim ex hoc beatam me dicent omnes generationes*; Luc. 1. Confessando, che a causa di questo divino riguardamento ella sarà detta beata da tutte le creature di generazione in generazione. Seguendo adunque, o l' opinione di quelli, che dicono, che quando la santa Vergine disse, che Dio aveva rimirato l' umiltà della sua serva, ella facesse riflessione sopra se stessa per la sua natura, e per lo suo essere tratto dal niente, come quello di tutte le altre creature: o pur quella de' dottori, i quali tengono che la santissima Vergine considerando la propria vita, che era tutta pura, e tutta perfetta; e veduta in sè l' umiltà, dicesse veracemente in questo senso, che Dio aveva rimirato la sua umiltà; è cosa certa, che tanto nell' una come nell' altra maniera ella parlasse con tanta umiltà, che diede ben a vedere, che stimava tutta la sua felicità procedere dall' avere Dio riguardato la sua picciolezza; e però se le possono giustamente appropriare quelle parole, che dice la sposa

della Captica : *Dum esset Rex in accubitu suo , nardus mea dedit odorem suum* , mentre il re stava nel suo letto , il mio nardo sparse il suo odore. Il nardo è un arboscello , che non si alza giammai , come i cedri del Libano , a grande altura ; ma sta sempre nella sua bassezza ; spargendo il suo odore con tanta soavità , che rallegra tutti quelli , che 'l sentono. È certo , che noi possiam dire , che la santa e sacratissima Vergine era come un preziosissimo nardo ; mentre per grandi grazie e favori , che ricevesse dal cielo , e per quante lodi le venissero attribuite dagli angioli e dagli uomini ; ella si stette sempre nella sua picciolezza e bassezza ; e per questa sua umiltà gittasse , come il nardo un profumo di così soave odore , che pervegne fino al trono della maestà divina , allettando in guisa il cuore della eterna Sapienza , che volle scendere dal cielo in terra per incarnarsi nel suo seno sacrosanto.

Voi vedete dunque , mie care sorelle , quanto l'umiltà sia grata a Dio ; mentre la vostra gloriosissima Signora fu eletta ad esser madre del suo Figlio solamente per essere umile. Di che nostro Signore stesso ci rese testimonianza allora che quella buona Donna vedendo i miracoli che faceva esclamò ; *Beatus venter qui te portavit , et ubera , quæ suxisti* : Luc. 11. Beato il ventre , che ti ha portata , e le poppe , che succhiasti : al che egli rispose : *Quinimo Beati , qui audiunt verbum Dei , et custodiunt illud* ; beati quelli

piuttosto, che ascoltano la parola di Dio e l'osservano: che è come se avesse detto: è vero, che mia madre è beata, perchè mi ha portato nel suo ventre; ma ella è bene ancora assai più per l'umiltà, con la quale ascoltò le parole del mio Padre celeste, e le ha custodite. Il che riconfermò allora parimente, che essendogli detto che sua madre, e i suoi fratelli l'aspettavano, rispose: che quelli erano sua madre, e suoi fratelli i quali ascoltano la parola di Dio e la eseguono: *Mater mea, et fratres mei hi sunt, qui verbum Dei audiunt; et faciunt illud.* Matth. 12. *Quicumque fecerit voluntatem Patris mei, qui in caelis est, ipse meus frater, soror, et mater est.* Marc. 13. Ma benchè nostro Signore dicesse queste cose, non è perciò, che non volesse riconoscere la beata Vergine per sua madre; ma volle darci ad intendere, che non solamente era beata per averlo portato nel suo seno: ma molto più ancora, per la sua umiltà, con la quale faceva la volontà di Dio in tutte le cose.

Vedo che l'ora passa; onde ci conviene impiegare il poco di tempo, che ci resta in dire qualche cosa per nostro ammaestramento sul vangelo di questo giorno; essendo oltremodo bello, e profittevole d'esser inteso.

Dice dunque s. Luca, che la santa Vergine nostra gloriosa signora si levò prestamente, e andò con molta fretta sulle montagne della Giudea: *Exsurgens Maria abiit in montana cum festinatione in civitatem Juda;* Per mostrarne la

prontezza, con la quale si dee corrispondere alle divine ispirazioni essendo proprietà ingenita dello Spirito Santo, allorchè tocca un cuore di scacciarne ogni pigrizia e tepidezza; amando soprammodo la diligenza e la prontezza, ed essendo nemico dell'inerzia e della lunghezza in quello che appartiene alla esecuzione della divina volontà. Quindi è che la santa Vergine si levò prontamente e se n'andò frettolosamente per le montagne della Giudea; perchè il bambino che avea conceputo non le recava punto d'incomodo, essendo dissimile da tutti gl'altri bambini; e però non le dava alcuno di quei fastidi, che patiscono le donne gravide; e massime nel camminare a causa del peso, che portano nel seno per essere i loro figli peccatori; dove quello di nostra Donna non solamente era libero dal peccato, ma Salvatore de' peccatori, e veniva appunto per levare dal mondo i peccati: sicchè non sentendo ella alcuna gravezza si sentiva più agile e leggera nel camminare. Le dava parimente una gran fretta la sua purità verginale, che l'eccitava a starsi ritirata dal cospetto degli uomini, essendo proprietà delle vergini lo starsi ritirate e nascoste, e di comparire il men chè possono fra i tumulti del mondo.

Essendo dunque arrivata alla casa di Zaccaria salutò la sua parentè Elisabetta; *Et intravit in domum Zaccariæ, et salutavit Elizabeth*; ma quanto a Zaccaria l'Evangelista non ne parla; perchè la sua purità non le permetteva di parlar

cogli uomini. Il che insegna alle vergini, che non saprebbero mai usar cautela bastante per conservare la loro purità.

Mille belli ammaestramenti si potrebbero cavare dalle parole di questo vangelo; ma io mi contenterò di dirne solamente qualche cosa di passaggio per terminar l'istoria. Oh quante grazie e favori, mie care anime, furono versati nella casa di Zaccaria, allorchè v'entrò la santa Vergine! Se Abramo ricevette tante grazie per aver dato alloggio a tre Angeli nella propria casa; (*Gen.* 18.), e se Giacobbe recò tante benedizioni a Labano pagano ed idolatra; se Lot fu liberato dall'incendio di Sodoma per avere albergato due Angeli; (*Gen.* 29.) se il profeta Elia riempì d'oglio tutti i vaselli della povera vedova; se Eliseo risuscitò il figlio della Sunamite; e finalmente se Obededon ricevè tanti favori dal cielo per aver dato ricetto nella propria casa all'arca di Dio; quali e quante pensate voi, che furono le grazie e le benedizioni delle quali fu riempita la casa di Zaccaria per aver ricevuto e albergato l'Angiolo del gran consiglio il vero Giacobbe, il divino Profeta, la vera arca del patto, nostro Signore rinchiuso nel seno di nostra Donna e Signora?

Certo, che questa casa fu riempita d'allegrezza; s. Giovanni esultò di gioja nel ventre di sua madre, Zaccaria ricuperò la favella, e s. Elisabetta fu ripiena di Spirito Santo, e ricevè il dono della profezia; e in vedere entrare

nella sua casa la santa Vergine esclamò : *Et unde hoc mihi , ut veniat Mater Domini mei ad me ?* E donde mi vien questo , che la madre di Dio venga a visitarmi ? E osservate , ch' essa l' appella madre prima ch' ella abbia partorito. Il che è contro l' uso ; mentre non si chiamano madri le donne infino a che non abbiano maturato il parto ; perchè molta di esse abortiscono. Ma perchè santa Elisabetta sapea bene , che la Vergine avrebbe felicemente partorito , volle chiamarla madre ; essendo sicura , che lo sarebbe stata ; nè solamente madre d' un uomo ma di Dio altresì ; e come tale Regina , e Principessa degli uomini e degli angeli. E per questo appunto ella si maravigliò , che una tale e così gran principessa fosse andata a visitarla , e le disse : voi ben siete beata , o Signora , poichè avete creduto a quello che vi è stato detto : *Beata quæ credidisti , quoniam perficientur ea quæ dicta sunt tibi a Domino ;* e oltre a ciò voi siete benedetta sopra tutte le donne ; *Benedicta tu inter mulieres.* Dal che si spicca benissimo , che santa Elisabetta avea ricevuto il dono della profezia , mentre parla di cose passate , presenti , e future. Ma osservate queste parole : voi siete beata per aver creduto a tutto quello , che l' angelo v' ha detto ; perchè ciò ne dà a vedere , che voi avete avuto più fede che Abramo , avendo creduto ; che una Vergine e una sterile avrieno conceputo , benchè ciò sia sopra il corso della natura. Eccovi dunque come ella seppe per lo spirito di profezia le cose

passate; e per quello che dovea avvenire, non vedete voi, che ella sapea, che quello ch'era stato detto alla Vergine dal Signore sarebbe stato adempiuto in essa; e ne sarebbe stata benedetta tra tutte le donne? Non parla altresì delle cose presenti chiamandola madre di Dio, e affermando, che il bambino, che portava in seno avea esultato per allegrezza: *Exultavit in gaudio infans in utero meo?*

È certo, e non è maraviglia, che s. Giovanni esultasse di gioja alla comparsa del suo Salvatore; mentre nostro Signore parlando ai Giudei disse: che Abramo padre loro esultò quando vide per lo spirito di profezia la sua venuta adempita a tempo loro: *Abraham pater vester exultavit, ut videret diem meum.* E se tutti i profeti desideravano cotanto il Messia promesso nella legge e si rallegravano sapendo, che tutto quello che predicavano si dovea adempire nella sua venuta: quanto più dobbiamo noi pensare, che s. Giovanni fosse ripieno di giubilo vedendo il vero Messia promesso da' profeti e tanto desiderato da' patriarchi rinchiuso nel seno della sua santa madre, ch'era andato a visitarlo per incominciar da sè l'opera della nostra redenzione contrarlo dalla feccia del peccato originale?

Oh quanto, mie care sorelle, dovete riempirvi di gioja allorchè siete visitate da questo divino Salvatore nel santissimo Sacramento dell'altare, e per le grazie interiori, che ricevete ogni giorno per tante ispirazioni, e parole amo-

rose, che dice incessantemente al vostro cuore, attorno il quale si va sempre raggirando per risvegliarvi con santi movimenti ed impulsi a travagliar di continuo, per lo suo santo amore? Oh quanti rendimenti di grazie dovrete voi praticare con nostro Signore, per tanti favori, e benefizi; ed eseguire prontamente, e fedelmente la sua divina volontà!

La santissima Vergine sentendo quello, che diceva la sua parente Elisabetta in sua lode, s'umiliò, e ne rese tutta la gloria a Dio; e confessando, che tutta la sua beatitudine nasceva, dall' avere sua divina Maestà riguardato l'umiltà sua, intuonò quel bello e meraviglioso cantico del *Magnificat*, che supera di gran lunga tutti quelli, che furono cantati nell' antica legge dalle donne mentovate nella sacra Scrittura. O quanto è mirabile questo cantico! Egli è certamente più nobile di quello di Giuditta, (*Judith.* 15.); e più bello senza paragone di quello, che cantò la sorella di Mosè, dopo che i figliuoli d'Israele ebbero passato il mar rosso, e gli Egizi insieme con Faraone rimasero sepolti vivi fra l'acque: come altresì di quello, che cantarono Dehora, e Barac dopo che Dio ebbe concessa loro la vittoria sopra i loro nemici. In somma questo divino cantico è più bello di quelli, che cantarono Zaccaria, Simeone, e tutti gli altri santi de' quali si fa menzione nella Scrittura.

O mie care sorelle, figlie della visitazione di nostra Signora, e di santa Elisabetta, le quali

avele questa santa Vergine per madre; quanta cura dovete avere d'imitarla nella sua umiltà, e nella carità, che sono le due virtù, che la portarono principalmente a far questa visita. Voi dovete adunque esercitarvi sommamente in esse, visitando con grande sollecitudine, e allegrezza le vostre sorelle inferme; e facendo tutto quello, che per voi si può per sollevarvi, e consolarvi l'una con l'altra, nelle vostre infermità, o spirituali, o corporali; e insomma in ogni conto, dove si tratta d'esercitare queste virtù dell'umiltà, e della carità, dovete diportarvi con una attenzione, e una diligenza affatto singolare; mentre per essere figlie di nostra Signora, non basta il vivere nelle case della Visitazione, e portare l'abito di religiosa. Sarebbe far torto ad una tal madre, e un degenerare dalla qualità di figlia il fermarsi qui: ma bisogna imitarla nella sua santità, e nelle sue virtù. Procurate adunque con ogni studio di formare la vostra vita sul modello di quella di lei. Siate dolci, umili, caritatevoli e mansuete, e magnificate di continuo nostro Signore con essa; e credetemi, mie care anime, che, se voi lo farete fedelmente e umilmente durante il corso della vostra vita mortale, canterete in cielo dopo di quella insieme con la medesima Vergine; *Magnificat anima mea Dominum*: E benedicendo con questo sacro cantico la Maestà divina, voi sarete benedette da essa nella eternità della gloria; dove ne conduca il Padre, il Figlio, e lo Spirito Santo. Amen.

---

---

VIVE JESUS.

## SERMONE XXVII.

CHE È IL SECONDO PER IL GIORNO  
DELLA VISITAZIONE

DELLA MADONNA.

*Unus Deus.* Ad Ephesios 4.

Dio è uno. *Nella epistola agli Efesini al 4. cap.*

**I**ddio, che è uno ama l'unità, e l'unione; e tutto quello, che non è unito non gli può esser mai grato. Ama Dio sommamente tutto ciò che è unito, e congiunto; ma è nemico della disunione; perchè tutto quello, che è disunito, è imperfetto; mentre la disunione non vien cagionata, che dalla imperfezione; e quindi è certo, che tutto quello, che è disunito contiene qualche imperfezione in se stesso.

Volendo adunque Iddio mostrarci quanto ami l'unione, ne fece tre maravigliose nella sacra Vergine nostra signora, quando operò in essa l'incarnazione del Verbo; senza comprendervi l'unione naturale del corpo all'anima (della

quale non voglio favellar di presente) tutto che sia una unione così eccellente, che tutti i filosofi del mondo non hanno saputo bastevolmente ammirarla, e rimasero sorpresi sempre e stupefatti, dal considerare come Dio abbia unita e congiunta l'anima al corpo; e d'una congiunzione, e unione così perfetta, che il corpo, senza lasciare d'esser corpo, e lo spirito senza lasciare d'essere spirito, sono però talmente insieme uniti e congiunti, che non costituiscono nell'uomo, che una sola persona. Dicono insomma, che questa unione naturale è una cosa tanto eccellente, che non può mai essere bastevolmente ammirata, come opera veramente della onnipotenza di Dio, che tanto ama l'unione. Ma non volendo io favellare presentemente di questa unione naturale del corpo, e dell'anima di nostra Signora, come cosa comune a tutti gli uomini, porterò il mio discorso a tre altre unioni maravigliose, che Dio fece in essa il giorno della Incarnazione.

La prima di queste unioni fu quella di unire la natura divina con la natura umana; e questa unione è così mirabile, e sollevata, che supera infinitamente la comprensione degl'intelletti angelici ed umani; nè avrebbe giammai osato di entrare nello spirito d'alcun Angiolo, Cherubino, o Serafino il pensiero d'una tale e così maravigliosa unione; mentre queste due nature divina e umana sono talmente lontane l'una dall'altra per infinita distanza, che nessu-

no averebbe mai potuto pensare, che avesse Dio voluto far simile unione; anzi che nè meno avesse potuto farla; essendo la natura divina d'infinita perfezione, immensità, e grandezza; e la natura umana finita, imperfettissima, bassa, vile ed abietta. Onde si uniscono in ciò due infinite estremità, cioè la natura divina, che è la suprema perfezione, e la natura umana, che è l'ultima imperfezione; e però due cose così contrarie, e distanti l'una dall'altra, che non si può nè immaginar, nè dire. E nondimeno Iddio con la sua infinita sapienza e bontà fece nella Incarnazione nel seno di nostra Signora una così stretta unione di queste due nature, che ne formò una sola persona di modo che l'uomo fu fatto Dio senza lasciar d'essere uomo, e Dio senza lasciar d'essere Dio fu fatto uomo.

La seconda unione, che fece Dio in nostra Signora fu quella della maternità con la verginità. Unione certamente affatto maravigliosa, e fuori del corso della natura: essendo ciò un unire due cose naturalmente impossibili, che non possono naturalmente trovarsi insieme. E questo giammai si vide, nè fu giammai pensato che una madre fosse vergine, e che una vergine potesse esser madre senza lasciare d'esser vergine. Or questa unione essendo miracolosa e soprannaturale; non potè esser fatta, che dalla mano onnipotente di Dio, che concesse questo privilegio a nostra Signora di poter esse-

re Vergine e madre tutto insieme. E come questa unione fu fatta in lei sola, così sarà ella sola eternamente Vergine e madre, ma madre di Dio o uomo tutto insieme.

La terza unione, che fece Dio nella nostra gloriosa Signora fu quella d'una altissima carità, e d'una profondissima umiltà. L'unione di queste due virtù è certamente meravigliosa oltremodo; perchè elle sono così distanti, l'una dall'altra, che pare non possano mai trovarsi insieme in un'anima; mentre la carità porta l'anima in alto, e quanto più cresce e si va perfezionando, tanto più la solleva, e va innalzando sopra tutto quello, che non è Dio; e l'umiltà fa tutto a rovescio, mentre abbassa l'anima sotto se stessa e sotto le creature; perchè questa virtù ha per sua ingenita proprietà di tanto più abbassare l'anima, in che ella regna, quanto ella è maggiore.

Osservate adunque, io vi prego, gli estremi di queste due virtù, e m'assicuro, che voi direte: come è possibile d'unire, e congiungere insieme l'umiltà con la carità, mentre l'istinto dell'una è di sempre salire in alto, dell'altra il profundarsi abbasso? Questa è una cosa naturalmente impossibile, e però nessun altro, che Dio potea far l'unione di queste due virtù. Ma egli, che non è che un solo Dio, ed ama e vuole l'unità, mostrò la grandezza incomparabile del suo potere unendo insieme due cose tanto distanti l'una dall'altra, come vediamo

nella santissima Vergine , nella quale unì talmente l'umiltà alla carità , che non poteva esser in essa nè la carità senza l'umiltà, nè l'umiltà senza la carità ; prendendo la carità qualità di umile , e l'umiltà di caritatevole ; alzando la carità l'anima sua sopra tutte le creature , e abbassandola l'umiltà sotto ai piedi della medesima, senza però lasciare d'essere talmente congiunte e unite insieme , che l'una di queste virtù non potea sussistere senza l'altra.

Ora su questa ultima unione dell'umiltà con la carità io formerò specialmente il mio discorso, ed essa m'aprirà l'entrata nel soggetto principale della presente solennità. E che altro fu la visita- zione , che fece nostra Signora a santa Elisabetta fuor che una unione e assembramento dell'umiltà con la carità , o più tosto un compendio degli effetti di queste due virtù praticate in supremo grado dalla santissima Vergine con santa Elisabetta ? E benchè l'umiltà , e la carità non abbiano , che un solo oggetto , che è Dio , alla unione del quale elle aspirano ; contuttociò per essere perfette conviene che si rivoltino da Dio al prossimo.

Oh come la santissima Vergine praticò l'umiltà e la carità in un supremo grado di perfezione nel tempo della Incarnazione dopo che l'angiuolo le ebbe annunciato questo misterio inef- fabile, rispondendogli; *Ecce Ancilla Domini fiat mihi secundum verbum tuum!* Ecco la serva del Signore , mi sia fatto secondo la tua parola! Per-

chè allorquando l'angiolo dichiarolla Madre di Dio e Regina degli angioli e degli uomini, e le diede ad intendere, che ella era sollevata sopra tutte le creature angeliche ed umane, ella si abbassò incontanente sotto di tutte, dicendo, ecco la serva del Signore. Oh come fu grande questo atto di umiltà! Certo che la santa Vergine ebbe allora una cognizione così chiara della miseria e del niente della natura umana; e della infinita distanza, che è tra l'uomo e Dio, che vedendosi innalzata sopra tutte le creature, ella s'abbassò sotto di esse per la considerazione del suo niente e della grandezza di Dio, dal quale era stata eletta per essere sua madre. Ma siccome è vero, che ella non s'umiliò giammai così profondamente come allorquando disse queste parole: *Ecce ancilla Domini*: ecco l'ancella del Signore; così dopo d'aver fatto quest'atto di così perfetta umiltà, e annichilamento d'essersi abbassata quanto potea più, ella produsse conseguentemente nel pronunciare queste parole; *Fiat mihi secundum verbum tuum*, un atto di carità la più perfetta che mai si possa pensare, dando il suo consenso, e quietandosi a quello, che le avea detto l'angelo, che Dio volea da lei. Ora voi bene vedete come Dio unì nella santa Vergine nell'istante dell'Incarnazione la carità con l'umiltà; e come dopo d'essersi abbassata nel profondo abisso del niente dicendo: *Ecce ancilla Domini*, ecco la serva del Signore, nel punto istesso ella fu sollevata per la carità sopra i cherubini e i

serafini dicendo all' angelo; mi sia fatto secondo la tua parola; perchè nel medesimo istante il Figlio di Dio prese carne umana nel suo ventre verginale, e per questo mezzo diventò madre di Dio.

Eccovi dunque come l' umiltà fu congiunta alla carità nella santissima Vergine; e come la sua umiltà la fece innalzare, perchè Dio riguarda appunto le cose basse per innalzarle; onde vedendo questa santa Vergine umiliata sotto tutte le creature, la riguardò e sollevò sopra di tutte. Il che ella ne diede ad intendere nelle parole del suo sacro cantico: *Quia respexit humilitatem ancillæ suæ: ecce enim beatam me dicent omnes generationes*: che tutte le nazioni l'avrieno chiamata beata; perchè Dio avea riguardato la sua abbiezione e bassezza. Quasi volendo dire a s. Elisabetta: voi mi chiamate beata, ed è vero, che io lo sono: ma tutta la mia beatitudine procede dall' aver Iddio guardato la mia piccolezza e il mio niente. Ora essendosi la santa Vergine tanto umiliata davanti a Dio, non si contentò di questo, sapendo bene, che l' umiltà e la carità non sono mai perfette se non si volgono da Dio al prossimo. Imperocchè dall' amor di Dio procede quello del prossimo; e a misura del nostro amore verso Dio sarà quello del prossimo ancora. Il che ci diede a conoscere s. Giovanni in queste parole: *Qui enim non diligit fratrem suum quem videt; Deum, quem non videt, quomodo potest diligere?* 1. Joan. 1. È possibile

dice egli , che tu ami Dio , che non vedi , se non ami il tuo prossimo , che hai sempre sott'occhio ? Se vogliamo dunque mostrare d' amare Dio ; e se vogliamo far credere , che noi l' amiamo , ne conviene ancora amare il nostro prossimo , servirlo , ajutarlo , sollevarlo in tutte le sue necessità , secondo il nostro potere.

Quindi la santa Vergine , che sapeva molto bene questa verità levossi immantinente , e s' incamminò con prestezza *cum festinatione* dice l' evangelista , verso le montagne della Giudea , o nella città di Effrem , o come vogliono alcuni in quella di Gerusalemme per servire sua cognata Elisabetta nella sua gravidanza : in che ella dimostrò una grande umiltà e una carità incomparabile ; mentre dopo che si vide fatta madre di Dio s' umiliò a segno di porsi subitamente in cammino per andare a servire ed assistere a questa santa donna : può ben essere , che ella non partisse di Nazaret nell' ora stessa , e nel giorno , che ricevè questa grazia incomparabile ; mentre potete pensare che si stesse sorpresa e raccolta in se stessa per meraviglia di così alto mistero dell' incarnazione , che s' era compita in essa , ma ben lasciasse la sua piccola casa qualche giorno dopo per visitare s. Elisabetta. E quali santi divisamenti , e quali amorosi colloqui si fecero in quel tempo tra la Madre e il Figlio ?

Ma qual più profonda umiltà si potè vedere di quella che praticò la santa Vergine in questa occasione facendosi serva di chi per tutti i ri-

spetti era a sè tanto' inferiore? Che sebbene s. Elisabetta fosse di nobile prosapia, come discendente dalla casa di Davidde, e maritata ad un gran sacerdote della stirpe di Levi, tutto ciò era un niente in paragone della grandezza incomparabile della Vergine regina del cielo, e della terra, degli angeli e degli uomini, non essendo i titoli d'onore, e di lode, che noi le diamo, o le possiamo dare che piccole espressioni per accertare i nostri piccoli intendimenti a rappresentarne qualche cosa delle sue grandezze, essendo ella infinitamente maggiore di tutto quello, che possiamo immaginare. Onde per darle un nome degno della sua grandezza incomparabile ne conviene nominarla madre di Dio *Mater Dei*; essendo così eminente questa dignità, che si comprendono in essa tutti i titoli le lodi, e gli elogi, che noi sapremmo dare alla santa Vergine. Quale umiltà più profonda dunque vedere di questa ch'ella praticò? mentre allora appunto, ella seppe d'esser eletta, e dichiarata madre del Verbo eterno, si chiamò sua serva, passando più oltre, uscì dalla propria casa, e se n'andò a servire la sua buona parente.

Oh come grande, e profonda fu l'umiltà della Vergine! e come la fece vivamente apparire in salutando santa Elisabetta! Imperocchè osserva l'Evangelista, che questa santa Signora come più umile d'ogni altra fu la prima al saluto: *Et intravit in domum Zachariæ, et salutavit Elisabeth.*

E quante benedizioni e grazie, mie care Sorelle, entrarono in quella casa insieme con essa! Ma questo puossi agevolmente osservare nelle parole di santa Elisabetta, la quale ripiena di spirito profetico esclamò: Voi siete benedetta fra tutte le donne, e benedetto è il frutto del vostro ventre: *Et exclamavit voce magna, et dixit; Benedicta tu inter Mulieres, et benedictus fructus ventris tui. Et unde hoc mihi, ut veniat Mater Domini mei ad me?* e donde mi viene tanta felicità, che la madre del mio Dio venga a visitarli? e poi soggiunse. Ecco, che al primo tuono della vostra salutatione, che mi ha percosso le orecchie, il bambino, che porto nelle mie viscere ha saltato di gioja. *Beata quæ credidisti, quoniam perficientur in te, quæ dicta sunt a Domino;* voi siete beata per aver creduto; imperocchè tutte le cose, che vi sono state dette dal Signore saranno in voi adempiute.

Ma oh Dio, e chi potrà comprendere le divine soavità, che si stillarono nel cuore di santa Elisabetta in questa sacra visita, e come ella meditasse il divino mistero della Incarnazione? Quali rendimenti di grazie ella fece a Dio per un beneficio sì grande e per tanti favori, che riceveva da sua divina Maestà? E che amoroze parole diceva san Giovanni dal ventre della madre al suo caro e divino Signore, che egli riconobbe e adorò nelle castissime viscere della nostra santa Signora? E quante grazie, quante benedizioni, e quanti lumi sparse allora il divino Sal-

valore nel cuore del suo Precursore? Ma perchè mi sovviene d'avervi ragionato altre volte in questo proposito; non toccherò ora, che tre piccioli punti di passaggio per darvi meglio ad intendere il corso di questo mistero.

Il primo è, che san Giovanni in questa santa visita ricevè l'uso della ragione secondo la comune opinione de' Padri: il secondo, che fu santificato; e il terzo, che fu ripieno di scienza e conoscimento di Dio, e de' suoi divini misteri; per lo che l'amò, l'adorò, ed esultò di gioja al suo arrivo. Non è però da dubitare, che il piccolo san Giovanni, tutto che rinchiuso nel ventre della madre, non parlasse a nostro Signore, il conoscesse, l'amasse, e avesse l'uso de' sensi, del giudizio e della ragione. Quanto a noi altri, siamo ben vivi nel ventre delle nostre madri; ma non abbiamo l'uso de' sensi, della ragione, e del discorso; ma vi stiamo come una massa di carne senza uso alcuno de' nostri sensi. Ora bisogna bene, che san Giovanni conoscesse nostro Signore nelle viscere di nostra Donna, mentre al suo arrivo esultò di gioja nel ventre di sua madre. Bisogna altresì, che lo amasse; imperocchè, non si salta di giubilo fuor che nella venuta di quelli, che si conoscono, e si amano. Santa Elisabetta ne conferma questa verità nelle parole, che dice alla santa Vergine: *Ecce enim ut facta est vox salutationis tuæ in auribus meis, exultavit infans in gaudio in utero meo*: Ecco, che nell'istante, che la vostra voce ha toccato

le mie orecchie, il bambino, che è nel mio ventre ha saltato di giubilo.

Ma che fa la nostra Signora fra le lodi e le benedizioni, che le dà santa Elisabetta? Certo che ella non fa come le altre donne del mondo, le quali se vengono esaltate dagli uomini, invece d'umiliarsi, s'esaltano d'avvantaggio. L'uomo è talmente soggetto alla superbia e alla presunzione, che un antico Filosofo il paragona perciò al cavallo; dicendo che non ci ha fra gli animali il più superbo dell'uomo e del cavallo. Guardate, egli dice, un uomo a cavallo, e non sapete discernere qual di loro sia più superbo, o l'uomo o il cavallo: anzi pare, che gareggino l'uno con l'altro a chi sia più superbo e presuntuoso. Ma quando questo spirito di presunzione e di superbia entra nell'animo delle donne vi porta una gran furia, e le trasporta a commettere mali grandi. Nè ci mancano esempi di ciò: perchè quali stravaganze e impertinenze non fece per innalzarsi quella folle, e sfacciata regina d'Egitto Cleopatra? Non osserviamo noi parimente questa vanità nella nostra povera madre Eva; la quale per avere solamente udito dire d'essere stata creata ad immagine di Dio, pretese di volersi fare da se stessa simile a lui? ascoltando perciò e facendo tutto quello, che le suggerì il nostro comune nemico. Ma la santa Vergine essendo venuta al mondo per ricuperare con la sua umiltà quello, che aveva perduto per la sua superbia e vanità la nostra madre Eva; contrariando con

la sua umiltà l'orgoglio di lei, allora che l'Angiolo la chiamò Madre di Dio; ella si professò sua serva; *Ecce Ancilla Domini*, profondandosi nell'abisso del suo niente. Così quando santa Elisabetta la chiamò beata, e benedetta fra le donne, ella disse, che questa sua beatitudine procedeva dall'aver Dio rimirato la sua bassezza, la sua piccolezza e la sua abbiezione.

Oh che buon contrassegno per un'anima che pratica la vita spirituale, è l'umiltà del cuore! Mentre ne fa vedere, che riceve efficacemente le grazie di Dio, quando l'abbassano; e a misura della grandezza dei benefizi tanto più profondamente s'umilia davanti a Dio; e davanti le creature; confessando come la santa Vergine, che tutta la sua buona sorte nasce dall'essere dalla divina bontà rimirata la sua viltà, e bassezza. Gli effetti adunque, che operò la grazia di Dio nel cuore della santa Vergine furono una profonda umiltà e una ardente carità, tanto verso Dio, che verso il prossimo. Carità, che la condusse con molta fretta alla casa di Zaccaria; e tutto che fosse gravida, non ricevè aggravo alcuno dal bambino che portava in seno; perchè avendolo concepito per la obbimbrazione dello Spirito Santo, il portava altresì senza incomodo, e lo partorì senza dolore; avendole nostro Signore riserbati i dolori del parto al giorno della sua crocifissione, alla quale ella doveva trovarsi presente.

Eccovi adunque la Vergine incomparabile, che entra nella casa di Zaccaria, e seco un pro-

fluvio di benedizioni per quella famiglia; mentre il piccolo san Giovanni fu santificato nel ventre della madre, e santa Elisabetta fu riempita di Spirito Santo. Ma forse voi mi direte; che se santa Elisabetta era giusta, aveva anche ricevuto, prima lo Spirito Santo: e come adunque dice l'Evangelista che ne fu ripiena all'arrivo della santa Vergine? *Et repleta est Spiritu Sancto Elisabeth.* Questo vuol dire, che in quella santa visita ella ricevette di nuovo una pienezza e un'abbondanza e accrescimento di grazie, di che ne diedero ben chiare prove gli effetti maravigliosi, che operò in essa lo Spirito Santo. Perchè sebbene succede sovente, che Dio conferisca la grazia ai giusti a piena misura, ciò nondimeno non impedisce, che non vi si possa aggiugnere ancora in tal guisa, che così fatta misura ne divenga colma e soprabbondante, e riversi da ogni parte. *Mensuram bonam, confertam et coagitatam et superfluentem dabunt in sinum vestrum.* Così benchè santa Elisabetta avesse già ricevuto lo Spirito Santo con tutte le sue grazie; contuttociò nella visita della santa Vergine ne ricevè una misura così colma e soprabbondante, che si sparse per ogni lato.

Dobbiamo adunque sapere, che la grazia dello Spirito Santo non ci è data mai così piena in questa vita, che non vi si possa aggiugnere sempre qualche accrescimento; e bisogna guardarsi bene dal dire: tanto mi basta; io tengo sufficiente colmo di grazie e di virtù dallo Spirito. *Mensura*

*conferta est*; la misura è piena. Io mi sono abbastanza mortificato, io mi sono abbastanza esercitato nella vita spirituale: perchè questo sarebbe un gran disordine; e chiunque parlasse così, mostrerebbe bene nelle sue parole la propria indigenza e mendicità, anzi la sua presunzione, e la mala sorta, che van premendo i suoi passi per atterrarlo. Imperocchè a così fatte persone, che stimano d'aver grazie bastanti, Dio leva anche quelle, che hanno (dice nostro Signore) per darle a chi ne ha; e a quello che non ne ha, cioè, a chi non ha quelle, che gli sono state date, ma le ha perdute per sua colpa, si leverà anche quello, che non ha: *Omni habenti dabitur, et abundabit; ei autem qui non habet, et quod videtur habere auferetur ab eo.* Matth. 25. Il che si dee intendere così. Si darà a quello, che ha ricevuto molto; cioè a chi ha molto travagliato, e nondimeno non si riposa mai pensando d'aver fatto abbastanza, ma con una santa e vera umiltà riconoscendo il proprio bisogno continua il suo travaglio. A questo dunque, che ha molto si darà d'avvantaggio, e gli soprabbonderà. Ma a quello, che avendo ricevuto qualche grazia, pensando d'averne abbastanza, non se ne profitta punto, ma la lascia oziosa e infruttuosa; si leverà e quello, che ha, e quello, che non ha: cioè se gli leverà la grazia, che ha, perchè non se ne prevale; e quelle, che gli erano apparecchiate non se gli daranno più, essendosene reso indegno per la sua negligenza. Questo però non si dee

intendere della grazia sufficiente, che Dio non nega mai a persona alcuna; ma della efficace, la quale per suo giusto giudizio non dà alle anime ingrato e pigre, perchè ne abusano.

Gli uomini del mondo nudriscono una così grande cupidità d'acquistar ricchezze e onori, che non dicono mai, basta. In che sono oltremodo ciechi, mentre per poco che se ne abbia, se ne ha davantaggio; altro non portando loro l'averne troppo, che la perdita dell'anima; e però nelle cose temporali possiamo dire veracemente: io ne ho abbastanza, tanto mi basta; ma nelle spirituali infino a che saremo nell'esiglio della vita mortale, non bisogna pensare d'averne mai abbastanza; ma conviene sempre disporci a ricevere nuove grazie dalla divina bontà.

Ma per continuare il nostro discorso intorno alla festa, che celebriamo, andossene la Vergine incomparabile a visitare s. Elisabetta; ma questa visita non fu inutile e vana, e simile a quelle, che fanno ogni dì le donne per semplice complimento, e nelle quali non s'impiegano di ordinario che in parlare di questo, o di quello; da cui ne viene che se ne ritornano sovente con le coscienze aggravate alle case loro. La santa Vergine dunque non andò a visitare la sua parente Elisabetta, che per impulso di carità e d'umiltà, e tutto il tempo di questa visita non fu impiegato, che in lodare e glorificare Dio.

Oh come fu santa, pia e divota questa visita

mentre per essa tutta questa casa fu riempita di Spirito Santo, come chiaramente si vide negli effetti, che cagionò in s. Elisabetta, che furono specialmente tre, al confronto de' quali potrete conoscere se avete ricevuto lo Spirito Santo.

Il primo effetto fu l'umiltà; perchè vedendo la santa Donna entrare nella sua casa la benedetta Vergine, sorpresa dallo stupore di favor così grande, esclamò: *Unde hoc mihi ut veniat Mater Domini mei ad me?* Donde mi viene questa ventura che la madre del mio Dio venga a visitarmi? Il primo effetto dunque che opera in noi lo Spirito Santo è l'umiltà, che ne porta ad annichilarci nella veduta dell'infinita grandezza di Dio; e della nostra estrema bassezza, viltà e demerito.

Il secondo effetto fu quello di stabilire santa Elisabetta nella fede; il che si spicca dalle parole, ch'ella disse alla santa Vergine. Oh come siete beata, poichè avete creduto! Voi siete benedetta fra le donne, e benedetto il frutto del vostro ventre. *Beata es, quæ credidisti, benedicta tu inter mulieres, et benedictus fructus ventris tui.* Imperocchè è verissimo, che uno degli effetti, che opera in noi lo Spirito Santo è quello di stabilirci nella fede; e dopo di confermarvi anche gli altri; e poi di ritornare a Dio, riconoscendo, ch'egli è la sorgente di tutte le grazie e benedizioni, che riceviamo.

È vero (disse santa Elisabetta alla Vergine) che voi siete benedetta tra tutte le donne,

ma è vero altresì, che questa benedizione proviene dal frutto del vostro ventre, nel quale voi portate il Dio delle benedizioni. Noi vediamo, che d' ordinario non si benedice il frutto a causa dell' albero; ma che si benedice l' albero per la bontà del suo frutto; e benchè si debba alla Vergine sacrosanta un culto e un onore assai maggiore di quello, che dassi a tutti gli altri santi; contuttociò non dee essere eguale a quello, che si rende a Dio. Il che io dico contro l' eresia d' alcuni, che sostentano dover-sene il medesimo onore; ma falsamente; perchè tutti i teologi insegnano, che conviene adorare Dio solo sovranamente sopra tutte le cose; e poscia rendere un onore particolare alla santissima Vergine, come Madre del nostro Salvatore, e cooperatrice della nostra salute. E questo si è sempre osservato nella Chiesa cattolica; e chiunque non ama e non onora la Vergine con un affetto, e un culto speciale, e particolare, non è vero cristiano. Quando dunque lo Spirito Santo discende in noi, ci porta primieramente a lodar Dio, e ad amarlo solo sopra tutte le creature come nostro sovrano creatore, e poscia la sua santissima Madre.

Il terzo effetto, che lo Spirito Santo opera in quelli, che lo ricevono è la conversione interiore. *Ecce enim ut facta est vox salutationis tuæ in auribus meis exultavit in gaudio infans in utero meo*; Ecco ( disse s. Elisabetta a nostra Signora ) che subito che il suono della vostra

salutazione ha percosso le mie orecchie, il bambino, che porto nel mio seno ha esultato di gioja. Ora questo giubilo e movimento, altro non ci rappresenta, che la conversione interna del cuore, e la mutazion della vita. Che siccome vedrete che s. Giovanni fu santificato in questo salto, per lo quale uscendo da se stesso si lanciò in Dio, per vivere solamente in lui, e per lui; così chiunque riceve lo Spirito Santo esce da se stesso, e fa un trasportamento della sua anima in Dio; cioè non vive più secondo la natura, e i sensi, ma secondo la grazia. Se dunque desiderate di sapere se avete ricevuto lo Spirito Santo, osservate quali sono le vostre opere, che per questa via lo conoscerete.

Ma osservate ancora, che santa Elisabetta ricevè lo Spirito Santo per la interposizione e mezzo della santa Vergine, per additarne, che dobbiamo valerci di lei per mediatrice col suo divin Figliuolo onde ottenere lo Spirito Santo; perchè sebbene possiamo ricorrere a Dio direttamente, e dimandargli le sue grazie senza la interposizione della santa Vergine, o de' santi; contuttociò egli ha voluto diversamente, per fare una unione degli uomini coi beati; è come quello che ama, come v' ho detto nel principio del mio discorso, le cose unite; egli ha talmente unita la Chiesa militante con la trionfante, che si può dire, che non sieno, che una sola, essendo da un solo e da un istesso Dio rette, indirizzate, governate, e nudrite, benchè in diffe-

reute maniera. Nostro Signore adunque per far questa unione della Chiesa militante con la trionfante, ha voluto, che ci servissimo dell' invocazione de' santi facendo per loro interposizione grazie molto segnalate agli uomini; il che fa parimente per mezzo degli angeli, che ha deputati alla nostra custodia.

Ma perchè ( mi direte voi forse ) Iddio si serve della interposizione degli angeli per custodirci, o farne grazie? Non potrebbe farcele per se stesso senza servirsi di loro? Certo che potrebbe farlo; ma per fare questa unione, della quale vi parlo; della Chiesa militante colla trionfante ha voluto unire gli angeli cogli uomini, e assoggettare gli uni agli altri. Così ha ordinato per sua divina bontà e provvidenza, che gli uomini siano custoditi dagli angeli, e che la conversione degli uomini fosse a causa di questa unione un accrescimento di gioja agli angeli.

E qui forse chiederete ancora come possano gli uomini cagionare detta gioja agli angeli; non hanno essi dunque una perfetta beatitudine nella chiara visione di Dio? Sì certo, mie care anime: ma non si parla qui, della gloria essenziale, ma solamente della accidentale, come ne insegna la sacra scrittura, dicendo, che ci è più di gioja in cielo per un peccatore convertito, che per novantanove giusti. Per le quali parole voi vedete che gli angeli si rallegrano sopra la conversione de' peccatori, il che si dee parimente intendere de' santi, che sono in cielo. E

benchè la scrittura sacra non parli , che degli angeli ; ciò fu avanti la passione di nostro Signore , che gli uomini non erano ancora andati in paradiso ; Ma dopo che vi sono anche i santi , è cosa certa , che sono talmente uniti con gli angeli che partecipano della gioia loro per la conversione dei peccatori.

Ora volendo la santa Chiesa , come buona madre insegnarne a valerci dell' intercessione della beata Vergine , ha congiunta all' orazione domenicale la salutatione angelica , perchè la diciamo dopo di quella : in che ci ha parimente mostrato , che possiamo dimandare a Dio per suo mezzo le nostre necessità ; nè solo i beni spirituali e le virtù ; ma i beni temporali ancora , inquanto son necessari alla conservazione della nostra vita. Ben è vero , che a così grande principessa non conviene dimandar piccolezze e cose da nulla ; perchè siccome sarebbe un' inciviltà il servirsi dell' intercessione di qualche gran principe per conseguire da un re ; o d' un imperatore qualche cosa di nessun pregio ; così sarebbe una gran villania nella vita spirituale , il valersi del mezzo della santa Vergine per ottenere cose basse , caduche e transitorie , che niente ci profittano alla nostra salute.

Sopra che bisogna , ch' io dica una parola , giacchè mi cade a proposito ; ed è , che non dobbiamo mai parlare dei santi , e massime della beata Vergine , che con grandissimo onore e rispetto. È certo , che quando parliamo di

loro dovrebbero i nostri cuori starsi prostrati a terra per riverenza; essendovi una così gran distanza tra gli spiriti beati e noi, che non sapremmo pure immaginarla; e nondimeno ci è relazione fra di noi, e quei beati spiriti, che siccome la terra ha bisogno delle influenze del cielo per produrre i suoi germogli; così a noi fa mestieri dell'assistenza dei santi per produrre l'opere della nostra salute.

In somma per conchiudere questo discorso, io dico, ch'è una cosa desiderabilissima e profittevole all'anime nostre l'esser visitate dalla beata Vergine, mentre la sua visita ci porta sempre un colmo di beni, di favori e di grazie; come appunto fece a s. Elisabetta. Oh Dio! direte voi: io vorrei bene, ch'ella mi facesse l'onore di visitarmi nell'orazione; perchè la sua visita riempie sempre l'anime di soavità e di consolazione. È vero, mie care figlie, ma guardate bene, ch'ella ci visita sovente con ispirazioni e lumi interiori, che ci dà per nostro avanzamento nella vita spirituale, e noi rifiutiamo sovente le sue visite.

Ma forse mi direte ancora, che se ella visitò santa Elisabetta per essere sua parente, che cosa faremo noi per conseguire la felicità della sua parentela, acciocchè ne faccia la grazia di visitarne? Oh Dio! e che farete voi? mille mezzi ci sono per conseguire questa grazia. Volete voi esser parenti della santa Vergine? comunicatevi, e nel ricevere il santissimo Sacramento,

riceverete insieme la carne della sua carne, e il sangue del suo sangue; perchè il prezioso corpo del Salvatore, che è nel santissimo Sacramento dell'altare fu fatto e formato tra le sue castissime viscere del suo sangue più puro per opera dello Spirito Santo; e perciò non potendo esserle parenti, come fu s. Elisabetta, siatelo in comunicarvi divotamente, e imitando le sue virtù, e la sua santissima vita; e in questa guisa voi diverrete sue parenti in una forma molto più nobile, che non è la parentela della carne e del sangue; mentre nostro Signore dice, che chiunque fa la volontà del suo Padre celestè quegli è sua madre, suo fratello, e sua sorella.

Ma se poi volete partecipare delle visite della santa Vergine, non conviene dimandarle delle consolazioni, ma bisogna risolversi d'abbracciare generosamente i dispreggi, e i patimenti; imperocchè ella non visitò santa Elisabetta, che dopo che ella ebbe sofferto molte mortificazioni, e vilipendii a causa della sua sterilità. Ora è impossibile il praticare la divozione senza difficoltà; e dov'è più fatica, quivi è sovente più di virtù. Finalmente per ricevere la grazia di questa santa visitazione, bisogna fare una trasformazione interiore, e morire a se stesso affine di non vivere più, che a Dio, e per Dio; e umiliarsi come fece santa Elisabetta. Fatela adunque fedelmente, mie care anime, durante questa breve e misera vita, affine che dopo di essa possiate cantare

eternamente in cielo con la santa Vergine: *Magnificat anima mea Dominum*; La mia anima magnifica il Signore. Così sia.

---

VIVE JESUS.  
SERMONE XXVIII.

PER LA FESTA  
DI SANTA MARIA MADDALENA

---

*Congregati universi majores natu Israel, venerunt ad Samuelem in Ramatha, dixeruntque ei: Constitue nobis Regem ut judicet nos, sicut et universæ habent Nationes. 1. Reg. 8.*

Essendosi raccolti insieme tutti gli anziani del popolo d'Israele, andarono da Samuele in Ramata, e gli dissero: Dacci un re, che ci giudichi, come hanno tutte le altre Nazioni. *Nel primo dei Re al cap. 8.*

**L**o spirito umano è sempre torbido e inquieto. Egli sta in agitazioni continue per la inchiesta d'un vero bene, che lo possa pienamente soddisfare, e farlo contento. Ma perchè non si attacca, che a beni falsi, mondani e apparenti,

sta sempre nella inquietudine, dalla quale pensando di liberarsi con la elezione d' un vero bene, viene più sempre per questa cagione ad inquietarsi: mentre d' ordinario s' inganna nella sua elezione, lasciando le cose alte ed eccellenti, per appigliarsi alle basse e cattive, e antepo- nendo beni terrestri e peritorj, agli eterni e durabili; tanto è soggetto, a restar sedotto dai sensi che gli suggeriscono, e fanno abbracciare i beni falsi per veri. E quindi nascono le continue inquietudini, che proviamo in questa vita mortale, e che ci sono quasi connaturali, e però inevitabili.

Noi abbiamo chiarissime prove e manifeste di questa verità nel popolo d' Israele eletto da Dio. E qual popolo, in grazia, fu mai più favorito, amato, e accarezzato da sua Divina Maestà? Certo che lo trattò con tanta bontà, che è cosa maravigliosa da vedere, come dopo d' averlo liberato dalla Egizia cattività, lo conducesse per lo deserto con tanta cura, quanto ne adopra una nudrice, che guida i suoi piccioli figliuoletti a ricrearsi in una campagna amena. Contuttociò quel popolo ingrato e sconoscente, non contento di tanti favori si voltò alla inchiesta d' un' altro bene, nel quale potesse, o immaginò almeno di poter trovare maggior soddisfazione e contento. E tutto che Dio fosse, per modo di dire, disceso dal cielo per gl' Israeliti, e avesse loro dato sufficientissime prove dell' amore che portava loro; non pertanto si stettero sempre inquieti;

e pieni di malinconia, e di mormorazioni nella inchiesta d'un' altro bene.

Considerate, vi prego, la infelicità dello spirito umano. Gl' Israeliti condotti da Dio nella terra di promessa, e provveduti abbondantemente di tutti i loro bisogni, sicchè non mancava loro cosa alcuna per vivere umanamente bene; non ostante tante grazie e favori non facevano, che mormorare, e lagnarsi di non aver anch' essi un re. Gli altri popoli, dicevano, vivono sotto la giurisdizione dei re e de' principi, hanno scettri, e corone imperiali; ma noi siamo senza re, e senza legge.

Oh popolo mormoratore, ed ingrato! Non è Dio il tuo re, il tuo scettro, la tua corona? Il Dio vivo, re sovrano del cielo e della terra faceva loro, tutto che invisibile, la grazia di reggerli, e governarli, ma essi non contenti di questo favore continuavano nelle mormorazioni chiedendo un' altro re. E tutto che sapessero qual tirannide esercitino i re della terra sopra i loro sudditi, e avessero i loro padri provata la crudeltà di Faraone re dell' Egitto contraria alla clemenza del loro re invisibile, immortale, sovrano Signore, e monarca dell' universo; ad ogni modo desiderarono di sottrarsi al suo governo per ricercarne un migliore; ma invano; mentre andavano alla inchiesta dell' impossibile:

Non è però, che fossero gl' Israeliti senza principi e capi, che dassero loro legge; e curas-

sero il loro governo ; mentre aveano il sommo sacerdote discendente da Aronne , e dava loro Iddio principi , e giudici di tempo in tempo per governarli , scegliendoli fra i primi del popolo per bontà di vita , e dando loro sì fatto spirito che non comandavano altro che quello , che sapevano esser di sua divina volontà , che apprendevano dal sommo sacerdote della legge a cui perciò ricorreato ; trattandosi nel rimanente come capitani , e governatori della repubblica , e dipendenti dall' autorità dell' Altissimo che riconosceano per loro unico re e legislatore.

Vedendo dunque Dio , che quel popolo non cessava mai di mormorare , se ne mosse finalmente a tanto sdegno , che gli fece dire dal suo profeta Samuele , che gli avrebbe dato un re. Voi non vi contentate ( dicea ) della mia condotta , piena di dolcezza , di clemenza e di mansuetudine ? Vi lagnate d' essere senza re , e stimete felici gli altri popoli , benchè dominati da re crudeli e tiranni ? Orsù ve ne darò uno ; e gli ubbidirete , perchè è ben di ragione , che se volete in mia vece un altro re , ne osserviate le sue leggi , ed eseguiate i suoi ordini.

Io ho voluto servirmi di questa istoria per introduzione al mio discorso , che voglio farvi sopra la festa che oggi celebriamo di s. Maria Maddalena. Vediamo però a quest' effetto le leggi , e le costituzioni , che questo re dee dare agl' israeliti. *Hoc erit jus , qui imperaturus est vobis : filios vestros tollet , et ponet in curribus*

*suis facietque sibi equites, et præcursores quadrigarum suarum, et constituet sibi tribanos, et centuriones, et aratores agrorum suorum, et messores segetum, et fabros armorum suorum.*

1. Reg. 8. Voi avrete un re ( disse Dio per bocca di Samuele a quel popolo mormoratore, ingrato, e sconoscente ) per comandarvi, che prenderà i vostri figli, e li metterà sopra i suoi carri, e ne farà de' cavalieri, che corrano avanti la sua carrozza. Alcuni farà centurioni e tribuni di soldati; altri lavoratori delle sue terre e mietitori delle sue biade; ed altri fabbri delle sue armi e dei suoi carri. In somma gli torrà a suo piacimento, e se ne servirà nei suoi usi e capricci, e la vita loro non sarà, che una continua servitù e schiavitudine. *Filias quoque vestras faciet sibi unguentarias et fucarias et panificas;* prenderà parimente le vostre figliuole, e qual ne farà profumiera, qual cuciniera, e quale fornaja: e voi non potrete più dire, io destino mia figlia a questa o a quella professione; perchè egli se ne servirà a suo talento negli usi della sua corte.

Ma tutto che questa profezia, che disse Samuele agli Israeliti non fosse, che un contrasegno della indignazione divina contro di loro; ella fu ancora figura di quello, che dovea fare nostro Signore nella legge di grazia tra i popoli cristiani suoi veri figli e soggetti legittimi a' quali come loro sovrano re, dovea dar leggi che altro non sono, che i suoi santi comanda-

menti. E quello che faceva il re costituito da Dio al governo degli Israeliti ne rappresenta maravigliosamente bene le diverse vocazioni, per le quali nostro Signore chiama giornalmente gli uomini al suo servizio; non già per impulso di tirannide, come il re d'Israele; ma con attrattivi pieni di soavità e di dolcezza.

Ma per non parlare presentemente, che delle donne, noi diremo, che la divina provvidenza ne chiama molte al suo servizio; destinando alcune ad essere sue profumiere, altre cuciniere, e altre vivandiere, e pelliciere. Il che però non fece solamente dopo la sua ascensione al cielo da che diede principio alla sua Chiesa; ma durante il corso della sua santissima vita; come si vide in s. Maria Maddalena; che fu come la regina e maestra di tutte le profumiere di nostro Signore, che la chiamò ed elesse appunto per esercitare questo impiego.

Ora consideriamo, vi prego, come nostro Signore in s. Maddalena, e in s. Marta sua sorella ridusse tutte le vocazioni delle donne a due principali professioni di profumiere cioè e di cuciniere; che hanno relazione alla vita attiva e alla contemplativa. Quanto a s. Maddalena, ella fu sempre la profumiera di nostro Signore; impiego ch'ella esercitò tutto il corso della sua vita, portando sempre de' profumi per ungere, e imbalsamare il suo divin maestro. (*Luc. 7.*) Imperocchè nel giorno della sua

conversione, ella portò dell'unguento prezioso, col quale l'imbalsamò nella casa del Fariseo. E quando andò a trovarlo nella cena, che gli fu data in Betania pochi giorni avanti la sua passione, dopo la risurrezione di Lazaro portò parimente il suo vaso di profumi, (*Joan. 12.*) come pure nell'andare al sepolcro vi si condusse carica d'unguenti preziosi (*Marc. 8.*). E insomma ella esercitò da per tutto l'ufficio di profumiera al quale fu chiamata da nostro Signore. Santa Marta poi fu la cuciniera di questo re-sovrano: imperocchè quando l'invitò a mangiare nella sua casa, gli apparecchiò ella stessa le vivande; e fra otto giorni sentirete il glorioso s. Luca, il quale volendo celebrare altamente questa santa, dice, ch'ella apparecchiò da mangiare a nostro Signore avendolo convitato nella sua propria casa, procurando con estrema diligenza, che niente gli mancasse; comechè vedendo nostro Signore, ch'ella vi si affissava troppo dolcemente ne la riprendesse come vedremo appresso. (*Luc. 10.*)

Una della azioni, che meritò maggior lode in s. Maddalena fu quella d'aver sempre seguito nostro Signore con una carità e dilezione maravigliosa. Perchè noi non troviamo nella sacra Scrittura, ch'ella andasse a trovarlo con affetto nemmeno per poco interessato, o nell'interno, o nell'esterno, il che non si legge punto di tutte l'altre, che seguirono nostro Signore; come osservano gli evangelisti. Le donne, che

l'accompagnarono al Calvario vi furono portate da una pietà e compassione naturale, che le faceva piagnere sopra di lui: *Plangebant, et lamentabantur eum*, (Luc. 23.) di che nostro Signore le riprese dicendo loro; *Filiæ Jerusalem, nolite flere super me, sed super vos ipsas flete, et super filios vestros*: figliuole di Gerusalemme non piangete sopra di me; ma sovra di voi, e dei vostri figliuoli. Altre donne il seguirono quando predicava, ma fu l'aspettativa di qualche beneficio desiderato da esse. La Samaritana non cercò punto nostro Signore; ma dolcemente rapita dalle sue offerte e promesse della vita eterna, si convertì. (Joan. 4.) Ben è vero, che mostrò dopo la sua conversione, che ella nudriva un grande amore verso questo divino Salvatore, che era andato a cercarla come una pecorella smarrita, perchè si affaticò molto per sua gloria predicando altamente e arditamente, che egli era il Messia: *Numquid ipse est Christus, quia dixit mihi omnia quæcunque feci?* Joan. 8. E fu perciò in buona parte cagione che la città di Samaria si convertisse.

La donna adultera non andò, ma fu condotta da nostro Signore tutta vergognosa, piena di timore, e con la testa bassa; ed egli la riceve amorosamente, e le perdonò il suo peccato. (Joan. 8.) La Cananea andò a trovarlo; ma sforzata dal travaglio della figliuola. La donna emoroissa vi si condusse per ricevere la sanità, che non aveva potuto ricuperare, con alcuno medicamento. In-

somma tutte queste donne andarono da nostro Signore con un amore interessato per ricevere da lui qualche beneficio.

Ma santa Maddalena non trattò così; nè troviamo in alcun passo del Vangelo pur una minima ombra d' amor proprio, nè che fosse punto ricercata; ma ella andò a trovare nostro Signore con una purissima e retta intenzione, e non tanto per amarlo, quanto per meglio amarlo. Imperocchè allora che andò a trovarlo in casa del Fariseo, ella già l'amava, e portava il suo cuore tutto arso d' amore per quello, che la rapiva e infiammava d' una santa dilezione; *Remittuntur ei peccata multa, quia dilexit multum*; molti peccati le sono perdonati, perchè ella ha molto amato, disse nostro Signore. Andossene adunque da lui per amarlo d' avvantaggio; e con una santa imprudenza, o (come dice sant' Agostino) con una pia temerità *pia impudentia*; entrò nella casa del Fariseo, dove sapeva, che stava il suo divino Maestro, e gittandosi a' suoi piedi pianse i suoi peccati con tanta contrizione, che tutti le furono perdonati. E quivi ella mirò, e fu rimirata dal Salvatore; e col mezzo di questi sguardi ella rimase talmente ferita del suo amore, che fece in quell' istante una intiera conversione e mutazione di vita. Quindi passando più oltre con la forza, e riverenza d' amore fece allora una felice trasfusione del suo spirito e del suo cuore in quello di Dio, che si comunicò ad essa in una forma così intima e stretta, che d' una grande pecca-

trice che era , ne fece una gran santa. Io dico una gran peccatrice; perchè nel lodar questa santa non conviene essere adulatori, nè dire, che ella non fosse così gran peccatrice come si crede: perchè farei molto male a trattare in questa guisa mentre non ce ne dà lume alcuno la Scrittura; ben si afferma, che ella fosse una peccatrice, e tale ce la descrivono gli Evangelisti, nè la Chiesa mi permette di chiamarla vergine. Ma non perciò ne conviene pensare, che ella fosse una pubblica meretrice; perchè ella aveva troppo spirito e generosità per darsi ad una vita infame; ben'è vero, che ella era tanto immersa negli affetti, ne' desiderj e ne' pensieri della vanità e della sensualità, che aveva perciò commesso molti e gravi peccati. All'incontro poi del Salvatore delle anime nostre, ella fece una così maravigliosa conversione, che ne divenne un vaso purissimo e mondo, e capace di ricevere e conservare in se stessa il liquore preziosissimo e odorifero della grazia, con la quale poco dopo ella profumò il suo Salvatore. Così quella, che era dianzi un fetente letame per li suoi peccati, diventò con questa conversione un bellissimo giglio, e un fiore di soavissimo odore, e insomma quanto fu prima della sua conversione fracida, e fetente per lo peccato; altrettanto fu dopo purificata e rinnovata dalla grazia; come appunto vediamo che i fiori de' giardini prendono accrescimento e bellezza da una materia fracida e puzzolente; perchè quanto la terra, dove sono piantati è più piena di fra-

cidume e di letame, tanto più essi crescono, e diventano belli e odorosi.

Nella medesima guisa santa Maddalena dopo la sua conversione fu tanto più bella per la sua profonda umiltà, per la gran contrizione, e per lo fervente amore, col quale fece penitenza, quanto era stata prima deforme per li peccati. Onde per le perfezioni delle quali fu dotata dopo la sua conversione noi possiamo chiamarla giustamente regina di tutti i cristiani, e figliuoli della Chiesa; I quali sono divisi in tre squadre, la prima de' giusti, la seconda de' peccatori penitenti, e la terza de' peccatori ostinati e impenitenti; i quali non volendo emendarsi muojono nella loro iniquità. E di questi non intendo di favellare; perchè sì fatta gente non hanno più alcuna pretensione al cielo, essendo loro apparecchiato l'inferno per loro eterna eredità; Nè di questi santa Maddalena è regina; bensì di quelli, che a sua imitazione vogliono uscire dal carcere del peccato; mentre essendo stata anch' essa peccatrice, come osserva la sacra Scrittura: *Mulier erat in civitate peccatrix*; uscì dal peccato, e ne chiese perdono a Dio con vera contrizione, e ferma risoluzione di lasciarlo; provocando col suo esempio tutti i peccatori a far penitenza. Invero, e che non fece questa santa donna per cancellare i suoi peccati col pianto, e prima e dopo la morte del Salvatore? Certo, che ella pianse tanto che superò il pianto di Davide che disse di sè medesimo; *Lavabo*

*per singulas noctes lectum meum , lacrymis meis stratum meam rigabo*; Io piangerò notte e giorno il mio peccato con tanta abbondanza di lagrime, che ne allagheranno il mio letto. Il che però disse con enfasi patetica per mostrar la grandezza della sua contrizione, e della sua penitenza.

La penitenza dei Niniviti fu così estrema e così universale, che è cosa mirabile il considerare quello che fecero. Dice la Scrittura, che si vestirono di sacco dal più grande fino al più picciolo di loro; ed essendo penetrata la predica-zione di Giona anche alle orecchie del re, egli discese dal suo trono, si vesti di cilizio, e si pose a seder nella cenere. In somma si spogliarono tutti i vestimenti di seta per indossarsi il cilizio, e quelli che spolverizzavano prima i loro capelli di spruzzi d'oro, li coprirono di cenere. Tutti digiunarono anche i piccioli pargoletti; e quello, che avanza ogni maraviglia, fecero digiunare fino i cavalli, e i buoi, e gli altri animali in penitenza dei falli de' loro padroni.

Ma come che questa penitenza fosse così grande e così generale, io trovo nondimeno, che quella di santa Maddalena fu assai maggiore. Imperocchè avendo offeso Dio con tutte le sue potenze e facultà interiori, e con tutti i suoi sentimenti corporali; così gl'impiegò tutti in far penitenza, e la fece con tutto il suo cuore, con tutta la sua anima, e con tutto il suo corpo senza alcuna riserva; e quindi possiamo chia-

marla Regina di tutti i peccatori penitenti, mentre gli ha tutti trapassati nella penitenza.

Ella è parimente Regina de' giusti; e benchè non si chiami Vergine; contuttociò per la eminente ed eccellentissima purità, che ella ebbe dopo la sua conversione può essere chiamata Archivergine; imperciocchè ella fu talmente purificata nella fornace del divino amore, che fu rimessa in una eccellente castità, e fu dotata di un' amore così perfetto, che dopo la santa Vergine ella amò più d' ogni altro nostro Signore; Onde si può dire in certa maniera, che l' amasse tanto, e più ancora de' Serafini. Poichè se bene è vero, che quelli purissimi spiriti, hanno un' amore perfettissimo, l' hanno però senza travaglio, e lo conservano senza timore di perderlo giammai. Ma santa Maddalena l' acquistò con molto travaglio e diligenza, e lo conservò con timore e sollecitudine; e però in ricompensa della sua fedeltà Dio le diede un amore così forte e così ardente, e accompagnato da così eccellente purità, che siccome il celeste sposo le piagava continuamente il cuore co' suoi divini adescamenti, così ella feriva il cuor di lui coi suoi desiderj, sospiri e trasporti amorosi, ripetendo sovente le parole della sposa nella Cantica: *Osculetur me osculo oris sui*; Cant. 1. Mi baci il mio diletto, con un bacio della sua divina bocca, perchè io sia perfettamente unita seco. Vedete adunque se con grandissima ragione ella debba esser chiamata Regina de' giusti, per-

chè qual cosa poteva renderla più giusta di questa santa dilezione, di questa profonda umiltà, di questa perfetta contrizione, che la facevano star sempre a' piedi del Salvatore, che l'amava con quell'amor tenero e delicato, col quale ama i giusti? onde non potè soffrire, che venisse biasimata, o ripresa in qualche conto senza prenderne la sua difesa.

Guardate là nella casa di Simone Fariseo, il quale spregiandola si pose a mormorare contro di lei, e a biasimare nostro Signore, che la sofferisse appresso di sè; di che lo riprese mostrandogli, che ella il trapassava nel merito, e nella carità. Vedetela ancora a' piedi di nostro Signore mentre sua sorella Marta si affaticava per apprestargli il convito; e considerate come volendo Marta biasimarla, perchè non facesse come essa: il suo caro Maestro non potendo ciò soffrire la riprese d'essere tanto facendona dicendole; *Martha, Martha sollicita es, et turbaris erga plurima, porro unum est necessarium; Maria optimam partem elegit, quæ non auferetur ab ea*; Marta Marta, tu ti aggravi di molti impacci, che ti turbano; ma un solo è necessario; Maria ha eletto la parte migliore, che non le sarà mai levata. E però guardati bene dal biasimarla, e sappi, che ciò facendo ne resterai tu poco lodata, perchè tu ti aggravi troppo con coteste tue faccende. Osservate ancora come nostro Signore teneramente l'amasse, essendole apparso mentre piangeva al sepolcro in forma di ortolano, e

avendola interrogata, perchè piangesse: *Mulier quid ploras?* Jo. 20. non potendo sofferire di vedersi più lungamente cercato da questa sua amante tutta pura, e che noi possiamo a buon diritto chiamar la Regina di tutti i cristiani nella maniera, che abbiamo dianzi dimostrata.

Oh quanto sareste beate, mie care anime, se la imitaste! perchè sebbene ella possa servire di esempio a tutti i cristiani, ella però mostra più precisamente alle religiose quello che far devono, e per qual fine debbano entrare nella religione; che è non solamente per amor di Dio; perchè tutti i cristiani devono amarlo, e sono obbligati di far tutte le loro azioni per impulso d'amore; essendo di necessità di salute l'amar Dio, ma per meglio amarlo; nè solamente per essere salvi, ma per meglio esser salvi; nè solamente per piacere a sua divina maestà, ma per meglio piacergli: accadendo sovente, che non si possa amar Dio con purità nel mondo, dove s'incontrano molte cose, che raffreddano la carità. E per ciò l'uomo si riduce nella religione. Dove parimente non entra per avere dell'estasi, e delle rivelazioni; perchè si fatte cose non sono necessarie, nè si ricercano per nostra salute; e per conservare e perfezionare il nostro amore; e ci sono de' santi in paradiso, che godono altissimo grado di gloria, e non hanno mai avuto visione alcuna, o rivelazione; come a rovescio si trovano molti dannati nell'Inferno, che ne hanno avute. Non si passa adunque, mie care

egli, nella religione con questi fini; ma con l' esempio di santa Maddalena per vivere di continuo in una profonda umiltà, e per istarsi sempre piccioli, e bassi a' piedi di nostro Signore, che dee essere l' unico nostro rifugio.

È certo, che questa santa fu maravigliosa nella pratica dell' umiltà; mentre dall' istante della sua conversione fino alla morte non si tolse giammai da' piedi del suo buono e divin maestro; non ricordandomi d'aver veduto in alcun luogo del vangelo, ch' ella mai s' allontanasse da simile posto d' umiltà, e d' amore. Nella sua conversione ella si gittò a' suoi piedi, glieli lavò con le sue lagrime, e glieli asciugò con i suoi capegli. Quando si portò a trovare nostro Signore nel convito, che gli fu fatto in Betania dopo la risurrezione di Lazaro si gittò parimente ai suoi piedi col suo vasello di profumi, e d' unguenti preziosi. È ben vero, che una volta si prese ardimento di rompere il suo vaso d' alabastro, e di versare sopra il di lui capo divino il suo prezioso nardo, acciocchè si spargesse per tutto il santo corpo, ma prima gittossi a' suoi piedi, e dopo d' aver fatto quest' atto di singolare amore, vi tornò subitamente. Sopra il monte Calvario, allorchè il nostro Salvatore fu confitto in croce, ella si tenne sempre sotto i suoi piedi, e quando ne fu levato, ella abbracciò parimente i suoi santi piedi. Dopo la risurrezione gittossi altresì a' suoi piedi per baciarli: come era avezza. In somma ella non li

abbandonò giammai; ma vi tenne sempre il suo cuore, e tutti i suoi pensieri vivendo in una profondissima umiltà, e bassezza.

Oh Dio! Qual più grave errore, o qual più pericoloso inganno potrebbe cadere in un' anima, se dopo qualche anno di religione, pensando d'esser già perfetta, volesse ritirarsi dai piedi di nostro Signore, quasichè non avesse più bisogno di praticare gli esercizi dell'umiltà.

Un gran servo di Dio chiese un giorno ad un buon religioso, che cosa avrebbe desiderato di essere in tutto il corso della sua vita? Rispose di starsi sempre umile come piccolo novizio, soggetto e somnesso a continue censure, riprensioni e mortificazioni, in somma, che non avrebbe mai voluto lasciare i piedi di nostro Signore. Oh com'era felice a desiderare di vivere in questa maniera! E quanto sarete voi ancora felici, mie care figlie, se per tutta la vostra vita non lascierete mai questi santi piedi, vivendo in una continua umiltà e sommissione, imitando e seguendo la vostra regina s. Maddalena, e molto più ancora la regina del cielo e della terra, la Vergine nostra carissima signora; della quale fu Maddalena così divota, che sempre la seguì dopo la sua conversione, l'accompagnò nella morte del Figlio, quando fu collocato nella sepoltura, e nel suo ritorno; e insomma non s'allontanò mai da lei, infino a che non andò nella santa spelonca appresso Margherita a perfezionare la sua penitenza; dove fe-

ce una vita più angelica , che umana ; essendo sette volte ogni giorno sollevata in aria dagli angeli , senza però lasciar giammai i piedi del suo caro maestro. E in questo appunto dovete imitarla venendo alla religione non per brama d' aver delle cognizioni , ma bensì per umiliarvi , e per essere le fornaje e le cuciniere di nostro Signore ; non già le profumiere se non quando a lui piacesse di farvi tali ; e non mai a vostro piacimento. Oh voi fortunate se praticaste bene quest' esercizio , facendo un perfetto sacrificio di voi stesse a sua divina maestà senza riservarvi l' uso d' alcuna cosa per piccola che ella sia ; ch' è quello appunto che Iddio ricerca da voi.

Noi vediamo d' ordinario , che gli uomini , avendo ricevuto qualche offesa , ne prendono soddisfazione a misura del torto ricevuto. Così nell' antica legge , chi dava una guanciata al suo prossimo , era costretto a sottoporsi ad un' altra ; e a chi traeva un occhio , o un dente al suo fratello , si potea fare lo stesso della persona offensiva : *Oculum pro oculo , dentem pro dente restituet*. Ora benchè questa legge sia abolita fra gli uomini , ella si pratica nondimeno tra nostro Signore , e quelli che si consacrano al suo servizio ; Egli fa loro le medesime dimande , cioè che gli dievo l' equivalente delle colpe commesse. Vuole insomma , che noi facciamo altrettanto per lui , quanto abbiam fatto per il mondo , cosa giustissima certamente ; perchè se tanto

abbiam fatto per il mondo lasciandoci trasportare a' suoi vani adescamenti; che dobbiamo fare per quelli della grazia così dolci e soavi? Certo che non ci fa ingiuria alcuna a pretendere da noi questo cambio; perchè se abbiamo impiegato il nostro cuore, la nostr' anima, gli occhi, le parole, i capelli, e i profumi per il mondo; conviene ancora, che li consacriamo alla santa dilezione senza alcuna riserva.

Si trovano ben molti, che danno i loro capelli; ma non danno già gli occhi loro. Altri danno gli occhi, ma non le parole. Altri danno i capelli gli occhi, e le parole, ma non i profumi. Ora non bisogna fare alcuna riserva, e se abbiamo dato tutto al mondo; bisogna ancor dar tutto a Dio.

Ma che cosa sono i capelli? La più vile e abietta cosa del corpo umano; non essendo, che un escremento della natura; e nondimeno lo spirito umano è così pieno di vanità, che colloca la sua gloria in esso. Ora nostro Signore vuole, che glieli diate. I capelli rappresentano i pensieri, ed egli vuole, che non ne abbiate più, che per lui solo, e che allontaniate da voi tutti quelli, che sono inutili e cattivi, non lasciando più correre la vostra immaginazione dietro le cose vane e frivole del mondo. Bisogna dunque scordarsi tutto questo per applicarsi totalmente a Dio, il quale dee esser l'unico oggetto de' vostri pensieri, raccogliendoli tutti intorno a lui, ad imitazione della santa sposa

della Cantica, ch' avea così bene intrecciata e chiusa la sua capigliatura, che pareva non le restasse, che un sol capello, col quale impiagò il cuore dello sposo, come afferma egli stesso dicendo: *Vulnerasti cor meum soror mea sponsa in uno crine colli tui*; Cant. 1. Tu m'hai ferito il cuore, mia sorella, e mia sposa con un capello del tuo collo.

Ma questo non basta. Convien ancora sacrificare i suoi occhi per non veder più, nè riguardare che Cristo crocifisso, non adoprandoli più che per suo amore; non piangendo che allorchè la grazia vi detterà le lagrime, e non per bagatelle, contraddizioni e tenerezze mondane.

Si conosce d'ordinario per gli sguardi e per le parole quale sia l'interno dell'uomo, essendo gli occhi in esso, come la mostra nell'orologio. E però dice lo sposo divino, che non solamente con i capelli, ma l'avea ferito con gli occhi la sua sposa: *Vulnerasti cor meum, soror mea Sponsa, vulnerasti cor meum in uno oculorum tuorum*; contuttociò le parole, ch' escono dalla bocca esprimono assai meglio i moti e i sentimenti del cuore, di quello che facciano gli occhi, e noi possiamo molto più offendere Dio ed il prossimo con le nostre parole, che con li nostri sguardi. Bisogna adunque sacrificarle a Dio, e non parlare fuorchè allora che l'ubbidienza o la carità lo ricercano, così bene come non ci bisogna piangere, che per necessità, e non per natural tenerezza. S. Maria

Maddalena dopo la sua conversione non pianse che una sola volta con quest' impulso di natura per l' estremo cordoglio che l' affiggea nella morte di Lazzaro suo fratello. Ma queste lagrime furono talmente temperate dalla pietà, che nostro Signore stesso le approvò, ne fu tocco, e pianse egli ancora compatendo il dolore di questa sua amante: lasciandosi cadere dagli occhi qualche lagrima; come osservò s. Giovanni dicendo; *Et lacrimatus est Jesus*; per mostrare con questo contrassegno l' amor che portava a questa santa donna; la quale fuori di questa occasione non sparse giammai altre lagrime, che di contrizione, d' amore, o di dolore per l' assenza del suo buon maestro.

Dopo la morte del Signore ella se n' andò a piangere al sepolcro; perlochè le dimandarono gli angeli la cagione del suo pianto: *Mulier quid ploras?* Oimè; ella rispose, se n' hanno portato via il mio maestro e Signore, nè so dove lo abbiano posto: *Tulerunt Dominum meum, et nescio ubi posuerunt eum.* Piango però, nè cesserò mai di piangere infino a che non l' abbia trovato. Ascoltate Maddalena; non avete voi trovato degli angeli? Sì, ella risponde; ma questo non consola punto il mio cordoglio; perchè io non cerco gli angeli; ma il mio Signore. Osservate, vi prego, come ella ne insegna a non cercare che Dio, e di non piangere fuorchè per la sua assenza cagionata dai nostri peccati; oppure per essere tanto offeso, e così poco conosciuto

e glorificato dal prossimo. Eccovi le cagioni, per le quali bisogna piangere, e non per cose inutili e vane.

Ma questo ancora non basta, bisogna offerire a nostro Signore dei profumi. Ma quale è questo profumo? La stima di se stesso; profumo così comune ed universale fra gli uomini che non c'è alcuno che se ne possa chiamare esente, perchè una delle maggiori miserie dello spirito umano è questa, che ciascuno vuol sollevarsi più di quello che è, si rammenta l'uomo delle estrazioni, e di quello che è stato nel mondo, e perciò si stima da più degli altri: vanità veramente insopportabile. Insomma questa soverchia stima di se stesso è il profumo, che dobbiamo offerire a nostro Signore Gesù Cristo.

Convieni adunque, mie care figlie fare un sacrificio intiero, e perfetto delle anime nostre, de' nostri cuori, degli occhi, de' capelli e delle parole e de' profumi a nostro Signore. Oh voi felici se fate questo sacrificio intiero e puramente, non servendovi più di queste cose fuor che per servizio della dilezione del vostro celeste sposo! E quanto alla stima di voi stesse, non vi ricordate più di quello, che siete state al mondo. Ascolta, mia figlia (dice il Salmista) e prestami le orecchie; scordati la casa paterna, la patria e quello che fosti; e il re desidererà la tua bellezza. *Audi, filia, et vide, et inclina aurem tuam, et obliviscere populum tuum et domum patris tui, et concupiscet Rex decorem tuum.*

Fate dunque una ferma risoluzione di morire a tutte le cose, ed a voi stesse per vivere in Dio. Rinunziate a voi medesime, portate la vostra Croce, e seguitatemi, dice nostro Signore. La Religione è un monte Calvario; dove bisogna di continuo crocifiggersi con nostro Signore; facendo morir la natura, perchè viva e regni la grazia. Bisogna insomma spogliarsi del vecchio Adamo per rivestirsi del nuovo; e questo non può farsi senza patire, e a parlarvi chiaro la perfezione non si acquista senza difficoltà e travaglio: bisogna adunque far buon cuore in una così grande intrapresa; mentre conviene fare una perfetta anegazione, e rinunzia di tutte le cose per arrivare alla perfezione, nè più pensare al mondo nè alle case, dalle quali siete uscite, nè a' vostri parenti. Non intendo già che vi scordiate di pregar Dio per essi; ma tolta via questa convenienza, non occorre più pensare ad essi.

Ricordatevi delle parole del grande Apostolo; io ho talmente sprezzato il mondo, che lo tengo come un' appiccato. *Mihi autem absit gloriari, nisi in Cruce Domini nostri Jesu Christi, per quem mihi mundus crucifixus est, et ego Mundo.* Galat. 1. Io sono crocifisso al mondo, e il mondo è per me crocifisso: perchè sebbene io vivo; non vivo io, ma vive in me Gesù Cristo. Considerate vi prego le parole di questo santo Apostolo; *Christo crucifixus sum*, io sono crocifisso con Gesù Cristo, e però posso dire presentemente, che Gesù Cristo vive in me; *Vivo autem jam non ego,*

*vivit verò in me Christus.* Gal. 2. Oh quanto sarete felici, mie care figlie, se morirete di questa morte di s. Paolo per vivere della sua vita; morendo cioè a voi stesse, perchè viva in voi Gesù Cristo.

Ma per conchiudere questo discorso io vi dimando con qual nome volete, che io vi chiami; e certo mi risponderete, Maria. Maria significa stella del mare, ovvero mare amaro, e donna esaltata o illustrata. Procurate adunque, mie care figlie, secondo il significato di così bel nome d'esser tutte Marie, cioè stelle e lumi di buoni esempi, e con le vostre orazioni ajutate gli altri ancora a giugnere al porto di salute. Siate mari per ricevere le abbondanti benedizioni che Dio comunica alle anime totalmente dedicate al suo servizio; ma siate mari amari appianando, e abbattendo tutte le difficoltà, che s'incontrano nella vita spirituale. Siate donne esaltate per la eccellente mortificazione di tutte le vostre passioni e appetiti, di tutti i vostri sensi e inclinazioni, comandando loro con un potere assoluto; Siate illustrate dalla celeste luce, e illustratrici d'altri con vera umiltà, e mortificazione.

In somma io vi desidero, mie care figlie, le benedizioni di santa Maria Maddalena; non già i suoi estasi e rapimenti, nè d'essere ogni giorno portate in cielo dagli angeli, come ella fu nella santa sepoltura; nè meno il dono delle sue lagrime, o quello della sua eccellente contemplazione. Nessuna di queste cose io vi desi-

dero ; ma ben sì , che a sua imitazione siate in tutto il corso della vostra vita sempre umili e piccole a' piedi di nostro Signore ; e abbiate un gran coraggio per superare tutte le difficoltà , che vi potrieno impedire il godere della sua divina presenza , o separarvi in qualche maniera da lui. Cercatelo adunque di continuo , nè vi arrestate infino a che non l'abbiate trovato. Cercatelo in questa vita mortale , non glorificato e risorto , ma morto e crocifisso ; apparecchiate le vostre spalle per portarvi amorosamente la croce e il crocifisso , e benchè sia pesante , consolatevi , perchè l'amore e il coraggio vi fortificherà .

Considerate santa Maddalena , che vi provoca , e precede col suo esempio. Ella l'andò cercando nel sepolcro ; e vedendo il divino Salvatore in forma di ortolano gli disse : Signore , se voi l'avete tolto , ditemi dove l'avete posto , e io andrò a levarlo : *Domine si tu sustulisti eum , dicitomihi , ubi posuisti eum , et ego eum tollam*. Ma chi le avesse detto ; quegli , che voi cercate è fra i soldati e voi siete una donna , e come farete voi a levarlo di quivi ? Oh Dio ! ella avrebbe risposto. Non temete punto , perchè io andrò a prenderlo in ogni luogo , dove si trova , e 'l porterò via. Ma quello , che voi cercate è morto , e come vel potrete voi portare , mentre un cadavere è pesante oltremodo ? Non dubitate punto , ella avrebbe replicato ; amore mi dà forze bastanti per andarlo a prendere , e portarmelo via. Ma questo ortolano che era quello stesso Signore ,

ch' ella andava cercando non potendo soffrir di vedere il cuore della sua fedele amante più lungamente ferito d' amore, se le discopri chiamandola col suo nome di Maria; e allora tutta illuminata lo riconobbe ed esclamò *Rabboni*; mio Maestro, restando con ciò tutta quieta e consolata.

Andate adunque in buon' ora, mie care figlie, con santa Maddalena a cercare il Salvator crocifisso, nè temete di non impossessarvene in ogni luogo dove il troverete, e di non portarvelo dove vi piacerà, nè vi spaventi punto il suo peso; perchè sebbene le vostre forze vi pajono deboli per portare un morto crocifisso, avvalorate il vostro coraggio, nè lasciate di sottoporvi le vostre spalle: perchè la gloriosa santa Maddalena verrà in vostro soccorso, e aggiugnendo le sue spalle alle vostre, e il suo amore al vostro, supererete ogni difficoltà restando vittoriose, e trionfanti. E allora sarete pienamente felici, se il divin Salvatore dell' anime vostre, che sarà testimonio delle fatiche, e de' travagli patiti per suo amore vi chiamerà finalmente col nome di Maria, che vuol dire anima forte, valente, coraggiosa e perseverante; e voi gli risponderete, come santa Maddalena, *Rabboni* mio maestro. Maestro; che dobbiamo seguire, e al quale ci dobbiamo conformare, e col quale ci dobbiamo crocifiggere in questa vita mortale per essere glorificati con lui nella eternità della vita beata, cantando con santa Maddalena il cantico del sempiterno amore per tutti secoli de' secoli. Così sia.

---

VIVE JESUS.

SERMONE XXIX.

CHE È IL PRIMO PER LA FESTA

DELLA ASSUNZIONE

DELLA BEATA VERGINE

TRATTO DAL MANOSCRITTO DEL SANTO, CHE LO

RECITÒ NELLA CHIESA DI SAN GIOVANNI

IN GIEVA A PARIGI L'ANNO 1602.

*Quae est ista, quae ascendit de deserto deliciis  
affluens innixa super dilectum suum? Cant. 8.*

Chi è cotesta, che ascende dal deserto piena di  
delizie e appoggiata al suo diletto? *Nella Can-  
tica al cap. 8.*

L'arca del patto dopo di essere stata molti an-  
ni sotto le tende e i padiglioni venne finalmente  
collocata dal re Salomone nel sontuoso, e ma-  
gnifico Tempio da lui a tal fine fabbricato. E fu  
così grande allora l' allegrezza e l' giubilo in  
Gerusalemme, che il sangue de' sacrifici corse a  
torrenti per le strade, l' aere fu oscurato dal  
fumo degl' incensi, e tutte le case e le piazze

risonarono di salmi, e d'inni cantati in musica da quegli abitanti.

Ma se fu celebrato con tanta solennità il trasporto, ed il ricevimento dell' arca dell' antica legge, con quali feste penseremo noi, che fosse ricevuta in cielo l' arca del nuovo testamento, io dico la gloriosissima Vergine madre del Figlio di Dio nel giorno della sua assunzione? O gioia incomprendibile! O festa piena di maraviglia e che fa stupore all' anime devote, che sono le vere figliuole di Sion? *Quæ est ista quæ ascendit de deserto?* chi è cotesta che ascende dal deserto? E veramente queste son cose maravigliose da considerare: madre della vita è la morte; la morte è risuscitata, e salita nel luogo della vita; e quei beati spiriti son pieni di gioia e di consolazione; perchè ella vi è salita per onore del suo Figliuolo, e per risvegliare in noi una gran divozione. Questo sarà il soggetto attorno il quale devo oggi discorrere alla vostra presenza: ma perchè non posso degnamente parlarne senza l' assistenza dello Spirito Santo, preghiamolo insieme dicendo, *Ave Maria gratia plena Dominus tecum. etc.*

Collocò Dio nel principio del mondo due luminari nel cielo, il primo de' quali per eccellenza chiamato il grande, e l' altro fu nominato il piccolo. Il grande fu destinato a presiedere e illuminare il giorno, il piccolo a presiedere e illuminar la notte. Imperocchè sebbene il nostro Creatore ordinò le vicende del

giorno e della notte; e che le tenebre succedessero alla luce, e la luce alle tenebre; contutto ciò essendo egli stesso la medesima luce, non volle che le tenebre stesse e la notte non fosser affatto prive di lume. Avendo però creato il gran luminare per il giorno, ne creò parimente un piccolo per la notte, acciocchè l'oscurità delle tenebre fosse mescolata e temperata col mezzo della sua chiarezza.

Nella stessa guisa volendo sua divina Maestà con la sua santa provvidenza creare il mondo spirituale della sua Chiesa, vi collocò quasi in un divino firmamento due grandi luminari; ma l'uno maggiore, l'altro minore; il maggiore è Gesù Cristo nostro salvatore, e maestro, abisso di luce, fonte di splendore, e vero sole di giustizia; il minore è la santissima Madre di così gran Figliuolo, madre tutta gloriosa, tutta risplendente e veramente più bella della luna. Ora questo gran luminare, il Figlio di Dio, nel venire a questa bassa terra prendendo la nostra natura umana, come il sole sopra il nostro emisfero, portò la luce al giorno; giorno felice e cotanto desiderato dal mondo, il quale essendo durato intorno a trentatre anni, rischiarò in questo tempo la terra della Chiesa co' raggi de' suoi miracoli, de' suoi esempi, della sua predicazione e delle sue sante parole, e massime negli ultimi tre anni della sua vita; ma finalmente venuta l'ora, che questo prezioso sole dovea tramontare alla terra, per portare i

suoi raggi all' altro emisfero della Chiesa , che è il cielo dove stanno gli angeli ; che altro ne potevamo mai aspettare noi fuorchè una tenebrosa notte ? Notte veramente oscurissima , dopo un giorno bel così luminoso , in cui sopravvennero agli apostoli , e agli altri fedeli le tenebre orrende di travagli e di persecuzioni asprissime e lunghe.

Ma questa notte ancora ebbe il suo luminare che la rischiarò ; acciocchè le sue tenebre fosser più tollerabili , e meno spaventose : essendo restata , in vece del Figlio , la beata Vergine tra i suoi discepoli e gli altri suoi fedeli. Di che non possiamo avere alcun dubbio ; mentre san Luca nel capo secondo degli atti apostolici , e nel primo altresì testimonia , che nostra Donna si trovasse con essi nel giorno della Pentecoste , perseverando con essi nell' orazione e nella comunione : onde restano convinti alcuni opinatori che hanno creduto , che ella morisse insieme col suo figliuolo , a causa delle parole , che le disse Simeone , che la spada avrebbe trapassato l' anima sua. Ma io vi dichiarerò fra poco questo passo , e vi mostrerò col vero senso di quelle , che nostra Donna non morì altramente col suo Figliuolo.

Intanto vediamo tre cagioni per le quali il suo divin Figliuolo la lasciasse dopo di sè al mondo. La prima , perchè questo luminare era necessario per consolazione de' fedeli , che si trovavano nella notte delle afflizioni. La seconda

perchè la sua dimora quaggiù le desse comodità di fare buone opere: acciocchè ella potesse dire: molte figlie hanno raccolte delle ricchezze, ma tu le hai tutte superate. La terza, per confondere gli eretici, che subito dopo la morte di Cristo e la sua ascensione al cielo divulgarono ch'egli non avea avuto un corpo vero e naturale, ma fantastico: e così stando la Vergine sua madre in terra dopo di lui, servi di sicuro testimonio e certo della verità della sua natura, incominciando fin d'allora a verificare quello, che cantiamo di lei *cunctas haereses interemisti*: Oh Vergine, voi avete distrutte tutte le eresie. Ella visse dunque dopo la morte della sua vita, cioè del suo Figliuolo, dopo la sua ascensione, e visse assai lungamente, benchè non abbiamo in tutto certo il numero degli anni; come che la più comune opinione sia che fosse di quindici, sicchè ella arrivasse alli sessantatre anni; come che altri con non minore probabilità sian di opinione, che ella arrivasse a' settantadue. Questo importa poco, e ne basta di sapere che questa santa arca del nuovo patto si stesse nel deserto del mondo sotto le tende e i padiglioni della terrena abitazione dopo l'ascensione del suo Figliuolo.

Che se questo è vero, come è verissimo; è vero altresì, che questa santissima Donna morì; non che la scrittura ce'l dica, perchè in luogo alcuno non si parla di ciò nelle sacre lettere; ma perchè ce l'attesta la tradizione ecclesiastica

e la Chiesa ce lo conferma nell' orazione secreta che recita nel santo sacrificio della messa della presente festa. Ben è vero, che la scrittura ne insegna in termini generali, che tutti gli uomini muojono, e che nessuno sia esente dalla morte: ma non dice già che tutti gli uomini sieno morti, nè che tutti quelli, che hanno vissuto in questo mondo sian trapassati all' altro, anzi al contrario ne esenta alcuni, come Elia, che senza morire fu trasportato sopra un carro di fuoco; ed Enoch che fu rapito dallo Spirito di Dio prima che provasse la morte; e s. Giovanni evangelista, come io stimò probabile, secondo la parola di Dio, come vi dimostrai nel giorno della sua festa nel Maggio passato. Questi tre santi non sono ancora morti; ma non sono però esenti dalla morte; essi morranno nella fine del mondo sotto la persecuzione dell' Anticristo, come appare dal capitolo undecimo dell' Apocalisse. E perchè non si potrebbe dire lo stesso della Madre di Dio? Certo che se qualcuno volesse tenere questa opinione, nessuno potrebbe convincerlo con la Scrittura, e secondo i vostri principi, o avversari della Chiesa cattolica, ella sarebbe ben fondata. Ma la verità è che ella morì così bene come il suo divin Figliuolo, perchè sebbene non si possa provare con la Scrittura, ce ne assicura però il testimonio infallibile della tradizione ecclesiastica.

Assicuriamoci adunque ch' ella morì; ma consideriamo per grazia di qual sorta di morte

ella morisse. E qual morte fu così ardita, che osasse di attaccare la Madre di Dio? Quella, di cui il figliuolo suo aveva trionfato? Siate attenti miei cari ascoltanti, perchè questo punto è molto degno d'essere considerato.

Io potrei ben rispondere con una sola parola a così fatta questione; ma non è così facile il provarla, e dichiararla. La mia risposta adunque brevemente, è, che la divina madre morì della morte del suo figliuolo. La ragione fondamentale di ciò, è che nostra Signora aveva una medesima vita col suo figliuolo; e però come poteva morire d'altra morte, che della sua? Erano in verità due persone, nostro Signore, e Maria SS., ma in un cuor solo, in una sola anima, in un solo spirito, e in una sola vita; perchè se il legame della carità legò, e unì talmente i cristiani della primitiva Chiesa che san Luca (*Act. 2.*) ne assicura, che avevano un cuor solo e un' anima sola; con quanto maggior ragione possiamo noi dire e credere, che il figlio e la madre, nostro Signore e nostra Donna non fossero che un' anima e una vita?

Il grande Apostolo san Paolo sentiva talmente questa unione e legame di carità fra il suo maestro e lui, che si gloriava di non avere altra vita, che quella del Salvatore: *Vivo autem jam non ego, vivit vero in me Christus*: Io vivo ma non più io, ma vive Cristo in me. O popolo mio, questa unione, questo legame e

questa mescolanza di cuori fu così grande, che fece pronunziare così fatte parole a san Paolo; ma non fu però tale da essere paragonata coll'unione del cuore del figlio Gesù a quello della Vergine sua Madre; imperocchè l'amore, che Maria SS. portò al suo Figliuolo oltrepasò quello di san Paolo, quanto i nomi di Madre e di Figlio sono molto più eccellenti in materia d'affezione, di quelli di padrone e di servo; onde se san. Paolo non viveva, che della vita del Salvatore; così ella non viveva che della vita di Gesù Cristo; ma molto più perfettamente, ma molto più eccellentemente, più intieramente, che se avesse vivuto della sua propria vita; e così ella morì ancora della sua morte.

È certo, che quel buon vecchio di Simeone predisse gran tempo prima questa sorta di morte a nostra Signora allora che tenendo il suo figliuolo tra le braccia le disse: *Tuam ipsius animam pertransibit gladius*; La tua anima sarà trapassata dalla spada. Che se consideriamo noi queste parole; egli non dice, la spada trapasserà il tuo corpo, ma dice, trapasserà la tua anima. E qual' anima? La tua stessa, dice il profeta. L'anima adunque di Maria Vergine doveva essere trapassata; ma con quale spada? con qual coltello? Il Profeta nol dice punto; contuttociò perchè si tratta dell'anima non del corpo, dello spirito non della carne, non bisogna intendere d'una spada materiale e corporale, ma d'una spada spiritua-

le , che tenga possibilità di ferire lo spirito , e l' anima.

Ora io trovo tre spade , che possono colpire nell' anima. La prima è la spada della parola di Dio , la quale secondo l' Apostolo , è più penetrante d' ogni spada da due tagli. La seconda è la spada del dolore , e in questo senso prende la Chiesa le parole di Simeone ; *Tuam ,* dic' ella , *ipsius animam doloris gladius pertransiuit : cuius animam mœrentem , contristantem , et dolentem pertransiuit gladius ;* La terza è la spada d' amore , della quale favella nostro Signore dicendo ; *non veni pacem mittere , sed gladium ;* io non sono venuto a mettere la pace , ma la spada fra gli uomini ; ed è lo stesso , che altrove disse ; *ignem veni mittere in terram ;* ho portato il fuoco in terra : così lo sposò nella cantica mostra , che altro non sia l' amore , che una spada dicendo alla sposa ; che le avea ferito il cuore ; *Vulnerasti cor meum , soror mea sponsa.* Da queste tre spade dunque fu trapassata l' anima di Maria SS. nella morte del suo Figliuolo , e principalmente dall' ultima , che comprende in sè le altre due ancora.

Quando si dà un colpo grave e pesante su qualche cosa , se ne risente e partecipa tutto ciò che se le avvicina per lo ripercotimento del contraccolpo. Il corpo della Vergine nostra signora non era unito a quello del suo Figliuolo nella passione , nè lo toccava ; ben era l' anima sua inseparabilmente unita al corpo e all' anima del

divin Figlio; sicchè tutti i colpi, che ricevè il corpo del Salvatore sulla croce, non fecero già alcuna piaga nel corpo di Maria, ma diedero bene dei gran contracolpi nell'anima sua, e fu in questa guisa verificata la profezia di Simeone.

E' uso d'amore, che si ricevano i contracolpi delle affezioni di quelli che s' amano: *Quis infirmatur, et ego non infirmor?* Chi si inferma, ed io non m' infermo? chi riceve un colpo di dolore, ed io non ne ricevo il contracolpo, dice il grande Apostolo? E nondimeno l'anima di s. Paolo non toccava così dappresso i fedeli, come l'anima di nostra Signora toccava e s' inviscerava nell'anima e nel corpo del Salvatore, di cui ella era la fonte, la radice, la madre. Non è dunque maraviglia, che io dica, che i dolori del Figliuolo furono le spade che trapassarono l'anima della madre. Diciamolo più chiaramente. Una freccia gittata da un forte braccio contro una persona, non contenta di trapassare il suo corpo, ferirà quello ancora di chi se gli troverà vicino. L'anima di nostra Signora era congiunta con perfetta unione alla sacra persona del suo Figliuolo, anzi come incollata con essa; *Anima Jonathae conglutinata est ad animam David*, dice la Scrittura; l'anima di Gionata fu legata, o incollata a quella di Davide, così era stretta la loro amicizia; e però le spine, i chiodi, e la lancia, che trapassarono la testa, le mani i piedi, ed il co-

stato di nostro Signore, passarono più oltre ancora trapassando l'anima della sua s. Madre.

Io posso bene dire con verità, o santa Vergine, che allora la vostr'anima fu ferita dall'amore, dal dolore e dalle parole del vostro Figliuolo; e in quanto al suo amore, oh come vi piagò allorchè vedeste morire un Figlio, che v'amò tanto, e che voi tanto adoraste? E inquanto al dolore, egli vi punse nel vivo, pungendo mortalmente ogni vostra gioja, piacere e consolazione; e inquanto alle sue parole così dolci insieme ed aspre; oimè, che furono quasi venti e procelle, che infiammarono il vostro amore e il vostro dolore per sommergere la navicella del vostro cuore tra i flutti di un mare così amaro! L'amore fu l'arciere; perchè il dolore non avrebbe avuto per se stesso forza per attaccare il vostro spirito; il dolore fu l'arco che lanciò; le parole interne ed esterne, quasi tanti strali, che non aveano altro scopo che quello del vostro cuore. Oimè! E come fu possibile, che siette tanto amoroze fossero insieme così dolorose! Così gli aguglioni dell'api purtano un'estrema doglia a quelli, che pungono, e pare che la dolcezza del mele non serva, che a fare più penetrante il dolore delle loro punture. Questa è la verità, o popolo cristiano, che quanto più le parole di nostro Signore erano dolci, riusciron tanto più pungenti alla Vergine sua madre; e sarebbero ancora a noi se amassimo il suo Figliuolo. Qual più dol-

ce parola potè trovarsi di quella ; ch' egli disse alla Madre e a s. Giovanni ; parola confermatrice della costanza del suo amore , della sua cura , e del suo affetto a questa s. Donna ; e nondimeno riuscì d' estremo cordoglio al suo cuore , mentre niente più ci fa provare il dolore dei travagli dell' amico , che la sicurezza del suo amore. Ma proseguiamo il nostro discorso , giacchè abbiamo stabilito , che allora l' anima di Maria Vergine fu trapassata dal dolore.

E forse voi mi direte morì dunque allora la beata Vergine ? Già vi ho detto , che hanno errato quelli , che hanno portato somigliante opinione , e che la Scrittura confermò , che ella era viva nel giorno della Pentecoste , perseverando con gli apostoli negli esercizi dell' orazione e della comunione ; e che la Tradizione ecclesiastica ne insegna , che visse anche molti anni dopo. Ma udite in grazia : non avviene egli sovente che una cerva resti ferita dal cacciatore , e nondimeno ella fugga col ferro della saetta confitto nella sua piaga , e vada a morire molti giorni dopo della medesima ferita in luoghi alpestri e remoti ? Così appunto nostra Donna fu percossa e piagata dal dardo del dolore , nella passione del suo Figliuolo sul monte Calvario ; e benchè allora non morisse ; portò nondimeno gran tempo questa piaga sempre aperta e di questa finalmente morì. Oh amorosa piaga o ferita di carità come foste cara e sì amata da quel cuore , che feriste e piagaste !

Racconta Aristotile, che le capre selvagge di Candia ( e Plinio riferisce lo stesso de' cervi ) hanno un istinto naturale maraviglioso ; che cioè essendo colpite di freccia ricorrono al Dittamo , erba salutifera col mezzo della quale fanno uscire il ferro dai loro corpi. Ora qual è quel cristiano che non sia stato qualche volta ferito dallo strale della passione del Salvatore ? Qual cuore non ne resta colpito considerando il suo Salvatore flagellato , tormentato , sputacchiato , coronato di spine , inchiodato e crocifisso ; Ma non so se debba dire, che la maggior parte dei cristiani si assomigli agli uomini di Candia : de' quali favellando l' Apostolo dice , *Cretenses semper mendaces , ventres pigri , malae bestiae* : i Candiotti sono bugiardi , ventri inutili , malvagie bestie : posso dire almeno , che molti di tutto si rassomiglino alle capre selvatiche di Candia , mentre essendo stati colpiti e piagati nell' anima dalla passione del Salvatore , ricorrono incontanente al dittamo delle consolazioni mondane , dalle quali vengono gli strali del divino amore cacciati dalla memoria. Ma la santa Vergine tutto a rovescio , sentendosi ferita amò , e custodi diligentemente i colpi , che le trapassarono l'anima , nè volle trarseli dal seno. Questa fu la sua gloria , questo fu il suo trionfo , e però desiderò di morire per queste piaghe , e finalmente ne morì ; e così venne a morire , della morte del suo Figliuolo : benchè non morisse nell' ora stessa ch' egli spirò.

E per non uscire da questa materia che a mio giudizio dee esser grata a tutti; se la Vergine morì della morte del suo Figliuolo, di qual morte morì Cristo Signor nostro? Ecco o cristiani, di nuove fiamme per voi. Egli soffrì infinitamente nostro Signore e nel corpo e nell'anima esseudo i suoi dolori stati incomparabili sopra la terra; mirate le affezioni del corpo, e vedrete, che non ci furono mai dolori uguali a' suoi; e pure tutti questi dolori, tutte queste affezioni, tutti questi colpi di mano, di canne e di spine, di flagelli, di martello e di lancia non poterono farlo morire. La morte non ebbe forza bastante per riportar vittoria della sua vita; neppure potè accostarselo. Di qual morte egli dunque morì?

Oh cristiani! l'amore è così forte come la morte; *Fortis est. ut mors, dilectio*. L'amore desiderò, che la morte entrasse in nostro Signore, per potersi per mezzo della sua morte spargere ed allignare in tutti gli uomini. La morte pure desiderò d'entrarvi: ma non potè per se stessa; aspettò dunque l'ora per noi fortunata, nella quale le aprì l'entrata amore, consegnandole nostro Signore con le mani e i piedi confitti in croce; e quello, che non avrebbe potuto far la morte, l'amore non meno di essa forte lo imprese e lo fece. Morì d'amore questo Salvatore dell'anima mia, e la morte nulla vi potè fuorchè per mezzo d'amore: *Oblatus est quia ipse voluit*; egli si offerì, perchè volle. Fu di

sua elezione il morire assai più, che per la forza de' suoi tormenti: *Ego pono animam meam, nemo tollit eam a me, sed ego pono eam.* Ogni altro uomo sarebbe morto per tanti dolori; ma nostro Signore, che tenea nelle mani le chiavi della morte, e della vita, potea sempre impedir gli sforzi della morte, e gli effetti del dolore. Ma non volle farlo, perchè l'amore che portavaci, quasi altra Dalilà, gli tolse ogni sua forza, ed egli si lasciò volontariamente uccidere; e però non si dice, che il suo spirito l'abbandonò, ma ch'egli lo rese: *Emisit spiritum,* E s. Atanasio osserva ch'egli abbassò la testa prima di morire *inclinato capite emisit spiritum,* per chiamar la morte, la quale non avrebbe altramente avuto ardimento di avvicinarsigli. Questo ancora fu cagione ch'egli gridasse morendo, per mostrare, che se avesse voluto aveva forza bastante per non morire. E ciò facendo, confermò la proposizione fatta da se stesso: *Maiorem charitatem nemo habet, quam ut animam suam ponat quis pro amicis suis;* non ha l'uomo carità maggiore che quella di dar l'anima per i suoi amici.

Morì dunque d'amore questo divin Salvatore dell'anime nostre: e fece sì, che il suo sacrificio della croce fosse un olocausto, essendo stato consumato dal fuoco invisibile, ma assai più ardente della sua carità, che lo rese sacrificante in questo sacrificio; e non i giudei o i gentili, che lo crocifissero; mentre non

avrienò mai potuto co' loro tormenti dargli la morte ; se il suo amore col più perfetto atto di carità che fosse mai , non ne avesse permesso , e comandato l' ultimo effetto , *Non haberes potestatem adversum me , nisi tibi datam esset de super* : voi non avreste alcuna possanza sopra di me , se non vi fosse data dal cielo.

Ora essendo certo , che il Figlio morì d' amore , e che la Madre morì della morte del figlio , non ci resta dubbio , ch' ella altresì non morisse d' amore. Ma come questo avvenne? Voi avete veduto , che ella fu ferita d' un colpo di amore sopra il monte Calvario , vedendo morire il Figlio ; d' allora in poi questo amore la diede tanti assalti , ella provò tanti colpi , e questa piaga ricevè tale infiammazione , che finalmente le convenne morire ; ella non faceva che languire , la sua vita non era composta oggimai che di svenimenti , e di rapimenti ; ella disfacevasi in se stessa per tante fiamme , che la riscaldavano ; sicchè potea ripetere ogni momento ; *Fulcite me floribus , stipate me malis , quia amore langueo* : Fatemi appoggio di fiori , circondatemi di pomi , perchè languisco d' amore. Ammone preso dall' amor di Tamar sorella di Assalonne ne divenne così infermo , che ne languiva a morte. Ma quanto è più attivo e penetrante l' amor divino! Certo che il suo principio , e il suo scopo è infinitamente maggiore , e però non dee parervi strano , che io dica , che nostra Signora morisse d' amore. Ella portò sem-

pre nel suo cuore le piaghe del suo Figliuolo, e per qualche tempo le soffrì senza morire, ma finalmente anch'ella ne morì senza patire. *O amor vulneris, o vulnus amoris!* O passione di amore; o amor di passione!

Oimè! Il suo tesoro, cioè suo Figlio, stava in cielo, e però il suo cuore non era più secco; lassù era il corpo, ch'ella amava; essendo ossa delle sue ossa, e carne della sua carne; e però là spiegò il volo questa santa aquila; *Ubi cumque fuerit corpus, ibi et congregabuntur Aquilae.* Insomma il suo cuore, la sua anima, e la sua vita stavano in cielo, e come poteva ella più dimorare in terra? Così dopo tanti voli spirituali, dopo tante estasi, questo santo castello di verginità, questa santa fortezza d'umiltà avendo sostenuto miracolosamente mille, e mille assalti d'amore fu superata, e presa per un ultimo e generale assalto dallo stesso amore che condusse la sua bell' anima come sua prigioniera in cielo, lasciando nel suo benedetto corpo la pallida e fredda morte.

Oh morte, che fai tu in cotesto corpo? stimi tu dunque di poterlo tenere? Non ti sovviene che il Figlio di questa Donna, di cui possiedi il corpo ti ha vinta, ti ha abbattuta, ti ha resa sua schiava? Egli non ti lascerà certamente la gloria di questa tua vittoria, tu uscirai di costà con altrettanta vergogna con quanta superbia v'entrasti; e l'amore, che per un certo eccesso di se medesimo ti ha collocata in

questa santa piazza, ritornato in se stesso, te ne leverà in breve la possessione.

La Fenice muore nel fuoco, e questa santa Donna morì d'amore. La Fenice raccoglie molti legni d'aromati odorosi, e posatili sopra la cima d'una montagna ne forma una catasta, nella quale collocatasi col mezzo dell'ali sotto il calore del sole vi accendè il fuoco, si abbruccia. E la Vergine avendo raccolte nel suo cuore la croce, la corona, e la lancia di nostro Signore; e collocatele sull'altezza de'suoi pensieri, e facendo su questo ammasso un moto frequente di continua meditazione ne accese il fuoco ai raggi della luce di suo Figliuolo. La Fenice muore nel fuoco acceso da se stessa; e in questo da se stessa acceso morì la Vergine; nè si può dubitar punto che ella non avesse il cuore impresso con l'amor della passione; che se tante altre vergini, come s. Cattarina da Siena, e s. Chiara da Montefalco ebbero questa grazia, perchè vorremo credere che non fosse conceduta a nostra Signora la quale amò suo Figlio; la sua morte è la sua croce sopra tutti i santi e le sante del paradiso? Ella certo non fu che amore; e nella nostra lingua l'anagramma di Maria non è altro, che amare; sicchè amore è Maria, e Maria è l'amare. Andate, andate, o beata fenice infiammata e morta d'amore e dormite in pace nel letto ardente della carità.

Così adunque morì la madre della vita. Ma come la fenice risorge assai presto dopo la sua

morte, e riprende nuova e più felice vita; così la Beata Vergine non istette molto (ciò fu tre giorni soli) senza risorgere: nè il suo corpo fu dopo la morte soggetto alla corruzione; mentre non ne aveva provata alcuna nel corso della sua santa vita. Non aveva che fare la corruzione sopra una tanta integrità. Era questa nuova arca, come l'antica, fabbricata del legno incorruttibile di sethim. Se questo deve avvenire ai corpi di Elia e d' Enoch, i quali, come afferma l' Apocalisse, non morranno che per tre giorni e senza alcuna corruzione, quanto più era conveniente ciò avvenisse alla santa Vergine, la cui immacolata carne aveva una così stretta alleanza, con quella del Salvatore; onde non si potrebbe immaginare alcuna imperfezione su l' una, che non andasse a cadere anche sull' altra? Tu sei polvere e tornerai in polvere fu detto al primo uomo ed alla prima donna; ma il secondo e la seconda non ne partecipano in conto alcuno: perchè questa regola generale patisce anch' essa qualche eccezione, come abbiamo veduto in Enoch ed Elia. La città di Gerico fu generalmente depredata e saccheggiata; ma la casa di Raab, fu fatta esente dal sacco per avere una sola notte albergato le spie del gran capitano Giosuè. Il mondo e i suoi abitanti sono tutti sottoposti al sacco, alla preda e all' incendio generale della corruzione; ma non vi sembra ragionevole d' esentarne il corpo di nostra Donna? corpo, che non albergò le spie, ma lo stesso Giosuè il vero

Gesù; e non per una sola, ma per molte notti? *Beatus venter beata ubera.* Roderanno i vermi i nostri corpi, ma portarono rispetto a quella, che produsse il corpo del loro Creatore.

Essendosi il pontefice Abiathar dichiarato del partito di Adonia, sorpreso nella congiura, doveva, come reo di maestà lesa, morire; e pur Salomone gli perdonò la vita per avere portato l'arca avanti a Davidde suo padre. Certo, che secondo la regola generale, la santa Vergine non doveva risuscitare prima del giorno della universale risurrezione, nè andar esente dalla corruzione; ma l'onore, ch'ella ebbe di portare davanti al Padre eterno, non l'arca del patto, ma il suo unico Figlio, il Salvatore, e Redentore del mondo, la esentò da tutte queste regole. E se non ostante queste regole molti santi risuscitarono nella risurrezione del Salvatore; *Multa corpora Sanctorum qui dormierant, surrexerunt,* e perchè non doveva risorgere prima del tempo prescritto agli altri anche la Vergine; alla quale non dobbiamo derogare alcuna grazia, e privilegio concesso a qualunque altra semplice creatura?

E se qualcuno volesse strignermi per sapere qual certezza noi abbiamo della risurrezione della Vergine; io risponderò, che ne abbiamo tante quante ce ne sono della sua morte. La sacra Scrittura nè ci nega, nè ci conferma con parole espresse alcune di queste verità; ma la santa tradizione, che ne insegna, che ella morì, ne

insegna parimente con eguale asseveranza, che risuscitò; e se alcuno vorrà negar credenza alla tradizione in quanto alla sua risurrezione, non potrà convincere chi non vorrà prestar fede alla sua morte. Ma noi, che siamo cristiani, crediamo, assicuriamo, e predichiamo, che ella morì; e tre giorni dopo risuscitò, perchè la tradizione l'insegna, perchè la Chiesa lo conferma; e se qualcuno ci vorrà contraddire, noi gli risponderemo quello; che in simil caso disse l'Apostolo: *Si quis videtur contentiosus esse; nos talem consuetudinem non habemus, neque Ecclesia Dei*: Se qualcuno vi sembra contenzioso; noi non abbiamo questa consuetudine: nè meno la Chiesa di Dio.

Ma non basta di credere, che ella sia risuscitata, bisogna fissarsi ancora nell'anima, ch'ella è risuscitata per più non morire, come fece Lazaro; ma per seguitare il suo Figlio in cielo, come fecero quelli, che risuscitarono nel giorno stesso, che nostro Signore risuscitò. Questo figliuolo, che venendo al mondo, prese il corpo e la carne dalla sua madre, non permise, che la stessa sua madre nè quanto al corpo, nè quanto all'anima dimorasse quaggiù; ma subito che ebbe pagato il tributo generale della morte, la chiamò appresso di sè nel proprio regno. E questo ne conferma la Chiesa chiamando Assunzione la presente festa, fondata su la medesima tradizione con la quale ne accerta della sua morte e risurrezione.

Delle cicogne si racconta, che hanno questa naturale pietà verso i loro padri e madri divenuti languidi e vecchi, che dovendo per l'asprezza del tempo e della stagione far passaggio a luoghi più caldi, se li prendono sopra le ali, e ve li portano, per render loro in questa guisa il contraccambio del beneficio ricevuto da essi dell'educazione. Nostro Signore avendo ricevuto il suo corpo da quello della sua santa Madre, ed essendo stato lungamente portato nel suo sacro ventre, e fra le sue caste braccia, e massime allora, che per l'asprezza della persecuzione di Erode convenne che si ritirasse nell'Egitto; dopo la morte della Vergine udi la corte celestiale, che le diceva; *Exurge Domine in præcepto quod mandasti.* Voi avete comandato che i figliuoli assistano ai loro padri vecchi e impotenti, e avete talmente impresso questo istinto nella natura, che le cicogne stesse ne praticano l'osservanza; Su dunque, levatevi nel comandamento che avete fatto, nè permettete, che quel corpo, che vi ha generato senza corruzione, sia ora soggetto alla morte; ma risuscitatelo, e prendetelo sull'ali della vostra potenza, e bontà per trasportarlo dal deserto del mondo, all'eterna felicità. Ora non conviene dubitare, che il Salvatore non abbia voluto osservare questo comandamento, che ha dato a tutti i figliuoli, nel più alto punto della perfezione, che immaginar si possa. E qual è quel figliuolo, che non risuscitasse la sua buona madre, quando il potesse, e non la collo-

casce in paradiso dopo la sua morte? Questa santa Madre di Dio morì d'amore e l'amore grande di suo figliuolo la risuscitò, e con questa considerazione, che come vedete, è per ogni rispetto ragionevole, noi diciamo in questo giorno; *Quæ est ista, quæ ascendit deserto deliciis affluens innixa super dilectum suum?* E chi è cotesta, che ascende dal deserto colma di delizie, e appoggiata al suo Diletto? Tale è il soggetto della nostra festa, e tale l'occasione della grande allegrezza, che tutti i santi celebrano nella Chiesa militante, e nella trionfante.

Quando il patriarca Giuseppe accolse il suo padre Giacobbe nel regno d'Egitto in corte del re Faraone, oltre il cortese ricevimento fattogli lo stesso re, è ben credibile, che tutti i principali cortigiani andassero a incontrarlo, e gli esibissero ogni più vivo contrassegno d'allegrezza. E dubiteremo noi, che nella Assunzione della santissima Madre del Salvatore tutti gli angeli non avranno fatto festa, e celebrato la sua comparsa nel paradiso con infiniti canti di gioja? Ai quali aggiugnendo noi ancora i nostri voti, e i nostri affetti, dobbiam fare una festa solenne con voci, e canti di trionfo dicendo: Chi è questa, che poggia in cielo dal deserto del mondo ricolma di tante delizie?

Questa fu la più bella, e magnifica entrata, che giammai si vedesse nel cielo dopo quella di suo Figliuolo; imperocchè qual' anima vi fu giammai ricevuta così piena di perfezioni, e così

riccamente adornata di virtù e di privilegj? Ella salì dal deserto del mondo inferiore, ma così profumata di doni spirituali, che il cielo, dalla persona in fuori del suo figlio niente ha da poterle paragonare. Ella salì; *Sicut virgula fumi, ex aromatibus myrrhæ, et thuris*, come una colonna di fumo espresso dalla mirra e dall'incenso, e da tutti gli aromati più odorosi. La regina Saba andò a visitare il re Salomone, come sapete, per considerare la sapienza e il bell'ordine della sua corte; e al suo arrivo gli donò una sì gran quantità d'oro, di profumi e di pietre preziose, che mai tale non fu veduta in Gerusalemme: *Non sunt allata ultra tam multa aromata, quam ea, qui dedit Regina Saba Regi Salomoni*. Ma la santa Vergine salendo al cielo nella corte di suo Figliuolo vi portò tant'oro di carità, tanti profumi di divozione e di virtù, tante pietre preziose di pazienza, e di sofferenza sostenute per suo amore, che ben si può dire, che nessun'altro ne presentò giammai tante al medesimo suo Figlio, com'ella fecè.

Volete vedere chiaramente questa verità? Certo, che in materia di buone opere, persona del mondo non cominciò così presto a praticarle, ne le continuò con diligenza maggiore di nostra Donna; imperocchè noi cominciamo assai tardi a praticarle, e se ne facciamo qualcuna le perdiamo sovente per lo peccato; e quando ancora le continuiamo, non ne facciamo però troppo grande raccolta: perchè sebbene talvolta raccogliamo qual-

che danato di meriti, non è che di raro; e ce lo giuochiamo ancora e 'l dissipiamo in un colpo solo di peccato; e come che per la penitenza veniamo ristabiliti nel primo possesso; contuttociò va molto male il maneggio de' nostri affari; perchè vi perdiamo molto tempo, e dopo il peccato le nostre forze rimangon indebolite, e così ancora dopo la penitenza, per cui non può mai essere troppo abbondante la nostra raccolta. Ma parliamo de' più perfetti. San Gio. Battista medesimo nostro gran protettore, o popolo, non fu esente dal peccato veniale; e il peccato veniale certo è, che allenta le nostre opere, ritarda i nostri progressi, impedisce il nostro avanzamento. Ma la nostra santa Signora essendo stata ripiena di grazie nella sua concezione, da che ebbe l'uso della ragione non cessò mai di profittarsi, e di crescere di bene in meglio in ogni sorta di virtù e di grazie, onde la raccolta, che ne fece fu incomparabile: *Multa filiae congregaverunt divitias, tu supergressa es universas*. Molte anime hanno raccolto delle ricchezze: ma voi le avete tutte superate.

Oh come fu ella abbondante di delizie; poichè essendo stata così ricolma di buone opere, e di travagli nel mondo; fu parimente collocata nel più alto luogo della gloria de' santi! Faraone concesse tanto a Giuseppe, che essendo suo padre giunto in Egitto gli disse: tuo padre e i tuoi fratelli son venuti a trovarti, ecco il paese d'Egitto è a loro disposizione, falli abitare nella miglior terra, che ci sia. Ma in questa san-

ta giornata , nella quale nostra Donna giunse nel regno di suo Figlio , il Padre eterno gli avrà detto certamente ; tutta la mia gloria è tua o mio Figliuolo ; tua Madre è venuta a trovarti falla abitare nel più alto grado , nel posto più eminente di questo regno. Non occorre aver di ciò dubbio alcuno , o cristiani ; nostro Signore venendo al mondo , vi cercò il più basso luogo che ci fosse , nè ce ne trovò alcuno più basso dell' umiltà della santa Vergine ; ed ora la porta al più alto posto della gloria nel cielo , e la colloca in un posto degno del suo desiderio e del suo amore esaltandola sopra i cherubini e i serafini.

Ma vediamo il rimanente della sentenza , che abbiamo eletto per tema di questo discorso , ed è che ella ascende dal deserto del mondo ricolma di delizie , e appoggiata al suo diletto : Questa è la conclusione di tutte le lodi , che dà la Chiesa santamente a' santi : e sopra tutti alla beata Vergine , perchè noi le riferiamo sempre ad onore di suo Figlio , per la forza e verità del quale ella ascese al cielo , e ricevè la pienezza delle delizie. Non avete voi osservato , che la regina Saba avendo portato tante cose preziose in Gerusalemme , tutte l' offerì a Salomonè ? Tutti i santi fanno lo stesso : e particolarmente la Vergine. Tutte le sue perfezioni , tutte le sue virtù , tutte le sue felicità sono riportate , consacrate e dedicate alla gloria di suo Figliuolo , che n' è l' origine , l' autore , e il consumatore :

*soli Deo honor et gloria*; A Dio onore e gloria. Se ella è santa chi l' ha santificata se non suo Figlio? Se ella si è salvata , chi è stato suo salvatore se non suo Figlio? *Innixa super dilectum suum* ; tutta la sua felicità è fondata sopra la misericordia di suo Figliuolo. Volete voi che nostra Signora sia un giglio di purità e di innocenza? Ella è veramente tale ; ma questo giglio trae la sua bianchezza dal sangue dell' agnello , nel quale si è imbianchita , come le stelle di quelli , che *dealbaverunt eas in sanguine Agni* ; le hanno lavate nel sangue dell' agnello. Se la chiamate Rosa per la sua gran carità il suo vermiglio , lo prende dal sangue di suo Figliuolo. Se dite , che ella è una colonna di fumo odoroso , e soave , dite ancora , che il fuoco di questo è l' amore di suo Figlio , e i legni , che lo fomentano sono quelli della sua croce. In somma ella è per. ogni verso appoggiata al suo diletto. In questa guisa , o cristiani conviene esser gelosi dell' onore di nostro Signor Gesù Cristo , ma non come gli avversari della Chiesa , che pensano d' onorare il Figlio togliendo l' onore dovuto alla Madre ; dove al contrario l' onore che si fa alla Madre avendo relazione al Figlio rende magnifica e illustre la gloria della sua misericordia.

E per darvi a vedere la purità dell' intenzione della Chiesa nell' onore , che rende alla s. Vergine , voglio portarvi due eresie contrarie l' una all' altra , ed ambedue dannate da essa ,

una per l' eccesso, con che nominava nostra Signora Dea del cielo, e le offeriva sacrifici, e fu sostenuta dai Colindiani; l' altra per la mancanza, e condannava l' onore che fanno i cattolici alla B. Vergine, e fu degli Antidicomariti. Gli sciocchi danno sempre negli estremi, e sono fra di loro contrari, ma la Chiesa cammina sempre per la strada reale, e si contiene nel mezzo della virtù; e contrasta gli uni e gli altri egualmente; e contro quelli determina, che la santa Vergine sia pura creatura, però non se le dee fare alcun sacrificio; e contro questi stabilisce, che essendo stata nostra Signora, Madre del Figlio di Dio deve esser riconosciuta con onore particolare, infinitamente minore di quello, che deesi a suo Figliuolo; ma infinitamente maggiore di quello, che si fa a tutti gli altri santi. A questi dimostra la Chiesa, che la Vergine è creatura ma così santa, così perfetta, e così strettamente imparentata, unita, e congiunta a suo Figliuolo, e tanto amata e cara a Dio, che non si può amare bene il Figlio senza amare in estremo anche la madre; e che per onore del Figlio non si onori anco la madre; ma a quelli ella dice che il sacrificio a il sovrano culto di latria, che non dee rendersi, che al Creatore; ma la Vergine non è creatrice, ma una semplice creatura tuttochè di suprema eccellenza. Io però soglio dire, che la Vergine è più creatura di Dio, e di suo Figliuolo, che tutto il rimanente del mondo, mentre Iddio ha creato in essa più perfezioni, che in tutte le

altre creature; ch' ella è più riscattata, che tutto il resto degli uomini, mentre fu non solamente riscattata dal peccato; ma dal poter peccare, e dalla stessa inclinazione al peccare, e che il riscattar la libertà di un' anima che dovrebbe essere schiava, avanti che ella sia, è grazia maggiore che riscattarla dopo che è stata fatta schiava. È dunque falso che noi vogliamo paragonare insieme assolutamente il Figlio e la Madre, come credono i nostri avversarj, o fanno almeno sembante di credere per persuaderlo al popolo.

In somma noi chiamiamo bella la santa Vergine, e più bella di tutte l'altre creature, ma bella come la luna, che riceve la sua gloria da quella di suo Figlio. Lo spino chiamato Aspalato non è punto odorifero per se stesso; ma se lo arcobaleno vi casca sopra le lascia un odore di incomparabile soavità. La Vergine fu la spina di quel rovelo ardente, e incombusto, che vide il gran Mosè; *Rubum quem viderat Moyses incombustum, conservatam agnovimus tuam sanctam virginitatem*, canta la Chiesa. E certo che per se stessa non era degna d'onore alcuno, che ella era senza odore; ma dopo che il grande arco del cielo quel gran segno della riconciliazione fra Dio e gli uomini calò a poco a poco su questa santa spina; prima con la grazia della sua concezione, e poscia con quella della figliazione facendosi suo figliuolo, e riposando nel suo prezioso seno, fu sì grande la soavità,

che ne sparse, che nessun'altra pianta non produsse giammai odore così grato a Dio; e però le sue orazioni profumate da così fatta soavità non sono giammai ributtate e rese vane; come che tutto l'onore ne ritorni sempre a suo Figlio, da cui ella ricevè l'odore di tante grazie e benedizioni. Suo Figliuolo è nostro avvocato, ed essa nostra avvocata; ma con molta diversità, io l'ho detto cento volte. Il Salvatore è avvocato di giustizia; imperocchè arringa per noi allegando il diritto e la ragione della nostra causa, e produce le scritture giustificative che non sono altro che la sua redenzione il suo suo sangue e la sua croce. Confessa al Padre, che noi siamo debitori, ma fa vedere, che ha pagato per noi; ma la Vergine e i santi sono avvocati di grazia, supplicano per noi, che ci perdoni, e questo per la passione del Salvatore. Essi non hanno che mostrare per giustificarci, ma si confidano ne' meriti del Salvatore: insomma essi non aggiungono le loro preghiere a quelle del Salvatore, perchè non sono della medesima qualità, ma alle nostre. Se Gesù Cristo prega in cielo, prega in propria virtù e merito; ma la Vergine non prega, che come noi in virtù, e per i meriti di suo Figlio, ma con più di stima e di favore. E così voi vedete che tutto ridonda a onore di suo Figliuolo, e se ne accresce la sua gloria.

Quindi è che tutta l'antichità per onorare nostro Signore ha tanto onorato sua Madre. Ri-

guardate il cristianesimo : di tre chiese le due sono consacrate sotto l' invocazione della Vergino , o hanno de' contrassegni segnalati della divozione del popolo in questa parte ; *Viderunt illam filiae Sion* : le figliaole di Sion , l' anime fedeli , i popoli cristiani l' hanno considerata e lodata come felicissima , *et reginæ laudaverunt eam* ; e non solamente l' anime ordinarie e il volgo , ma i prelati , i dottori , i principi , e i monarchi l' hanno altamente celebrata , e venerata. Che siccome gli uccelli cominciano a canticchiare ciascuno nel proprio nido , allo spuntar del giorno , così tutti i cristiani si sono sforzati di celebrare a gara i suoi onori ; come ella medesima prevede e profetizò , dicendo che l' avrebbono benedetta ; *Beatam me dicent omnes generationes* ; ad imitazione de' quali tutti i fedeli deono , e voi lo dovete precisamente o Parigi , invocarla e ubbidirla , che sono i due principali onori , che possiamo farle , e che ella ci ha invitati a farle.

Io trovo che nostra Signora non parlò che due volte agli uomini per quanto ne racconta il vangelo : l' una quando salutò Elisabetta , e allora certamente pregò per essa , mentre la salute degli uomini non si fa senza preghiere ; l' altra quando parlò ai serventi delle nozze in Cana di Galilea , e allora non disse altro se non : fate tutto quello , che mio Figlio vi dirà. E in queste due azioni è compreso l' esercizio della carità e della volontà della Vergine in quanto s' appar-

tiene agli uomini; cioè di pregar per essi: e però noi la dobbiamo invocare con gran confidenza in ogni rischio, e procella di questa vita. O Parigini riguardate questa stella del mare, invocatela, e col suo favore, la vostra nave arriverà in porto senza naufragio.

Ma se voi volete, che ella preghi per voi, udite la sua seconda parola che è: ubbidite ai suoi comandamenti. Ora i suoi comandamenti in una parola sono, che voi facciate la volontà di suo Figlio. *Omnia quaecumque dixerit vobis facite.* Oh cristiani! vogliamo noi, che la Vergine ci esaudisca? ubbidiamla. Volete voi, che ella vi ascolti? ascoltatela. Ella vi chiede con tutto il suo cuore, e per contraccambio de' suoi affetti, che voi siate servi ubbidienti di suo Figlio. Un giorno Bersabea andossene a Davidde con grande umiltà e riverenza per supplicarlo d'una grazia, e finalmente non seppe dimandar altro se non che suo figlio Salomone fosse re, e successore nella corona a suo padre. La santa Vergine, o popolo, vi chiede per certa dimostrazione della vostra divozione verso di lei, che teniate suo Figlio per re de' vostri cuori e delle anime vostre; che regni in voi, e che i suoi comandamenti sieno eseguiti. Fatelo, o popolo, perchè il dovete; per vostra salute, e per amore di nostra Signora, la quale, come avete veduto, dopo l'ascensione di suo Figlio si trattenne per molti anni ancora in terra, e morì finalmente della morte del suo medesimo Figliuolo, per amore. Ella

però non istette gran fatto morta, ma fu risuscitata, e salì dal deserto del mondo all' altezza del paradiso, dove si sta nel più eminente posto sopra tutte le creature; e tutto ciò per maggior gloria di suo Figlio, che ella prega per noi, e ne chiede in ricompensa, che gli siamo servi fedeli.

O santissima e felicissima Donna, che siete collocata nel più sublime luogo della beatitudine del paradiso; abbiate pietà di noi, che ci troviamo nel deserto della miseria. Voi siete nell' abbondanza delle delizie, noi siamo nell' abisso delle dissoluzioni. Impetrateci la forza di sopportare francamente tutte le nostre afflizioni; e che siamo sempre appoggiati al vostro diletto, solo sostegno delle nostre speranze, sola ricompensa de' nostri travagli, e sola medicina dei nostri mali. Vergine gloriosa pregate per la Chiesa di vostro Figliuolo, assistete col vostro favore a tutti i superiori, il Papa, i Prelati, e i Vescovi, e particolarmente a quello della nostra città di Parigi, siate propizia al Re. Il vostro gran padre Davide fece del bene al figliuolo di Gionata, per la memoria de' servigi e de' buoni uffizj ricevuti da suo padre; e questo Re è figlio d' uno de' vostri più fedeli e devoti servidori il beato san Luigi. Noi vi preghiamo di dargli la vostra protezione a nome di quel santo re. La Regina, che ha l' onore di portare il vostro nome stia sempre allo scoperto de' vostri santi favori. Oh Giglio celeste inaffiate i gigli della vo-

stra Francia con le vostre sante benedizioni, acciocchè sieno bianchi e puri per l'unità della vera fede e religione. Voi siete un mare; prestate l'onde delle vostre grazie al picciolo Delfino. Voi siete stella del mare siate favorevole alla nave di Parigi; acciocchè possa arrivare al santo porto della gloria; dove regna il Padre, il Figlio, e lo Spirito Santo ne' secoli, de' secoli. Amen.

---

---

---

VIVE JESUS.  
SERMONE XXX.

CHE È IL SECONDO PER LA FESTA  
DELL' ASSUNZIONE  
DELLA MADONNA

*Intravit Jesus in quoddam castellum, et mulier  
quædam Martha nomine excepit illum in do-  
mum suam. LUC. 10.*

Entrando Gesù in un castello, una certa donna  
chiamata Marta l'accolse nella sua casa. *San  
Luca al 10.*

**L**a santa Chiesa celebra oggidì la festa del glo-  
rioso passaggio di nostra Signorâ, e della sua  
trionfante Assunzione al cielo. Chiamano molti  
con diversi nomi questa solennità; alcuni la  
chiamano l' Assunzione di nostra Signora; altri  
il suo ricevimento in cielo, e diversi la sua co-  
ronazione. Molte bellissime e utili considerazioni  
si possono fare in questa materia, ma io mi re-  
stringerò a due sole. La prima; in che maniera  
ricevesse la gloriosa Vergine nostro Signore nelle

sue caste viscere , quando discese dal cielo in terra ; la seconda come nostro Signore ricevesse lei , quando lasciò la terra per andare al cielo. Queste due considerazioni faranno le due parti del presente discorso.

Il vangelo, che leggiamo stamane nella santa Messa ci somministra molti argomenti su questo soggetto ; imperocchè egli tratta come nostro Signore passando per un castello chiamato Betania entrò nella casa di Marta, la quale avea una sorella nominata Maria. Or Marta travagliavasi molto per servire nostro Signore, e intanto, Maria stavasi a' suoi piedi per ascoltare le sue parole ; di che Marta desiderosa , che tutti s'affaccendassero seco per ben servire nostro Signore , il pregò quasi dolendosi, che comandasse a sua sorella d'ajutarla : *Domine , non est tibi curæ , quod soror mea reliquit me solam ministrare ? dic ergo illi , ut me adjuvet.* Pensava ella forse, che non fosse necessario , che alcuno si fermasse appresso di lui , per fargli compagnia , sapendo bene , che egli poteva starsi solo senza fargli mestiere d'altrui trattenimento ; ma nostro Signore ne la riprese dicendole, che ella si travagliava in molte faccende ; ma che una sola era necessaria , e che Maria avea eletto la parte migliore ; che mai le sarebbe stata levata. *Martha Martha sollicita es , et turbaris erga plurima , porro unum est necessarium. Maria , optimam partem elegit , quæ non auferetur ab ea.*

Oh come bene queste due sorelle ne rappre-

sentano nostra Signora, cioè Marta, nel ricevimento, che ella fece di suo Figliò nostro Signore nella sua casa, e nelle sue caste viscere, allora quando ei venne al mondo; e nella cura che sempre ebbe di ben servirlo infino a che si trattene in questa vita mortale, in ricompensa di ciò, egli la ricevette nel cielo con una gloria impareggiabile; e Maria, nello starsi in un continuo silenzio per ascoltar le parole di nostro Signore, e occuparsi solamente in amarlo. E certo, che la gloriosa Vergine esercitò mirabilmente l'una e l'altra professione di queste due sorelle, durante il corso della sua santa vita. E in quanto all' esercizio di Marta, qual cura non adoprò ella in ben servire nostro Signore, e provvederlo delle cose necessarie nella sua tenera infanzia? Qual diligenza non usò per toglierlo allo sdegno d' Erode, e salvarlo dai pericoli, che lo minacciavano? Ma vediamo un poco, vi prego, in che maniera praticasse a maraviglia bene l' esercizio ancora di Maria.

Il santo Vangelo fa un' espressa menzione del silenzio di Maria, *Maria sedens secus pedes Domini audiebat verbum illius.* Maria si stava ai piedi del Signore ascoltando le sue divine parole e questa era l' unica sua faccenda e cura. Così appunto pare, che la nostra degnissima Signora non avesse, che un sol pensiero. Miratela là nella città di Betlemme, dove avendo il buon s. Giuseppe cercato invano il ricovero per essa ella senza dir parola, nè farne alcuna doglianza

se n'entra in una stalla dove partorito il suo diletto Figliuolo, il collocò nel presepio. E qui vi corsero ad adorarlo immantinente i pastori, e dopo alcuni giorni vi sopravvennero i re Magi che la esaltarono al più alto segno, insieme col suo Figliuolo; e nondimeno ella non disse pur mai una sola parola. Lo portò in Egitto e lo riportò nella Giudea, senza mai parlare, nè esternare in minimo atto, o il cordoglio dell'andata, o la consolazione del ritorno. Ma quello, che supera ogni maraviglia, miratela sul monte Calvario, dove non gitta pur un sospiro, non che proferisca parola, anzi stassi ai piedi del suo divin Figlio ascoltando i suoi ultimi accenti; e questo solo desidera, tenendosi nel rimanente in una perfettissima indifferenza. Venga tutto quello che vuole (dice la santa Vergine) o per mia consolazione, o per mio cordoglio; purchè sia appresso il mio Figlio e lo possegga, io son contenta; perchè non cerco nè bramo altro che lui solo.

Osservate, vi prego, che nostro Signore riprese Marta delle soverchie premure che prendesi; onde ne restava conturbata e inquieta nel disimpegno del ministero che esercitava. Certo che nostra Signora altresì avea una estrema cura del buon servizio del suo divin Figliuolo; ma una cura placida e quieta. I santi, che sono in cielo, hanno cura di glorificare e lodare Dio: ma senza turbazione alcuna, perchè non se ne può avere lassù: gli angeli hanno cura della

nostra salute ; e Dio stesso ha cura delle sue creature , ma con pace e tranquillità. Ma noi altri siamo così infelici , che rare volte abbiam alcuna cura , o faccenda senza turbazione e travaglio. Voi vedrete un uomo che ha grande inclinazione al predicare , proibitegli la predica ed eccolo conturbato. Un altro vorrà prendersi cura di consolare , visitare gl' infermi , ma se venga impedito da quest' esercizio , il vedrete immantimente conturbato , nè potrà pure astenersene senza travaglio. Un altro avrà grande affetto all' orazione mentale , e benchè paja , che esso non abbia altro segno , che Dio , ad ogni modo non lascerà d' esser conturbato , e travagliato quando si voglia applicarlo a qualche altro esercizio.

Ma ditemi in grazia : Se Marta non avesse avuto altra cura , che di piacere a nostro Signore si sarebbe tanto travagliata e conturbata ? No certo , perchè una sola vivanda ben apparecchiata bastava per nutrirlo ; e massime ch' egli si compiacea molto più d' essere ascoltato , come facea Maria. Ma Marta oltre il disegno e la cura , che avea di provvedere a quello , che mancava al nostro divin Maestro , avea qualche affetto di propria stima , che la portava a desiderare , che fosse veduta la cortesia e l' affabilità colla quale ricevea quelli , che le faceano l' onore di visitarla : impiegandosi tutta nel servizio del trattenimento esteriore di nostro Signore. E per questo mezzo la buona donzella si pensava di

essere una gran serva di Dio ; e stimava d' essere qualche cosa di più dell' altre ; e perchè ella amava grandemente la sorella , desiderava , ch' ella ancora si affaticasse per servire il suo carissimo Maestro , giudicando , che in questa guisa avrebbe meritato molto più. Ma egli prende maggior diletto dall' esercizio di Maria ; nel cuor della quale distillava grazie incomparabilmente maggiori di quello che non sapremmo immaginare , nè dire , per mezzo delle sue divine parole ; e tutto questo corrisponde alla risposta che diede a quella donna , la quale vedendo i miracoli che faceva , tutta sorpresa da maraviglia esclamò : *Beatus venter qui te portavit , et ubera , quae suxisti ;* Luc. 11. Beato il ventre , che ti portò , e le poppe , che suschiasti : È vero ciò che tu dici , o donna , che è beato il ventre che mi ha portato , e beato le poppe che ho succhiato ; ma io ti dico , che beati sono quelli , che ascoltano la parola di Dio e l' osservano : *Quinimo beati qui audiunt verbum Dei ; et custodiunt illud.*

Ora le persone , che s' affaticano , e si travagliano come faceva Marta , nel operar qualche cosa per nostro Signore , pensano di essere molto devote , e credono , che questo travaglio e turbamento sia un atto di virtù ; il che non è vero , come ci dà a vedere nostro Signore dicendo , *porro unum est necessarium* , una cosa sola è necessaria , che è di amar Dio e di possederlo. Se dunque io non cerco , che lui , cosa mi

importa , che mi facciano fare questo o quello esercizio ? Se io non voglio, senon la sua volontà che importa a me , che mi mandino in Ispagna o Irlanda ? E se non bramo (che la croce , perchè dovrò prendermi fastidio , che mi mandino all' Indie fra gl' infedeli , mentre sono sicuro , che troverò Dio per tutto ?

In somma la nostra gloriosa Signora fece in eccellenza bene , non solamente l' officio di Maria ; ma quello ancora di Marta ; ricevendo con un' estrema affezione e divozione nelle sue viscere nostro Signore , e servendolo con tanta diligenza e cura tutto il tempo di sua vita , che non ci fu giammai cosa uguale al mondo.

Resta ora da vedere per la seconda parte di questo discorso , come nostro Signore in contraccambio la ricevesse in cielo con un' affezion incomparabile , dandole un grado di gloria incomprendibile ; onde il suo ricevimento si fece con una magnificenza superiore a quella di tutti i santi , mentre i suoi meriti trapassavano quelli di ognuno d' essi. Ma prima di dire , come ella fosse ricevuta in cielo , ne conviene raccontare , come ella morisse , e di qual morte.

L' istoria del suo glorioso passaggio dice , che nostra Signora e degnissima padrona , essendo pervenuta all' età di sessantatre anni , secondo la più comune opinione de' dottori , ella morisse , o piuttosto s' addormentasse del sonno della morte. Non vi mancheranno molti , che si maraviglieranno di ciò , e diranno ; perchè no-

stro Signore che sì teneramente e così altamente amava la sua santa madre, non le concesse il privilegio di non morire; mentre la morte è pena del peccato, ed ella non ne commise alcun giammai? E perchè dunque lasciarla morire? O mortali, quanto i vostri pensieri sono contrari a quelli di Dio: e come i vostri giudizi sono lontani da' suoi! E non sapete voi, che la morte non è più ignominiosa, ma preziosa da che nostro Signore si lasciò attaccar da lei sull'albero della croce? Certo, che non sarebbe stato vantaggio nè privilegio per la santissima Vergine il non morire, anzi ella sempre desiderò la morte, da che la vide tra le braccia e nel cuor stesso del suo sacro Figliuolo sulla croce, il quale ha reso la morte così soave, e così desiderabile, che gli angeli si stimerieno felici di poter morire, e tutti i santi hanno stimato lor gran ventura il poterla soffrire, e ne hanno sentito un'estrema consolazione; mentre dopo, che il nostro divino Salvatore, che è la nostra vita si abbandonò in preda alla morte: l'ha vivificata in guisa per quelli, che muojono in grazia, che è divenuta principio d'una vita, la quale non avrà mai fine.

E se è detto volgare, che quale è stata la vita, tal sia la morte; di qual morte pensate voi, che morisse la santissima Vergine, fuorchè della morte d'amore. È certo ch'ella morì di amore; perchè di qual'altra morte potea morire colei, che dalla sacra scrittura vien chia-

mata *Mater pulchræ dilectionis* ; madre del bel-  
l' amore ; fuorchè della morte d' amore ? Quindi  
è che nella sua vita non si osservano nè rapi-  
menti nè estasi , mentre non era , che un con-  
tinuo rapimento ed estasi , avendo amato Dio di  
un amore sempre estremo , e sempre ardente ;  
ma insieme tranquillo , e accompagnato da una  
pace così grande , che sebbene andasse sempre  
crescendo , questo accrescimento non si faceva  
però con sospiri e stenti ; ma a guisa di fiume  
che torni dolcemente alla sua fonte , ella s' an-  
dò sempre quasi stillando impercettibilmente  
dalla parte dell' unione tanto desiderata della  
sua anima con Dio.

Essendo dunque venuta l' ora , che la san-  
tissima Vergine dovea lasciare questa vita ; l' a-  
more fece la separazione della sua anima dal  
suo corpo , e la sua santissima anima se ne  
volò dritta al cielo a causa della sua impareg-  
giabile purità. E che cosa glielie avrebbe potuto  
impedire ; mentre non avea mai contratto alcuna  
macchia di peccato ? *Tota pulchra es amica mea  
et macula non est in te . Cant. 4.* Mia diletta  
voi siete tutta pura , e senza macchia dice lo  
sposo sacro della Cantica , parlando della san-  
tissima Vergine. Quello , che impedisce a noi  
altri l' andar dritto al cielo , quando moriamo ,  
come fece nostro Signore , è perchè non siamo  
ancora purificati dalle nostre imperfezioni , e  
dalle sozzure de' peccati che abbiamo commessi ,  
e quindi ne viene , che ci convenga andar a pur-

garci e a soddisfare alla divina giustizia nel purgatorio prima di poter salire al cielo.

I grandi del mondo fanno sovente delle raddunanze non solamente inutili, ma dannose e nocive per lo più; e per renderle più magnifiche e grate alla vista, procurano, che i luoghi dove le fanno non sieno splendidi e chiari, ma ombrosi e oscuri; perchè dovendo rappresentare qualche balletto riesca meglio in quell'oscurità. E perchè nella notte ancora le candele e le torce fanno troppo lume, vogliono, che in quella vece s'adoperino delle lampade d'oglio profumato, che esalano di continuo fumi odorosi, e recano molta soavità e soddisfazione alla compagnia: ma come che ardendo queste lampade rendano soave odore, allora poi che si estinguono riempiono le stanze di maggiore e più grata soavità.

Noi troviamo in molti luoghi della sacra Scrittura, che le lampade rappresentano i santi sempre ardenti di fuoco d'amor di Dio, e che per i loro buoni esempi spargono continue esalazioni di grandissima soavità davanti gli uomini, e molto più davanti sua divina maestà. Ma quest'odore riesce incomparabilmente più soave nell'ora della morte loro; e quindi prese a dir il Profeta: *Pretiosa in conspectu Domini, mors sanctorum ejus*; che la morte de' giusti è preziosa davanti a Dio; come a rovescio, quella degli empì è pessima, e abominevole a Dio: *Mors peccatorum pessima*; perchè li porta all'eterna dannazione.

Ma se i santi sono stati in vita loro lampade ardenti e odorose, quanto più la santissima Vergine, la cui perfezione ha superato infinitamente tutte quelle de' santi; che quand' anche fossero tutte insieme raccolte, non si potrieno paragonare alla sua; Se dunque la santa Vergine fu per tutta la sua vita una lampada nutrita d'oglio profumato d'ogni sorta di virtù, qual profumo pensate voi che esalasse nell'ora del suo glorioso passaggio? Profumo così raro che rapì ad amarla; e seguitarla innumerabili donzelle fatte imitatrici della sua immacolata verginità: *In odorem unguentorum tuorum currimus adolescentulæ dilexerunt te nimis.* Cant. 1.

Essendo dunque separata dal corpo l'anima della nostra gloriosa Signora, volò dritta al cielo e andossene a spargere i suoi odorosi profumi davanti alla D. Maestà, che l'accolse e collocò sopra un trono alla destra del suo Figliuolo: ma con qual trionfo, e magnificenza pensate voi, che venisse accolta dal medesimo suo Figlio in ricompensa dell'amore, col quale ella l'accolse allorchè venne in terra? dobbiamo credere certamente, che egli che tanto ci ha raccomandato l'amore, e il rispetto verso i parenti non fosse sconoscente verso la sua santa madre; ma la ricompensasse d'un grado di gloria eminentissimo sopra tutti i beati spiriti, mentre i suoi meriti superavano incomparabilmente quelli di tutti i santi.

Il glorioso apostolo s. Paolo parlando della

gloria di nostro Signore nel primo capo della sua epistola agli ebrei, fa un argomento molto a proposito per darci ad intendere l' alto grado di gloria, in cui si trova la sua santissima Madre: *Tanto melior Angelis effectus, quanto differentius prae illis nomen haereditavit*: N. Signore, dice egli, fu tanto più innalzato sopra i cherubini, e gli altri spiriti angelici, quanto il suo nome è più alto sopra tutti gli altri nomi; perciocchè, dicesi degli angeli, che son suoi servi e messaggieri; *Qui facit angelos suos spiritus, et ministros suos*; ma a chi mai disse di loro, voi siete mio Figlio, e oggi v' ho generato? *Cui enim dixit angelorum, Filius meus es tu, ego hodie genui te?* Lo stesso noi possiamo dire della santissima Vergine; che è il paragone di tutto quello, che ci è di grande di bello e di eccellente sopra la terra: Perchè, a quale delle creature possiamo dire; Tu sei la madre dell'onnipotente, fuor che a lei sola? Non vi può adunque esser dubbio, che ella non sia innalzata sopra tutto quello che non è Dio.

Dopo che quella santissima anima ebbe lasciato il suo purissimo e casto corpo, egli fu portato al sepolcro e reso alla terra, come quello del suo divino Figliuolo; essendo conveniente, che la madre non avesse maggior privilegio del Figlio. Ma siccome egli risuscitò il terzo giorno; così ella risuscitò tre giorni dopo la sua morte; ma con questa differenza, che nostro Signore risuscitò di sua propria potenza e autori-

tà; e nostra Signora risuscitò per la onnipotenza del suo sacro Figlio; il quale comandò all' anima benedetta della sua santa Madre di tornarsi ad unire al suo corpo; non essendo ragionevole, che quel santissimo corpo provasse alcuna corruzione, dal quale fu tratto quello di nostro Signore, e vi riposò lo spazio di nove mesi. E se l' arca del patto, nella quale si conservavano le tavole della legge non era sottoposta alla corruzione come fabbricata di legno incorruttibile; quanto era più conveniente, che quest' arca nuova nella quale aveva riposato il Signore, e l' autor della legge, di cui quell' antica non era, che la figura, fosse esente da ogni corruzione?

Dimostra a maraviglia bene il Profeta reale Davidde la risurrezione della santissima Vergine in quelle parole de' suoi salmi: *Surge, Domine, in requiem tuam, tu et Arca Sanctificationis tuae.* Ps. 131. Levatevi Signore, dice egli, trionfante e glorioso, per entrare nel vostro riposo; voi e l' arca della vostra santificazione. Queste prime parole s' intendono certamente della risurrezione di nostro Signore; che come Dio risuscitò da se stesso per sua propria virtù; ma quelle che seguono: *Tu et arca sanctificationis tuae*; voi, e l' arca della vostra santificazione, si deono intendere della risurrezione della sua santissima Madre, che è quella divina Arca, nella quale riposò nove mesi. E' vero, che ci è una legge generale, che tutti i nostri corpi debbano dopo la nostra morte esser ridotti in pol-

vere; e questo è un tributo, che tutti dobbiamo rendere a causa del peccato, che commetteremo tutti nella persona d' Adamo; a cui perciò fu detto, e a tutta la sua posterità: *Pulvis es, et in pulverem reverteris*: Tu sei polvere e ritornerai in polvere per esser cibo de' vermi, che mangeranno i nostri corpi dopo la nostra morte: per lo che possiamo ben dire con Giobbe alla putredine; voi siete mio padre, e a vermi, voi siete mia madre e mie sorelle; *Putredini dixi, pater meus es, mater mea, et soror mea vermicibus*: Ma la santissima Vergine non avendo giammai contratto alcun peccato, nè originale, nè attuale, era convenientissimo, che fosse esente da questa legge, e dal pagare questo tributo comune a tutti i figliuoli d' Adamo.

Si racconta nel primo libro dei Re, (1. Reg. 17.) che allora, che il giovinetto Davidde volle combattere contro Golia quel gran gigante, e così crudel nemico del popolo di Dio; s' informò diligentemente dai soldati, prima d' intraprendere la battaglia, che cosa si sarebbe dato a chi l'avesse abbattuto? *Quid dabitur viro qui percusserit philistæum hunc?* Ed essendogli stato risposto, che avrebbe dato il re molte ricchezze, a chi avesse atterrato quel fiero gigante; *Dabit Rex divitiis magnis virum, qui percusserit eum*; Ma perchè ciò non bastava per appagare il cuor generoso di Davidde, che nulla pensava a ricchezze; vi aggiunsero anche gli stimoli dell' onore dicendo: *Et filiam suam dabit ei, et domum patris ejus*

*faciet absque tributo in Israel*: Nè solamente il re lo arricchirà, ma gli darà ancora sua figlia per moglie, e lo farà suo genero; ed esenterà la sua casa dai tributi.

Nostro Signore volendo venire ad imitazione del suo gran padre Davidde, prese informazione di quello, che si sarebbe dato a chi avesse vinto il gran gigante del diavolo, che egli stesso chiama *Principem hujus Mundi*, principe del mondo a causa del gran potere, che aveva acquistato sopra gli uomini per lo peccato avanti la sua incarnazione; e gli fu fatta la medesima risposta, che fu data a Davidde. Il re ha detto, che arricchirà chiunque abatterà questo gigante. E che ciò sia vero udite le promesse fattegli dal padre eterno per la bocca del suo Profeta; *Dabo tibi gentes hæreditatem tuam, et possessionem tuam terminos terræ*. Psal. 2. Io ti farò re, e ti darò assoluta potestà in cielo e in terra. Ma nostro Signore non sarebbesi contentato di ciò, se non vi si fosse anche aggiunto, che il re gli ayrebbe data per moglie, la propria figlia. Ora la figlia del re, cioè di Dio, non è altro che la gloria. È ben vero, che nostro Signore fu sempre perfettamente glorioso, e possedè continuamente la gloria, in quanto alla parte superiore dell'anima, mentre fu sempre congiunta, e unita inseparabilmente alla sua divinità dall'istante della sua incarnazione; ma la gloria, che gli fu promessa era la glorificazione e risurrezione del suo corpo. Contuttociò pare, che nostro Signore non si sa-

rebbe pur contentato di questo ; se non vi si fosse aggiunto altresì , che la sua casa , cioè il corpo della sua santissima madre , nel quale doveva albergar nove mesi , sarebbe stato esente dal tributo ; da che si scorge , che egli meritò benissimo la risurrezione della carne santissima e virgine di nostra Signora prima , che avesse patito alcuna corruzione nel sepolcro. Ella fu adunque esente dal pagare il tributo comune a tutti gli uomini per li meriti del suo Figliuolo , e risuscitò gloriosa e trionfante salendo al cielo in corpo e in anima , dove fu collocata alla destra del suo diletto Figliuolo il terzo giorno dopo la sua morte.

Or che ci resta da dire , se non se forse di considerare se possiamo in qualche parte imitare la gloriosa Assunzione di nostra Donna , e carissima padrona ? In quanto al corpo è certo , che non potremmo farlo , fuor che nell' ultimo giorno del giudizio universale , che i corpi de' beati risorgeranno per godere della gloria , e quelli dei reprobì per essere eternamente dannati. Ma in quanto all' anima della santa Vergine , che nell' istante della sua morte passò ad unirsi inseparabilmente alla Maestà divina , possiamo far qualche considerazione per vedere in che dobbiamo imitarla. Si racconta nel Vangelo , che Marta , in casa della quale entrò nostro Signore s' affacciava , e turbava in molte cose andando di qua e di là per ben servirlo : e intanto Maria sua sorella si stava a' suoi piedi ascoltando le

sue parole; *Maria sedens secus pedes Domini, audiebat verbum illius*; E così mentre Marta si affaticava per nudrire il corpo di nostro Signore; Maria non volle altro pensiero, che di sustentare l'anima propria ascoltando le sacre parole del suo divino Maestro; di che Marta punta da un poco d'invidia (trovandosi molto pochi per spirituali che sieno, che non sieno tocchi da questo vizio) se ne dolse con nostro Signore; forse pensando di non far male; perchè quanto l'uomo è più spirituale tanto l'invidia è più fina e quasi impercettibile, facendo i suoi atti con tanta sottigliezza, che è quasi impossibile l'osservarli. E questi tratti d'invidia non sono, che germogli del nostro amor proprio, che come piccole volpi guastano e distruggono la vigna dell'anima nostra. Per esempio quando si loda qualcuno, e noi tacciamo qualche parte delle lodi dovutegli, che altro ci spinge a farlo fuor che l'invidia, che portiamo alle sue virtù? Ma santa Marta gittò il suo piccolo tratto d'invidia per modo di scherzo, e d'ilarità, ch'è la più fina di tutte le altre forme d'invidia; dicendo: così dunque Signore permettete, che mia sorella, non mi ajuti; e lasci a me tutta la cura della casa? Comandatele, che venga ella ancora ad ajutarmi: *dic ergo illi ut me adjuvet*. Ora nostro Signore, che è incomparabilmente buono, benchè conoscesse la sua imperfezione, non volle però riprenderla severamente, ma con dolcezza chiamandola col proprio nome, e quasi

accarezzandola amorosamente, perchè questo vangelo è tutto d'amore; difatti l' Evangelista osserva che le disse con grande piacevolezza, *Marta Marta tu ti affaccendi in molte cose; ma una sola è necessaria; Maria si ha eletta la parte migliore, che non le sarà mai levata: Martha Martha sollicita es et turbaris erga plurima; porro unum est necessarium; Maria optimam partem elegit, quae non auferetur ab ea.*

Certo noi siamo così infelici, che di raro possiamo far qualche cosa senza travaglio; nè avere alcuna cura senza turbazione in quanto all' uomo esteriore; perchè noi abbiain in noi stessi due parti, che formano una sola persona; cioè il corpo e lo spirito, e si chiamano l' uomo esteriore e l' uomo interiore. L' uomo interiore, ch'è lo spirito tende alla union con Dio, e fa de' discorsi necessari per arrivare a questa unione; ma l' uomo esteriore, che è il corpo riguarda i sensi del parlare, del toccare, del gustare, e dell' udire. E questo è quello, che si cruccia, e si travaglia allora, che per l' istinto dell' uomo interiore si esercita nella pratica delle virtù, e specialmente in quella della carità, per osservare i comandamenti dell' amore del prossimo, occupandosi in servirlo; come l' uomo interiore osserva i comandamenti dell' amor di Dio impiegandosi nell' orazione, e in altri esercizi di divozione; e così il corpo e lo spirito si esercitano nell' osservanza dei due principali comandamenti, sopra i quali, come sopra due colonne sta fondata la

legge, e tutto quello che ne hanno insegnato i Profeti.

Gli antichi filosofi dicevano, che bisogna sempre guardare il fine dell' opera più tosto, che nella pratica di quella: Ma noi facciamo tutto al contrario, perchè ci travagliamo più tosto nell' esercizio dell' opera, che abbiamo intrapresa, che in considerare quale ne debba essere il fine. Ma per dirlo più chiaramente il fine della nostra vita è la morte, noi dovremo adunque pensare diligentemente quale debba essere la nostra morte, e ciò che ne debba arrivar dopo di quella, a fine di fare corrispondere la nostra vita alla morte, che desideriamo di fare: essendo cosa certa, che quale è la nostra vita, tale d' ordinario è la nostra morte, e quale è la nostra morte, tale è stata la nostra vita.

Vediamo ora come l' uomo esteriore non sa far cosa alcuna senza una estrema cura, e senza travagliarsene, come pure gli avviene nel praticare l' esercizio delle virtù. Gli antichi che ne vollero far la ricerca ne hanno osservato un gran numero, e finalmente ci han fatto poco o nulla. Entriamo un poco in questa economia delle virtù per vedere se ne possiamo trovar qualcuna, che si possa praticare senza un' estrema cura. Qual avvertenza non ci conviene avere per contenerci in una continua modestia, per non dare in qualche azione, che senta di leggerezza? Qual riguardo non ci è necessario per praticare la pazienza, e non lasciarsi sorprendere dalla collera;

e trasportare ad azioni indecenti? Ma per praticare la franchezza spirituale, e non perdersi mai d'animo nell'esercizio del bene per qualunque difficoltà, che s'incontri; ne bisogna certamente una grandissima cura e attenzione sopra se stesso; e insomma la costanza, la perseveranza, l'affabilità, la prudenza, e la temperanza non si possono altresì praticare, che con gran riguardo, e massime in quella parte della temperanza che c'insegna a moderare le parole. E qual ferro non ci conviene mettere alla lingua, per non lasciarla correre come un cavallo sfrenato per le strade, e non entrare nelle case del prossimo, e nella stessa sua vita o per censurarla, e squittinarla, o per levarle almeno parte della lode donatale per i suoi buoni portamenti.

Ma che rimedio ci è, mi direte voi, per non avere tanto travaglio e cura, giacchè bisogna, che mi eserciti nella pratica delle virtù? Questa cura e travaglio, purchè sia senza ansietà, e cruccio, è molto lodevole certamente: Pure per liberarci da tanti pensieri e fastidi l'unico rimedio è di praticare l'esercizio di Maria; giacchè nostro Signore dice, ch'ella ha eletta la parte migliore, e che una sola cosa è necessaria; *Porro unum est necessarium; Maria optimam partem elegit.* Or questa sola cosa necessaria, che Maria si elesse, altra non è, che l'esercizio del santo amore, il qual contiene in sè l'esercizio di tutte le altre vir-

tù, e ne produce gli atti a tempo, e luogo, secondo le occorrenze, che se gli presentano. Conchiudo però in una parola, e dico che abbiate l'amor santo, e avrete tutte le virtù, perchè sono in esso comprese. E che così sia, ascoltate il grande Apostolo, che ve l'insegna. La carità, dice egli, è dolce, paziente, benigna, pieghevole, umile, affabile, e tutto sopporta. Insomma ella contiene in sè la perfezione di tutte le altre virtù molto più eccellentemente, che non fanno per se stesse; e ci unisce non solamente con Dio, ma col prossimo ancora.

Amar Dio sopra tutte le cose è il primo comandamento; amar il prossimo come se stesso è la rassomiglianza del primo precetto. Oh come la santissima Vergine nostra Signora praticò a maraviglia bene l'uno e l'altro di questi amori nell'accoglimento, che fece del suo divino Figliuolo, quando venne al mondo! Perchè ella l'amò, e lo ricevette prima come suo Dio; e poscia l'amò, e ricevè come suo prossimo: essendo impossibile l'averne uno di questi amori senza dell'altro. Se amate dunque perfettamente Dio, amerete ancora perfettamente il vostro prossimo; perchè a misura che l'uno cresce, cresce l'altro parimente; e se l'uno si sminuisce, l'altro pure cerca decrescere. Se voi avete l'amor di Dio non vi mettete in affanno per la pratica delle altre virtù; perchè non vi si presenterà occasione alcuna di esercitarle, che nol facciate senza travaglio: sia qualunque ella

si voglia virtù di umiltà, di pazienza, di mansuetudine, di modestia, o qualunque altra. Si trovano conigli in gran numero, e mosche a milioni, ma sono molto rare le aquile. L'elefanta non genera, che un' elefante; e la lionessa, che un sol lione; così l'esercizio di Marta ha quantità innumerabile di atti; ma quel di Maria, che è l'amore, non ne ha, che un solo, che è come abbian detto, l'unione con Dio; il quale nondimeno comprende tutti gli altri, a causa della sua eccellenza.

In somma per conchiudere questo discorso, io dico, che se Maria Santissima ebbe tanta cura di ben ricevere nostro Signore allora, che venne al mondo; con qual magnificenza pensate che egli l'accogliesse in simil giorno in cielo? Certo, che in qualche maniera sembra molto più gloriosa la sua Assunzione, che l'Ascensione di nostro Signore; mentre nell'ascensione apparvero due angeli soli all'incontro di lui; ma nella assunzione della sua santissima Madre le venne incontro egli stesso, che è il re degli angeli. Quindi è, che le sue schiere angeliche esclamarono tutte stupefatte; *Quæ est ista quæ ascendit de deserto deliciis affluens, innixa super dilectum suum?* Chi è cotesta, che ascende dal deserto così ricolma di delizie, e appoggiata al suo diletto? Parole, che ci danno ad intendere, che sebbene nostra Signora nell'ora del suo glorioso passaggio salì diritto al cielo; ella era nondimeno appoggiata ai meriti del suo sacro figliuolo nostro

Signore, in virtù di cui entrò nella gloria. E siccome giammai si vide in Gerusalemme tanta quantità d'unguenti preziosi, come allora, che la regina Saba si condusse in quella città per vedere Salomone, il quale fece ad essa all'incontro presenti degni della sua grandezza, e della magnificenza reale; così non si videro giammai tanti meriti, e tanto amore portato in cielo da alcuna semplice creatura, quanto ne portò la santissima Vergine nella sua gloriosa assunzione; in contraccambio di che il gran re dell'universo Iddio onnipotente le conferì un grado di gloria degno della sua grandezza, e de' meriti incomparabili di questa santissima Vergine; come altresì la potestà, e il privilegio di distribuire a' suoi devoti delle grazie degne della sua liberalità, e magnificenza reale, collocandola sopra tutti gli angioli, i cherubini, e i serafini per regnare con esso nella beata eternità, dove ci conduca il Padre, il Figlio, e lo Spirito Santo. Così sia.

---

---

---

VIVE JESUS.

SERMONE XXXI.

PER IL GIORNO

DI SANT' AGOSTINO

---

*Dirupisti vincula mea , tibi sacrificabo hostiam  
laudis. Psalm. 115.*

O Signore voi avete rotto i miei legami: io vi  
offerirò un sacrificio di lode. *Nel Salmo 115.*

**D**opo d' avere s. Agostino nel libro ottavo delle sue confessioni raccontato il grande combattimento e contrasto, che soffrì nel punto della sua conversione tra le due parti dell' anima superiore e inferiore: contrasto il maggiore e più difficile da superarsi che dir si possa; rivolto finalmente agli occhi della divina misericordia, che'l riguardavano, esclamò: O mio Dio io confesso, che sono vostro servo, e figlio di una vostra serva; voi avete rotto i legami, che m' inceppavano: *Domine ego servus tuus et filius ancillæ tuæ; dirupisti vincula mea: io vi offri-*

rò un sacrificio di lode; *sacrificabo tibi hostiam laudis*. Ora dunque, che il mio cuore, e la mia lingua vi lodano, e che tutti i miei ossi dicono: Signore chi è simile a voi? *Domine quis similis tibi?* E se vi faranno questa domanda, voi risponderete loro, e direte all'anima mia: *Salus tua ego sum*; io sono la tua salute. Chi son io, e che male non ho io fatto, e commesso? Qual peccato è nel mondo, col qual io non abbia offeso Dio con le mie opere, e se non coll'opere almeno con le parole; e se pure mi sono guardato dall'offendervi con le parole, qual male ci è, che io non l'abbia commesso, con la mia volontà? *Tu autem Domine bonus et misericors, et dextera tua respiciens profunditatem mortis meae*; ma voi Signore siete buono e pieno di misericordia, e dalla vostra destra avete riguardato il profondo della mia morte, e m'avete disciolto dal legame de' peccati; e perciò io vi offrirò un sacrificio di lode.

Or qual miglior soggetto potrò io prendere, mie care sorelle per lo ragionamento, che debbo farvi in questo giorno, che queste parole del Salmista; *Dirupisti vincula mea, tibi sacrificabo hostiam laudis?* Ma per rendere il mio discorso più familiare, io lo dividerò in due punti. Nel primo vedremo quali furono i vincoli, che legarono sant'Agostino; e nel secondo qual sacrificio di lode egli offerì a nostro Signore.

In quanto al primo punto, è cosa mirabile da vedere come questo gran santo nel libro

delle sue confessioni parli di se stesso , e come racconti in uno stile tutto divino i vincoli, dai quali fu miserabilmente legato; sopra che però non mi fermerò gran fatto , contento di toccarli di passaggio ; mentre voi potrete leggerli con molto maggior piacere , di quello , con che li ascoltaste. Vi porterò quindi solamente quello che può servire al mio intento. Dice dunque il grande Agostino , ch' egli si trovò legato e incatenato dalle catene , e dai legami d' una maledetta voluttà con una volontà inceppata , che faceva , che egli di sua intera voglia si avvolto-  
lasse nel lezzo degli abiti viziosi.

Parlando i teologi de' legami , che annodano gli uomini, dicono, che ce ne sono di tre sorta. Primieramente il diavolo ha de' legami e delle catene, con le quali tiene incatenati gli uomini,, e li fa suoi sudditi e schiavi. E questi non sono altro , che il peccato , che ci rende non solamente schiavi delle nostre passioni , ma del demonio , e nessun altro può liberarci da così fatti nodi, fuorchè la mano onnipotente di Dio. E questi legami , come dice il medesimo sant' Agostino, si rassomigliano a quelli di s. Pietro , allorchè fu legato in prigione con manette , e catene di ferro ; che sebbene egli fosse imprigionato , e incatenato per la giustizia , non è però , che i suoi legami non ci rappresentino il peccato , che con manette , e catene di ferro tiene così strettamente legato il peccatore , che altri che Dio non può disciogliere questi gruppi.

I secondi legami sono quelli della carne, cioè la sensualità, e la voluttà, legami in vero oltremodo pericolosi, e difficili da essere disciolti.

I terzi legami sono quelli del mondo; che lega le anime co' legami d'una infelice cupidità: da che nascono i desiderj sregolati d'acquistar ricchezze, onori e dignità, e quindi procedono la superbia, l'ambizione e la vanità.

Iddio altresì ha delle catene e de' legami coi quali lega e incatena le anime; alcune di ferro, e altre d'oro; Quelle di ferro, come dice il grande Agostino, non sono, che il timore del giudizio, della morte e delle pene eterne; con le quali minaccia i peccatori in molti luoghi del vangelo; minaccie, con cui anche l'apostolo san Paolo spaventò i principi e i re, i grandi e i piccioli, annunziando loro, che vi è un sovrano giudice Iddio che dee venire a giudicare i vivi e i morti, ed a cui tutti gli uomini hanno da render conto di tutte le loro azioni, e di tutti i loro peccati, che averanno commessi. Così per queste parole e somiglianti, che diceva il grande Apostolo, molti temendo i terribili giudizj di Dio e le pene eterne, con le quali punisce i malvagi, e lasciandosi legare da' legami di una gran paura, e d'una viva apprensione de' suoi divini giudizj, si convertivano.

Le catene e i legami d'oro di nostro Signore sono quelli dell'amore e della dilezione, coi quali lega molte anime e le fa sue schiave; ma d'una schiavitùde così soave, ed amorosa,

che è mille volte migliore di quella misera libertà, che tanto apprezzano i figliuoli del mondo. Le anime adunque strette da questi legami senza alcun timore, nè apprensione del giudizio, nè delle pene infernali, seguono nostro Signore tirate dai dolci e amabili adescamenti della sua dilezione, dedicandosi e consacrandosi intieramente al suo divino servizio.

E per tornare a S. Agostino, egli fu legato con tre legami cioè della voluttà, della vanità, e della avarizia; come racconta egli stesso nelle sue confessioni; e di tal maniera, che fa piangere quelli che le leggono attentamente, vedendo ch'egli era talmente imbarazzato, e così strettamente legato da somiglianti catene del vizio, che non poteva disciogliersene. Consideratelo avvolto nel miserabile legame della voluttà, e così strettamente allacciato, che gli pareva impossibile di vivere senza commettere così detestabile peccato, e volendo levarsene, non voleva. Quindi la sua buona madre, e i suoi amici il consigliavano d'ammogliarsi, ma la provvidenza divina, che l'aveva destinato a più alte cose dissipò tutti questi consigli. Il vostro consiglio, o Signore, dice questo gran santo, sta fermo e stabile in eterno: *Consilium Domini in æternum manet.* Consiglio eterno, col quale vi ridete di tutti i nostri consigli e disegni; disponendo e ordinando tutte le cose secondo il vostro beneplacito. Io confesso, o mio Dio, che ci fu bisogno della vostra sapienza, della vostra bontà

e della vostra onnipotenza per farmi cangiar vita , e sciogliermi dai legami de' miei peccati ; e strapparmi dalle unghie del mio nemico , tra le quali mi era volontariamente gittato.

Il secondo legame , da cui questo gran Santo si ritrovò legato , fu quello della vanità , e confessò egli stesso di avere avuto questo difetto. O povero Agostino , voi eravate maestro di rettorica , e fra quelle belle frasi , dicerie , e declamazioni il vostro spirito galleggiava tutto vano e gonfio di superbia ; perchè le scienze umane gonfiano , dice l'apostolo ; *Scientia inflat*. Egli era Agostino un gran dottore , e oratore , egli faceva delle orazioni a meraviglia belle , e per la sua gran scienza si faceva talmente temere e rispettare , che nessuno aveva ardimento di cimentarsi seco nelle dispute , per non restarsene confuso : da che prendeva occasione di maggiormente gonfiarsi vedendo la stima , che si faceva del suo spirito pellegrino e sottile oltremodo.

Io soglio dire , che ci è quella differenza tra i belli , e i buoni spiriti , che è tra l'aquila e il pavone. Il pavone è , come sapete , un bellissimo uccello , avendo le piume in estremo belle , e vaghe da vedere per la varietà de' colori ; il che lo rende oltremodo superbo e vanaglorioso. Osservate come egli le ruota allargandole per vedersi al di dietro , e farle vedere agli altri. Ma in che poi s'impiega , e si trattiene ? In far preda di mosche e di ragni per nutrirsene. Quindi è , che il lavoratore non ne tiene nella sua casa , per-

chè oltre all'essere un'animale inutile, riesce anche dannoso, mentre vola sopra i tetti, e li discopre per cercar de' ragni da nudrirsi. Ma l'aquila, che non ha punto questa vaghezza di piume, s'impiega in operazioni molto più nobili e sode; perchè di raro si vede in terra; ma sempre vola in alto verso il cielo; onde i naturalisti la chiamano regina degli uccelli, non per la sua bellezza, ma per la sua generosità.

Lo stesso, che succede tra l'aquila e il pavone si vede tra i belli e i buoni spiriti. I belli spiriti essendo pieni di vanità non s'impiegano, che in vane fantasie, e per poco che facciano, vaneggiano e insuperbiscono nella soverchia stima di se stessi, pensando sempre di fare assai, e di essere da molto. A rovescio i buoni spiriti fanno opere generose e durabili, nè si gonfiano punto, anzi ne diventano sempre più umili e abietti. Così avvenne appunto a sant'Agostino dopo la sua conversione, avendo cangiata la bellezza del suo spirito in bontà, o più tosto aggiunta la bontà alla bellezza; perchè egli è stato una fenice tra i dottori, e la gloria de' belli e buoni spiriti viene compartita tra santo Agostino, e san Tommaso d'Aquino inquanto appartiene alla teologia, e alla profonda scienza delle cose di Dio.

Il terzo legame, che annodava sant'Agostino fu quello dell'avarizia; perchè egli insegnava per guadagno temporale, e confessava egli stesso di essere stato avaro, e attaccato al guadagno.

Poderoso, e pericoloso oltremodo era questo legame; mentre egli aveva molta ambizione, e grandi pretensioni, e speranze di arricchirsi e avvantaggiarsi nel mondo per questo mezzo.

Certo che ci fu bisogno d'una mano onnipotente per distaccare sant' Agostino da tanti e così stretti legami. Oh Dio! e chi potrà concepire i combattimenti e le convulsioni che sofferì la sua povera anima allora che volle mettersi in libertà, e rompere i ceppi e le manette, che lo tenevano ferrato per ogni verso? Strascinando continuamente le mie catene, egli dice, *ægrotabam et excruciarbar*; io era combattuto e tormentato a segno interiormente, che ne divenni infermo anche nel corpo. Parole, che ben ci danno a vedere il tormento, e il contrasto della sua anima. Ma allora che Dio per sua infinita misericordia ebbe tocchi e rotti i suoi legami, e che egli si sentì già libero, incominciò, come rapito, e trasportato fuor di se stesso, a cantare il cantico della divina misericordia, e tocco da un santo stordimento esclamò: *Dirupisti, Domine, vincula mea; tibi sacrificabo hostiam laudis*. Oh Signore, giacchè m' avete voi sciolto dai legami de' miei peccati, passioni e cattivi abiti e costumi, io vi sacrificherò un sacrificio di lode.

Oh Dio, come grandi e maravigliosi sono gli effetti della vostra possanza e misericordia! Molti, come sant' Agostino, trovandosi disciolti dai legami de' peccati per lo soccorso della vostra gra-

zia, vanno a consacrare il restante della vita loro nella religione per servire vostra divina Maestà in santità e giustizia. Altri ci vanno casti e liberi da ogni voluttà. O come sono felici di non essersi giammai imbrogliati ne' lacci di questo peccato! Ci sono degli altri, che non essendo avari lasciano volontariamente tutto quello, che possiedono per abbracciare la povertà. Molti lasciano ben la terra e altre simili bagattelle, ma ciò non basta per essere perfetti, e bisogna passar oltre. Molti insomma lasciano le cose esteriori, ma ci sono pochi, che lasciano le loro vane pretensioni. Nudriscono ancora tante belle speranze di qua e di là, che non sanno spogliarsi del proprio interesse. E in quanto ai legami della vanità, è cosa difficilissima il disciogliersene, nè so pure se si trovi alcuno che non ne sia allacciato; essendo un male sì comune, e universale tra gli uomini, che non ce n'è quasi alcuno, che non resti avvilupato tra le sue fila. È sant' Agostino dopo la sua conversione parlando di questo difetto, dice queste parole: Io non so se si trovi alcuno, che sia esente da vanità, da compiacenza di se stesso, e dalla stima di se medesimo: se ciò sia: non ne so nulla: in quanto a me non sono di questo numero; perchè sono uomo peccatore.

Oh Dio quanto questo glorioso Santo dopo la sua conversione era contrito e umile; e pieno di riconoscimento delle grazie, ch' egli aveva ricevuto dalla sovrana bontà, e con qual senti-

mento d'amore diceva queste parole del Salmista: *Quid retribuam Domino pro omnibus, quae retribuit mihi?* Che cosa renderò io al Signore per tanti beneficj che mi ha fatti? E proseguendo con uno spirito pieno di gratitudine, e d'un amoroso riconoscimento gli disse: *Tibi sacrificabo hostiam laudis*; io vi offerirò, o mio Dio, un sacrificio di lode. Si potrieno fare mille belle interpretazioni su queste parole; ma per ora mi contenterò di dire, che il sacrificio di lode, che sant' Agostino offerì a Dio, fu precisamente di lodarlo, e glorificarlo per li suoi beneficj e misericordie, che è un atto, che ciascun uomo è obbligato di fare, e dal quale nessuno può esentarsi, mentre non volesse negare ancora che ci sia Dio, creatore, sovrano, monarca e governatore del mondo. Gli stessi filosofi pagani sono stati costretti di confessare questa verità; benchè non fossero illustrati dal lume della fede. Cicerone, e molti altri col solo lume naturale hanno apertamente confessato, che ci sia una divinità; e che altri, che dessa, non può creare l'uomo, nè reggere e governare questa gran macchina dell' universo. Quindi è, che la dottrina cristiana c' insegna, che dobbiamo in ogni tempo lodare Dio, bevendo, mangiando, vegliando e dormendo, di giorno e di notte, mentre in ogni tempo proviamo gli effetti della sua misericordia. Ma sant' Agostino non disse solamente a Dio, che lo loderà, ma che gli offerirà un sacrificio di lode: *Tibi sacrificabo hostiam laudis*; per

mostrarne, che non intendeva di lodare sua divina Maestà ad uso del volgo; ma in una forma più nobile, come fanno quelli, che han ricevuto delle grazie particolari, ritirandosi dal mondo per dedicarsi e consacrarsi intieramente al servizio della divina Maestà sua, e offerirgli un sacrificio di lode più perfetto, occupandosi incessantemente giorno e notte in lodarlo con salmodie, inni e cantici, che accompagnano con una dolce e amorosa attenzione. Sacrificio, che piace oltre modo al diletto dell' anime nostre; come egli ci dimostrò allora che favellando nella Cantica della sua sposa, cioè dell' anima divota, disse. La mia diletta, (*Cant. 4.*) che è tra di voi, e voi bene la conoscete; ella si è tutta a me dedicata, ne prende piacere, che di lodarmi, e di pascermi co' frutti del suo orto; nè contenta ancora di darmi i frutti; mi dà tutto l' albero, che li produce: Insomma cotesta Sulamite mia Diletta è tale per sua bellezza, che ha ferito il mio cuore con l' uno degli occhi suoi, e con uno de' suoi capelli: *Vulnerasti cor meum, soror mea sponsa, vulnerasti cor meum in uno oculorum tuorum, et in uno crine colli tui; Cant. 6.* essendo simile a uua armata schierata in ordinanza: *Terribilis ut castrorum acies ordinata.* E chi è cotesta Sulamite se non l' anima divota, che viene paragonata ai cori, e a gli eserciti ben' ordinati; i quali, altro non sono che i diversi affetti d' amore, d' umiltà, di compunzione, e di sommissione, con che ella accom-

pagna le lodi, che dà incessantemente al suo diletto?

Questa santa Sulamite adunque viene paragonata ai cori, e alle schiere ben ordinate, perchè ella è terribile a' suoi nemici, mentre con questa bella varietà d'affetti santi, a guisa di un celeste esercito mette in fuga il demonio, che altro più non procura, che d'impedire questo santo esercizio: Perchè se egli potesse lodar Dio non sarebbe più demonio: E quindi possiamo osservare, che nella gran rivolta, e ribellione, che si fece nel cielo, allora, che questo spirito sventurato si parti dall'ubbidienza dovuta al suo Creatore dicendo; *Similis ero Altissimo*; che sarebbe stato simile a lui; non per altro diventò diavolo, che per non aver voluto lodare Dio; Il che vedendo san Michele arcangelo esclamò; *Quis ut Deus? Quis ut Deus?* Chi è come Dio? Chi è come Dio? Il che ripetendo più volte insieme con tutti gli angioli ubbidienti, che andavano anch'essi dicendo *Quis ut Deus?* diedero in questa guisa la fuga allo sfortunato lucifero e a' suoi seguaci, che furono tutti precipitati nell'inferno per non aver voluto intonare questo divino motetto a gloria di Dio, in virtù del quale tutti gli angioli buoni furono talmente confermati in grazia, che non nè possono più cadere. Per mettere adunque in fuga il diavolo è certissima cosa non ci essere miglior mezzo di quello delle lodi di Dio, non potendo quello sventurato spirito soffrire di vederlo adorato e lodato dagli uomini.

Certo che possiamo dire, che l'anima di sant' Agostino fosse simile a questa santa Sunamite, perchè dall' istante della sua conversione, fino al fine della sua vita, non cessò mai di giorno e di notte, bevendo e mangiando, parlando e scrivendo di lodar Dio, cantando continuamente i sacri cantici della divina grazia e misericordia. Grazia della quale fu sempre così divoto, che non si poteva mai saziar di lodarla, parlando e scrivendo continuamente delle sue lodi, confutando con una meravigliosa eloquenza gli eretici Pelagiani, i quali insegnavano, che potesse l' uomo salvarsi senza la grazia. Opinione falsissima e pernicioso, che questo gran Santo confutò con li suoi scritti, e con le sue dispute, facendo riconoscere a quegli infelici il loro errore. E nel libro appunto della grazia ne parla con tanta efficacia, e con uno stile così alto ed eloquente, che supera ogni altro dottore. Da che si vede chiaramente quanto amasse, onorasse e stimasse la divina grazia, dalla quale dipende ogni nostro bene e l'eterna salute.

Viene però per la Sunamite dello sposo divino intesa con gran ragione la santa Chiesa; e che altro è in verità la Chiesa, che una radunanza bene ordinata di cori e di chiare armate, cioè di cristiani e fedeli, che cantano continuamente le lodi di Dio? particolarmente gli ecclesiastici, e i religiosi, i quali non solamente lodano Dio con salmi, inni e cantici;

ma in quanto possono con le loro prediche, ed altre funzioni convenienti al loro stato, procurano di tirar gli altri al conoscimento di Dio per eccitarli a lodarlo. E siccome la prudenza umana non può negare questa buona qualità agli Ecclesiastici, che impiegano di continuo le loro fatiche in predicare e insegnare a' popoli la via del cielo, servendo in questa guisa al pubblico; così vanamente sostiene, che quelli, che stanno rinchiusi ne' chiostri non servono a nulla o sono inutili alla Chiesa. E questi sono gli ordinari discorsi de' secolari, che non sanno far altro, che censurar la vita di quei religiosi, che si danno alla vita contemplativa. Ma oh quanto s'ingannano! E non sanno essi, che appunto ne' chiostri, e nelle solitudini si diletta Dio d'albergare, come in luoghi di suo trattenimento, e che sebbene il canto de' religiosi contemplativi non sia così sonoro come quello degli altri, è nondimeno più soave, e rassomiglia a quello de' piccioli uccelli, che si tengono rinchiusi nelle gabbie per ricreare i loro padroni co' loro tenui canti!

Noi vediamo d'ordinario, che i re ed i principi del mondo tengono ne' loro palagi due sorta d'uccelli: la prima è di quelli, che stando rinchiusi nelle gabbie sono destinati a ricrearli coi loro canti; e l'altra è di quelli, che essendo più liberi, e senza canto si nutriscono per andare alle caccie e riportarne qualche preda. Ora questi uccelli da fatica, ne rappresentano i ve-

scovi e i pastori della Chiesa, che vegliano sopra le loro greggie, e stanno in continua azione per guadagnare delle anime a Dio: ma i veri religiosi a guisa di piccioli uccelli chiusi nelle loro gabbie non fanno altro che cantar le lodi di Dio, ma d' un' aria così dolce e melediosa, che nostro Signore ne prende un grandissimo piacere.

Si racconta, che un gran Signore comprasse un giorno un picciolo uccelletto a grandissimo prezzo con mormorazione di molti, che ciò videro dicendo: ch' egli era inutile, nè avrebbe servito a nulla. Oh sciocchi v' ingannate; perchè questo picciolo uccelletto non sarà inutile al suo padrone, mentre gli servirà per ricrearlo, e rallegrarlo con la soavità del suo canto; e per ciò egli si contenta di perdere la propria libertà, e starsi prigioniero per tutta la sua vita, per dare questo piacere al suo padrone. Oltre a che, se questo è il piacere del Signore, non può egli far de' suoi beni ciò che gli aggrada? Cessate adunque di mormorare, perchè egli vuol spendere il proprio contante a suo modo.

Il medesimo può dirsi de' religiosi e delle religiose, che volontariamente si chiudono nei monasteri, quasi piccioli uccelletti per ricreare con la soavità de' loro canti il loro padrone, lasciando la loro libertà, che sembra essere la vita dell' anima, per vivere ne' loro chiostrì come in una perpetua prigione; e privandosi di ogni sorta di contenti per rallegrare co' loro canti, preghiere, sospiri e meditazioni continue,

non solamente gli altri religiosi , co' quali conversano , ma quelli altresì che si affaticano per la santa Chiesa , i quali restano maravigliosamente fortificati per fare le loro funzioni , e perseverare nelle fatiche , che portano seco le loro cariche , dalle orazioni e buone opere che essi applicano a questo fine.

Ora il grande Agostino fu simile a queste due sorta d' uccelli ; perch' egli non si contentò di lodare Dio nella maniera , che fanno gli altri religiosi ; ma procurò insieme di guadagnar molte anime a sua divina Maestà predicando a questi , insegnando a quelli una maniera di perfettissima vita , il che egli fece essendo Vescovo istituendo un ordine di preti , a' quali diede una bella regola , e prescrisse loro una perfetta vita mista di religione monastica , e di stato ecclesiastico ; onde i suoi preti erano religiosi , e i suoi religiosi erano preti. Nè contento di ciò istituì parimente una numerosa congregazione di monache alle quali diede parimente una bella regola per vivere religiosamente.

Voi vedete dunque come questo glorioso Santo dopo la sua conversione , dicesse con molta ragione e convenienza queste parole del Salmista : *Dirupisti vincula mea , tibi sacrificabo hostiam laudis* ; Voi avete rotto i miei legami , o mio Dio , io vi offrirò un sacrificio di lode , e inviterò tutte le creature a lodarvi in ringraziamento delle grandi misericordie , che mi avete fatte. Osservate , vi prego , come il cuore

di questo gran Santo fosse pieno di gratitudine verso Dio. È vero, che uno de' maggiori peccati che commettono gli uomini, è quello della dimenticanza delle grazie ricevute. Questo difetto nasce veramente talvolta da ignoranza che non lascia conoscere all' uomo il debito che tiene con la sovrana bontà, dalla quale ha ricevute tante grazie e tanti benefizi: e quando questa ingratitudine è nell' intelletto è pessima e pericolosa, perchè d' ordinario passa nella volontà, e la vizia talmente, che l' uomo si scorda affatto del riconoscimento, che dee a Dio; il che è un grandissimo male e uno de' maggiori impedimenti alla grazia, che possa avere.

Questo è un vizio veramente formidabile; ma di così fatta ingratitudine non fu macchiato s. Agostino; anzi a rovescio si riconobbe talmente debitore e obbligato al divino Salvatore dell' anime nostre, che l' avea disciolto dai legami de' suoi peccati, cosichè si perdeva e consumava nell' amore, che portava al suo sovrano benefattore e liberatore; e così fatto riconoscimento nelle sue meditazioni infiammava talmente il suo cuore, che struggeasi d' amore per lui che avea usato seco così grandi misericordie. Onde siccome nella teologia scolastica va del pari nella gloria con s. Tommaso; così nella mistica teologia dell' amor divino va del pari con san Bernardo.

Io vi ho detto sovente, che ci sono due amori, l' uno affettivo, e l' altro effettivo; e dal

non conoscere, e discernere la differenza di questi due amori, nascono sovente diversi abusi ed inganni nell'anime devote. Quanto al primo, che è l'amor affettivo egli è desiderato da tutti; perchè questo amore fa, che l'uomo senta nell'orazione il suo cuore pieno delle consolazioni, e delle soavità, che lo Spirito Santo dà talvolta all'anime nostre per adescarle, come usiamo noi di dare ai fanciulli de' confetti per indurli a fare quello, che noi vogliamo. Ora questo amore è buono quando ne porta alla pratica delle virtù: e sant'Agostino lo sperimentò in se stesso, come egli confessa con grande ingenuità. Voi m'avete, egli dice, o mio Dio sciolto dai legami de' miei peccati; ma nel medesimo tempo m'avete legato con legami d'amore e di dilezione. Ah, e dov'era il mio Signore, e dove era la mia libertà prima che voi m'aveste legato con questi dolci legami, che mi tengono in questa dolce servitù? Oimè, io pensava d'esser libero possedendo una falsa libertà, ed era miserabile e schiavo: ed era nondimeno così cieco, che amava la mia schiavitù.

Non ci è cosa al mondo, che più ami l'uomo della sua libertà; questa è la vita del suo cuore, e la più ricca possessione ch'egli abbia. E come il più prezioso dono, che possiamo fare è quello della nostra libertà, così è l'ultima cosa, che noi lasciamo, e che ne reca più di tormento a lasciarla. Insomma la libertà, che

Dio ha data all' uomo è una cosa tanto eccellente , che lo stesso demonio non osa di toccarla. Può ben co' suoi artifici suscitar qualche torbido nell' anime nostre girando loro attorno , e servendosi de' sensi esteriori ; ma non può sforzare la nostra libertà ; e Dio stesso , che ce l'ha data non la vuole per forza ; vuole che gliela doniamo per amore, francamente, e di buona voglia. Egli non ha sforzato mai alcuno a servirlo nè lo farà giammai. Egli va ben pungendo le nostre coscienze , ed eccitando i nostri cuori con le sue divine ispirazioni , col sollecitarne a convertirci e darci tutti a lui ; ma non ci leverà giammai la nostra libertà tutto che possa farlo ; essendo onnipotente , e dipendendo noi da lui come nostro sovrano Creatore , e Signore.

Oh Dio ! chi avesse potuto vedere l' intero abbandono , e la perfetta dimissione , che questo gran Santo fece di se stesso , e della propria libertà nelle mani della divina bontà nella sua conversione ? Certo ch' io mi sento rapito fuor di me stesso quando leggo nelle sue confessioni , che egli si era scordato talmente di se medesimo per darsi a Dio , che non sapea più quello , che fosse. Insomma leggendo i suoi scritti non si sa , se si debba ammirarsi piuttosto , o l' ingenuità , con la quale parla dei suoi difetti , o lo stile meraviglioso , che adopera per far sentire agli altri quello che sentiva in se stesso dopo che Dio ebbe tocco il suo cuore : imperocchè egli era talmente infiammato

d' amore , ch' avea perduto il gusto di tutte le cose , e trovava in tutte quello dell' amore del suo Salvatore. Io bevea ( egli dice ) e mangiava , senza sapere quello che mi facessi ; perchè in tutto quel , ch' io facea sentiva il gusto e il sapore dell' amor del mio Dio. Tutti questi sentimenti , però procedeano dall' amore affettivo , che lo Spirito Santo comunicava a questo gran Santo.

Ma l' amore effettivo è molto più eccellente a causa delle buone opere che produce , come vediamo in s. Paolo , che passò dall' amore affettivo all' effettivo , che gli fece soffrire per il suo divin Maestro tanti travagli e stenti , e sopportare tante ingiurie e calunnie. Osservate come egli s' affaticava giorno e notte per la salute dell' anime ; perchè questo amore non è punto ozioso , nè mai si stanca di patire ; rende facili le cose più difficili , e fa l' uomo instancabile ne' travagli.

Ora per meglio conoscere la differenza di questi due amori , considerate s. Maria Maddalena. Ella fu toccata dall' amore affettivo , allorchè vedendo il suo buon Maestro dopo che fu risuscitato , gittossi a' suoi piedi , e volendo baciarglieli , esclamò : *Rabboni*. Ma nostro Signore la respinse da sè dicendole ; *Noli me tangere* ; vattene piuttosto ad annunziare la mia risurrezione a' miei fratelli. Al che avendo ella prontamente ubbidito passò dall' amore affettivo all' effettivo. Così sant' Agostino avendo gu-

stato le dolcezze dell'amore affettivo passò ai travagli dell'effettivo. Io vi ho già detto, che egli istituì degli ordini religiosi per gli uomini e per le donne, prescrivendo loro una maniera di vita perfettissima di servire a Dio; ma oltre a ciò quanto pensate voi, che egli soffrisse per ribattere e confutare le eresie de' Manichei, Donatisti, Pelagiani, e altri sviati dalla vera credenza? Questo non potè farsi certamente senza un'estrema fatica, e senza soffrire molte persecuzioni, ingiurie, calunnie e travagli. In che vediamo, che se egli ebbe l'amore affettivo nell'orazione, non si fermò quì, ma passò all'amore effettivo nell'azione; a rovescio di quelli, che contenti di gustare le dolcezze dell'orazione riescono dapoco nel servizio di Dio, come quelli che altro non cercano, se non la propria soddisfazione.

Questo glorioso Santo parlando dell'amore effettivo disse una parola, che dovremmo scolpire nel fondo de' nostri cuori: Oh Dio, egli disse, se l'uomo non amasse che voi, e se amasse voi in tutte le cose, e se amasse tutte le cose in voi, come sarebbe felice! Ma, oh glorioso Santo, voi non volete, che l'uomo ami altri che Dio; e non conviene adunque, ch'egli ami i suoi amici? Sì; ma in Dio. Non conviene amare anche i nemici? Sì; ma per amor di Dio. Quegli è ben felice, egli conferma, che vi ama, o Signore, e ama i suoi amici in voi, e i suoi nemici per voi: *Beatus qui amat te, et*

*amicum in te, et inimicum per te.* Si trovano molti, che amano i loro amici, ma non gli amano in Dio: anzi commettono molte ingiustizie, per favorirli, e gli amano sovente alle spese dell'onore e della gloria di Dio. Non è certamente gran cosa l'amare i suoi amici; essendo cosa naturale, e praticata dagli stessi pagani; Ma l'amare i suoi nemici è un'amor degno di vero cristiano; e senza questo amore non arriverà mai l'uomo alla perfezione, e meno alla salute eterna.

Io voglio finire con le parole di sant' Agostino, il quale ne insegna, che per andare a Dio e arrivare alla perfezione conviene far due passi. Il primo è di morire, e rinunciare alle cose del mondo, che sono fuori di noi; il secondo di rinunciare a se stesso, che è molto più difficile da praticarsi. Si trovano molti, che andando alla religione rinunziano a tutte le comodità, beni ed amici; ma se ne trovano molto pochi, che rinunzino assolutamente a se stessi con una intiera e perfetta annegazione. Molti dicono, che amano i travagli e gli desiderano, ma ci sono pochi, che li sofferiscano con la dovuta perfezione. Ora questo gran Santo essendo perfettamente morto, e annientato in se stesso, tutto infiammato d'amore di Dio, e rapito da un santo desiderio di vederlo, andava in questa guisa gemendo: O Signore fate che io muoja, acciocchè non muoja; fatemi vivere, fatemi morire, nulla m'importa pur che non

mi celate la vostra faccia : *Noli abscondere a me faciem tuam , moriar ne moriar , ut eam videam.* E sapendo essere impossibile, che l' uomo veda Dio in questa vita mortale , gli dimanda di morire per non morire. Quasi dicesse : L' amore che mi avete dato per voi , o mio Dio , è così grande , che il vivere senza di voi m' è una morte: e però fate che io muoja , acciocchè io non muoja , perchè il veder voi , è la mia vita.

Da questo grand' amore , che sant' Agostino portava a Dio procedeva quello , ch' egli portava al prossimo ; il che vediamo nella carità , ch' egli esercitava verso i poveri ; la quale fu così estrema , che diede loro tutto quello , che aveva senza riservarsi cosa alcuna. Onde trovandosi vicino a morte , ed essendo sollecitato da quelli , che gli assistevano , a far testamento li pregò di non gli dare questo fastidio ; ma seguendo essi ad importunarlo , niente si trovò di che farlo : Oh Dio , diceva questo gran Santo , è possibile , che l' uomo sappia , esser voi Dio , e che non vi ami ? E se vi ama , che non ami anche il suo prossimo ? Cosa veramente degna di compassione , sapere che Dio sia Dio , e non amarlo ? Come è possibile , che l' uomo ragionevole sappia esservi un Dio , che lo creda , e non l' ami con tutto il suo cuore ? Quindi è , che quasi lagnandosi diceva nostro Signore : *Si quis diligit me sermonem meum servabit ;* Se qualcuno mi ama , osserverà le mie parole. Se

# INDICE

## DEI SERMONI FAMIGLIARI

CONTENUTI NEL

PRESENTE VOLUME

---

### SERMONE XVII.

*Che è il secondo pel giorno del venerdì  
santo . . . . .* PAG. 5

### SERMONE XVIII.

*Per il terzo giorno di Pasqua. . . . .* 36

### SERMONE XIX.

*Per il giorno della Annunziata . . . . .* 68

### SERMONE XX.

*Per il giorno dell' invenzione della santa  
Croce . . . . .* 95

**SERMONE XXI.***Per la festa di s. Giovanni alla porta latina " 108***SERMONE XXII.***Che è il primo per il giorno della Pentecoste " 128***SERMONE XXIII.***Che è il secondo per il giorno della Pentecoste . . . . . " 146***SERMONE XXIV.***Che è il terzo per il giorno della Pentecoste. " 167***SERMONE XXV.***Per la festa di san Pietro . . . . . " 185***SERMONE XXVI.***Per il giorno della Visitazione di Maria V. nostra Signora . . . . . " 215***SERMONE XXVII.***Che è il secondo per il giorno della Visitazione . . . . . " 235*

## SERMONE XXVIII.

Per la festa di santa Maria Maddalena . » 258

## SERMONE XXIX.

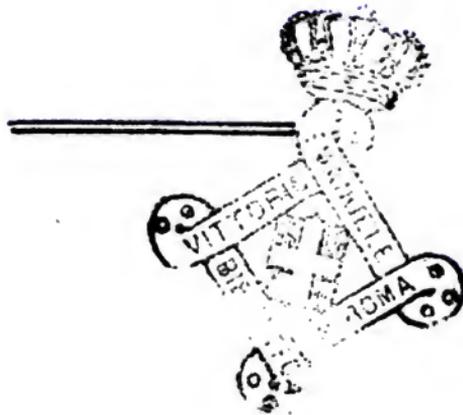
*Che è il primo per la festa dell' Assunzione  
della beata Vergine . . . . . » 284*

## SERMONE XXX.

*Che è il secondo per la festa dell' Assunzione  
della Madonna . . . . . » 318*

## SERMONE XXXI.

*Per il giorno di sant' Agostino . . . » 341*



Ms. 200646









